

Associazione “Officina del libro Luciano Scarabelli” - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno I - N. 1

Luglio-Dicembre 2007

Paruzzo Printer editore - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

— Anno I - N. 1

Luglio-Dicembre 2007 —

EDITORIALE

Abbiamo riflettuto a lungo prima di imbarcarci in un'impresa audace e impegnativa qual è la pubblicazione di una nuova rivista. Delle difficoltà e delle incognite non siamo inconsapevoli; tra gli aderenti all'“Officina del libro Luciano Scarabelli”, di cui “Archivio Nisseno” è emanazione, è prevalso, tuttavia, l'ottimismo della volontà, generato dal proposito di dare una scossa a un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle a un progetto comune di futuro.

Un azzardo calcolato, che vuole provare a mettere in circolo e a raccogliere i timidi segnali di vitalità esistenti nella nostra area, che fanno fatica a venire fuori e a incidere sul suo tessuto. Un azzardo nel nome di Luciano Scarabelli, il letterato piacentino che nell'Ottocento, all'indomani dell'unità, donò alla biblioteca comunale un cospicuo numero di libri aiutando concretamente Caltanissetta a guardare con fiducia alla cultura quale leva fondamentale per il suo progresso civile e sociale.

Con la “temeraria” avventura che s'inizia con il primo numero di “Archivio Nisseno” desideriamo fare rivivere lo stesso spirito e la stessa tensione che animarono Scarabelli. Pensiamo che un salto qualitativo sia possibile, valorizzando hic et nunc il nostro patrimonio culturale in una prospettiva di presenza attiva. Questo è l'obiettivo arduo che ci proponiamo, in un contesto dominato dalla “civiltà dell'uomo solo”, come lo definì Leonardo Sciascia, che in anni ormai lontani a Caltanissetta studiò e scelse di vivere intravedendo, ironicamente e paradossalmente, nella metafora della “piccola Atene” potenzialità e opportunità ristrette a pochi intellettuali suoi “maestri”, che oggi possono dilatarsi con un raggio più ampio, creativo e propositivo insieme.

Mettiamo la rivista a servizio della comunità territoriale, un semestrale di informazione culturale a livello scientifico, ma anche un tramite per l'organizzazione culturale, frutto del lavoro di studiosi liberi da condizionamenti e

dal complesso della “lontananza” e della “solitudine” di una città, dimensioni percepite negli anni Cinquanta del secolo scorso dal poeta Giorgio Caproni e da altri intellettuali non isolani amici di Salvatore Sciascia, piacevolmente sorpresi del dinamismo di una casa editrice operante in campo nazionale.

Il segreto del successo dell’editore Sciascia fu determinato dalla capacità di uscire fuori da un opprimente localismo e di intraprendere iniziative di grande spessore e respiro, guardando coraggiosamente avanti.

Vorremmo seguirne la lezione, facendo della rivista uno spazio aperto all’università e alle esperienze di chi promuove ricerca e progettualità.

È una prospettiva esigente e ambiziosa, la quale, piuttosto che scoraggiarci, ci stimola; una scommessa difficile, ma proprio per questo avvincente.

I Direttori editoriali

Antonio Vitellaro

Sergio Mangiavillano

IL CONVEGNO

PIETRO GIORDANI E LUCIANO SCARABELLI: UNA MODERNITÀ DIFFICILE

Caltanissetta, 14-16 dicembre 2006

La prima parte della rivista raccoglie gli interventi introduttivi e le relazioni tenute al convegno che si è celebrato a Caltanissetta in occasione del secondo centenario della nascita di Luciano Scarabelli (1806-2006), a cura delle amministrazioni comunale e provinciale di Caltanissetta, con la direzione scientifica affidata al prof. Nicolò Mineo e quella organizzativa al prof. Antonio Vitellaro.

Gli interventi introduttivi del 14 dicembre 2006*.

ANTONIO VITELLARO.

A Caltanissetta, siamo eredi di una esperienza culturale bellissima, importantissima: la presenza di una biblioteca dedicata a Luciano Scarabelli e di ciò che essa testimonia.

Forse noi non abbiamo avuto mai, non dico la coscienza, ma una debita coscienza di questa esperienza. Di questo vogliamo parlare, sottoponendo all'attenzione dei Nisseni la loro biblioteca, il suo principale protagonista e tutto ciò che di positivo vi ruota attorno.

Iniziamo i nostri lavori, dando la parola all'assessore provinciale alla cultura Giuseppe D'Antona, che ha contribuito assieme all'amministrazione comunale alla promozione di questa iniziativa.

GIUSEPPE D'ANTONA.

Intervengo molto brevemente per dare innanzi tutto il benvenuto ai partecipanti a questo convegno, che abbiamo fortemente voluto con l'assessore comunale Fiorella Falci, in un clima che io ritengo nuovo, che va in due direzioni: nella direzione della valorizzazione di quanto noi abbiamo nel nostro

* Si riproduce la registrazione di interventi non scritti.



Comune di Caltanissetta
Assessorato Identità e Futuro



Provincia di Caltanissetta
Assessorato alla Cultura

PIETRO GIORDANI e LUCIANO SCARABELLI

Una modernità difficile



Pietro Giordani



Luciano Scarabelli

Convegno nazionale di studi nel bicentenario della nascita
di Luciano Scarabelli (1806-2006)

Caltanissetta, 14 dicembre 2006, ore 16,00, Teatro Comunale Regina Margherita
15 dicembre 2006, ore 09,00, Auditorium del Liceo Scientifico "A. Volta"
ore 16,00, Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli"
16 dicembre 2006, ore 09,00, Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli"

In collaborazione con:

**BC
CN** BANCA DI CREDITO
COOPERATIVO DEL NISSENO
di Sommatino e Serradifalco



Associazione turistica
Pro Loco di Caltanissetta

www.Siako.IT
Mobili per ufficio

territorio, che deve essere uno dei principali momenti di attività delle amministrazioni, sia provinciale che comunali, ma soprattutto nella direzione della collaborazione che ci deve essere in periodi in cui, disponendo di scarse risorse, è importante fare rinascere i veri valori del nostro territorio.

In particolare abbiamo puntato la nostra attenzione sui beni bibliotecari, perché la provincia ha un suo progetto, che è quello di fare uno studio di tutto il patrimonio delle documentazioni e delle biblioteche sia pubbliche o private che ecclesiastiche; è un progetto che intendiamo attuare a breve termine in collaborazione con le altre amministrazioni.

Noi riteniamo che questa esperienza che oggi ha inizio possa essere a questo proposito un collante per muoverci bene. Per questo, oggi sono particolarmente felice per il fatto che noi realizziamo questo convegno sulla biblioteca di Caltanissetta, che per noi è un riferimento importante sul piano culturale per la nostra provincia.

Ringrazio il prof. Vitellaro, i nostri gentili ospiti, in particolare l'ospite che viene da Piacenza, il dott. Massimo Baucia, che ci porta i saluti del collega assessore alla Provincia che non è potuto essere presente. Posso assicurarvi che questo nostro convegno è stato accolto con grande entusiasmo a Piacenza dai locali amministratori; noi speriamo di potere sviluppare questo interesse che si fonda sul nome di Luciano Scarabelli, cittadino piacentino, ma anche cittadino onorario di Caltanissetta.

FIGURELLA FALCI.

Io sono particolarmente contenta dell'esito del lavoro che da più di un anno il prof. Vitellaro ha animato, mettendo insieme un gruppo di docenti e di intellettuali nisseni, che, in collegamento con gli istituti superiori della città e della provincia, hanno cercato di costruire una serie di itinerari che possono sollecitare nei nostri ragazzi un'attenzione sul contesto culturale che dal convegno che ha inizio questa sera viene messo in evidenza.

Questo per noi è un dato importante nell'impostazione di questa iniziativa, perché i convegni di studio, le giornate di approfondimento, anche se rilevanti per il contenuto e per il prestigio dei relatori che coinvolgono, rischiano di rimanere quasi esauriti nella loro dimensione, fine a se stessi, se non riescono a coinvolgere più capillarmente tutti quei soggetti che nel territorio possono trovare un rapporto coi temi che vengono sollevati da queste iniziative.

Quindi è importante fare il punto partendo da un dato storico-biografico, il bicentenario della nascita di Luciano Scarabelli, per noi figura importante, perché a lui è stata intitolata la biblioteca comunale, ed è stata intitolata a lui perché un cospicuo fondo, alcune migliaia di volumi, egli donò alla città di Caltanissetta, perché ne fosse arricchita la sua (come volle definirla il suo fondatore, il prefetto Domenico Marco) "biblioteca popolare".

Questo è un dato significativo, perché è un evento di quasi 150 anni fa,



La biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta (ex collegio gesuitico).

all'inizio della costruzione del nostro paese come stato unitario, che vede collegate, inconsapevolmente allora, consapevolmente oggi, due realtà cittadine, due comunità, due territori, del Nord e del Sud del paese. E questo è di particolare significato, perché delinea un orizzonte, una traiettoria che vede vivere l'impegno culturale fondamentalmente come impegno civile, al di là dello spessore anche accademico che i frutti di questo impegno culturale producono.

Noi siamo estremamente grati al prof. Nicolò Mineo, che è un nome illustre nel mondo accademico italiano e della critica letteraria italiana, per avere accettato di essere il direttore scientifico di questo convegno; e gli siamo grati

perché, essendo un docente universitario di chiarissima fama, nel rapporto con le giovani generazioni ha speso la sua competenza, sul piano squisitamente culturale, producendo frutti notevoli di impegno civile, che, secondo noi, danno il senso anche di un evento come questo.

La nostra città ospita nella sua biblioteca questo fondo di volumi che Scarabelli da Piacenza decise di donarci, dopo averne ricevute in dono alcune centinaia da Pietro Giordani. Per questo oggi siamo particolarmente grati al rappresentante di Piacenza che è qui con noi e che segna il desiderio di rinnovare questo ponte tra il Nord e il Sud del Paese, rispetto alla condivisione della storia culturale dei valori che questo rappresenta.

Ringrazio tutti i relatori e tutti coloro che hanno lavorato per preparare questo convegno e per dargli senso e corpo, per coinvolgere i giovani, condurre i laboratori, le mostre, i work shop. È importante avere ritrovato lo spirito civile con cui nel momento in cui si ricostruiva il paese ci si poneva il problema di rendere democratico l'accesso alla cultura, e quindi dotare le città del Sud di biblioteche, ragionare sulla questione della lingua non solo dal punto di vista filologico, accademico, come in quegli anni e per diversi decenni avvenne, ma proprio come avverrà, negli anni '60 del Novecento, con Pier Paolo Pasolini, che rifletteva sui processi di perdita dell'identità delle parlate territoriali e sui processi di omologazione come appiattimento della lingua veicolata dalla televisione.

L'aver sollevato allora, nella seconda metà dell'Ottocento, non sul piano del dibattito per pochi intellettuali, ma sul piano dell'impegno di funzionari dello Stato, di parlamentari, di esponenti della vita civile, l'aver sollevato con azioni operative questo ventaglio di questioni, a me sembra un elemento che è importante riproporre oggi alla riflessione, proprio perché in una fase in cui sembrerebbe che la comunicazione, l'accesso all'informazione, l'accesso alla cultura siano stati democratizzati con una capillarità estrema, quasi atomizzata, si riscontra, invece, la povertà di significato che dentro quei linguaggi, in teoria così accessibili, spesso poi si individua quando si va a fondo del rapporto tra la forma e il contenuto del linguaggio stesso.

Quindi, grazie veramente a chi ha pensato queste giornate di studio e innanzi tutto ad Antonio Vitellaro; è giusto dirlo, proprio perché non ha smesso di fare l'uomo di scuola e, per fortuna, non continua a fare l'uomo di scuola come tradizionalmente si potrebbe pensare, ma ha scelto di spendersi come intellettuale civilmente impegnato, riuscendo a coinvolgere altri. Io mi auguro che i lavori possano svilupparsi con un coinvolgimento veramente autentico.

VITELLARO.

Ora passerò la parola al dott. Massimo Baucia, che rappresenta qui il Comune di Piacenza attraverso la delega che ha ricevuto dall'assessore alla cultura dott. Alberto Squeri e dall'assessore provinciale alla cultura prof. Mario Magnelli. Il dott. Baucia è il conservatore del fondo antico della

biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza. Egli ha competenze raffinate per quanto riguarda specialmente lo stesso “fondo antico” della biblioteca e tutto quello che vi ruota attorno; noi speriamo di poterlo trovare sempre vicino a noi, specialmente quando si avvierà il riordino della nostra biblioteca.

Negli incontri con il dott. Baucia e con altri studiosi piacentini ho avuto l’opportunità di sottolineare che la figura di Luciano Scarabelli è stata quasi completamente dimenticata dai piacentini, mentre molto essi hanno fatto per il suo grande “maestro” Pietro Giordani. Eppure, anche verso Piacenza Scarabelli ha acquistato benemerenze, perché ha donato alla sua città natale un migliaio di libri e, quello che più conta, ha consegnato alla biblioteca comunale il suo archivio personale, in cui sono custodite le carte relative alla sua corrispondenza con i più importanti studiosi del tempo, ai suoi studi incompiuti e tanti altri documenti relativi agli studi portati a termine.

Ho avuto l’occasione di suggerire agli amici piacentini, e specialmente al prof. Vittorio Anelli, direttore del “Bollettino Storico Piacentino”, di cominciare a rovistare tra quelle carte, perché, come era già successo a me, avrebbero trovato tra le stesse elementi di studio e di riflessione interessantissimi per ricostruire la personalità di Scarabelli.

MASSIMO BAUCIA.

Ringrazio il prof. Vitellaro per la presentazione che ha fatto di me, che è dovuta in massima parte alla sua straordinaria gentilezza più che ai miei meriti e alle mie competenze. Io mi trovo a rappresentare da un lato il prof. Mario Magnelli, assessore alla cultura della provincia di Piacenza, dall’altro il dott. Alberto Squeri, assessore alla cultura del comune di Piacenza, ed ho il gradito compito di portare anche il saluto dei presidenti del Club Rotary del gruppo Po piacentino.

Questo 2006 rischia, anche soltanto a giudicare da alcune circostanze recenti, di essere anno di celebrazioni a vario titolo annuarie. Sarei dovuto essere ieri ad un convegno per il ventesimo anniversario del Polo Bibliotecario di Romagna tenutosi a Ravenna, dove, richiamando questo stesso concetto, avrei ricordato l’incontro di oggi per il secondo centenario della nascita di Scarabelli, e l’iniziativa che si è di recente svolta a Piacenza in occasione della commemorazione del 670° anniversario del compimento del Codice Landiano della *Commedia*. Ma qui come a Ravenna, mi sembra che l’obiettivo non possa essere soltanto quello di celebrare, ma di ricordare per approfondire e proseguire.

Scarabelli, in effetti, sembrerebbe essere stato trascurato a Piacenza e trascurato con ogni probabilità a torto, anche se comprensibilmente oscurato dal più celebre Pietro Giordani. In realtà, a ben guardare, non è proprio così. Forse, almeno per quanto riguarda la scelta di non approfondirne la figura in questo 2006, si è rimasti semplicemente fedeli a quell’ottica particolare, che

è tipica dello stile del “Bollettino Storico Piacentino”, lontana dal sottostare alle scadenze imposte agli studi dalla occasionale ricorrenza di anniversari o di centenari, in assenza di più consistenti motivazioni. Valga ad esempio la riluttanza di Stefano Fermi, fondatore e direttore del “Bollettino Storico Piacentino”, nel 1921, nel pieno delle celebrazioni per il sesto centenario della morte di Dante, che, mosso soprattutto dal dir la sua in polemica neppure troppo velata con altre iniziative troppo pretestuose, scriveva sul Bollettino: «Confesserò subito che mi sono accinto a mettere insieme questi pochi appunti perché da varie parti sollecitato a non lasciar passare il VI centenario della morte del Poeta senza fermare in questo nostro *Bollettino* un ricordo storico piacentino-dantesco e non perché ci sia per tale argomento materia sufficiente...». E gli appunti, erano, riviste le bucce a ciò che era stato fatto, un progetto di studi e ricerche che sarebbe stato messo a profitto dai suoi continuatori in occasione del centenario del 1965. A questa linea di condotta forse ci si è attenuti sin qui – ma siamo grati agli amici nisseni per la sollecitazione a rivederla -, anche perché, nel caso di Scarabelli, sono certo fuori discussione ottime motivazioni per uno studio.

E tuttavia nel “Bollettino Storico Piacentino” del 1916 (che non è un centenario: ma nel 1906 la rivista era neonata) compare un articolo di Leopoldo Cerri, che è sostanzialmente equilibrato e anche moderatamente segnato dall’ammirazione nei confronti di un personaggio, Scarabelli, anche se personaggio scomodo: scomodo nel momento in cui si è lamentato del suo stipendio base come maestro di scuola; scomodo nella polemica con i Gesuiti sul tipo di educazione impartita ai giovani; scomodo quando, nel *Processo* contro il governo di Parma, ha messo in luce tutta una serie di cose che, a suo avviso, non andavano. L’atteggiamento di Cerri è quello di chi prova a fare un primo bilancio sulla figura dello studioso e comunque si mostra consapevole delle potenzialità di un individuo che si è sicuramente distinto nel campo degli studi, seppure con esiti abbastanza vari.

Nel 1956 (che potrebbe essere un cinquantesimo anniversario) Giovanni Fortini, non per caso un giordanista, pubblica un articolo sull’Archivio Storico delle Province Parmensi che tratta di *Luciano Scarabelli poligrafo (1806-1878) con particolare riguardo ai suoi interessi per gli studi danteschi e linguistici*.

Lo stesso Fortini tornava poi su Scarabelli in occasione di quelle celebrazioni dantesche del 1965, i cui risultati vedono la stampa nel 1967, in un volume intitolato *Piacenza a Dante*, dove da una parte si mettevano a profitto indicazioni che Fermi aveva dato nel 1921 e si coglieva l’opportunità per inserire - anche in questo caso, direi, con sufficiente equanimità - lo Scarabelli nel panorama degli studi danteschi, cosa che lo Scarabelli certamente meritava, se non altro per quell’edizione della *Commedia* con il commento di Jacopo della Lana, che aveva costituito, tra Piacenza e Bologna, un filone parallelo delle celebrazioni dantesche del 1865, le prime dopo l’Italia unita. È da sapere infatti che allora, se da un lato l’amministrazione provin-

ciale piacentina spediva a Firenze - facendole accompagnare da Bernardo Pallastrelli, presidente della deputazione di storia patria di Piacenza, e da Carlo Fioruzzi - il Codice Landiano della *Commedia* come contributo di Piacenza alle celebrazioni dantesche, dall'altro lo Scarabelli si affaticava su questa impresa nel campo degli studi danteschi; tale impresa che non resterà unica, perché di lì a poco (1869) egli mostrerà di perseverare in quegli studi collazionando il cosiddetto codice Lambertino con altri 19 codici.

Non intendo adesso anticipare questioni che verranno illustrate in questo convegno: Scarabelli dantista, Scarabelli archivista, Scarabelli e i suoi rapporti con Pietro Giordani, ecc. Posso solo dire, questa volta, uscendo dai panni di rappresentante degli amministratori piacentini, ed entrando, invece, in quelli del bibliotecario e, in qualche modo, dello studioso per quel poco



Il Palazzo Gotico di Piacenza

che mi è concesso, che in effetti i suggerimenti ad approfondire la figura di Scarabelli, che sono venuti da Caltanissetta con la visita a Piacenza del prof. Vitellaro, stanno già dando dei frutti: ci si è resi conto che gli articoli che costituiscono la piccola bibliografia che ho indicato documentavano realmente un interesse per Scarabelli, ma non era possibile nascondersi dietro questo esile paravento e non convenire che le carte di Scarabelli, che stavano in biblioteca (e sono diversi manoscritti, tra quelli donati, i suoi appunti e altre cose che hanno anche a che vedere con lui) non erano state appieno

esplorate, documentate e messe a profitto, come ad esempio i faldoni che contenevano la corrispondenza di Scarabelli e che potevano esse più analiticamente descritti. E, di comune accordo, la Biblioteca e l'Associazione Amici del Bollettino Storico Piacentino hanno deciso di conferire un incarico per il riordino di questi materiali.

Penso che questo possa essere intanto un contributo assolutamente importante, soprattutto nella dimensione in cui, come dicevo prima, è una risposta a quelle attese che sono state messe in campo nel corso di quei nostri primi incontri. Auspichiamo una positiva ricaduta dei contributi di questo convegno nell'individuare ulteriori prospettive, e abbiamo già messo a punto la presentazione del volume del prof. Vitellaro su *I testi di italianistica* anche a Piacenza.

Ci auguriamo (la prudenza è d'obbligo soprattutto per me che sono solo, per così dire, un ambasciatore, e certamente senza portafoglio, dei colleghi piacentini dei vostri assessori D'Antona e Falci) di poter andare anche oltre e fare altre cose.

Desidero aggiungere che, arrivato a Caltanissetta dove non ero mai stato, pur aspettandomi meraviglie dopo la presentazione che me ne aveva fatto il prof. Vitellaro, ho avuto la sensazione che qui stia succedendo qualche cosa di importante: questo convegno è un'operazione di approfondimento di un personaggio, Scarabelli, ma è anche l'espressione di una città che vuole riappropriarsi di un pezzo della "sua" storia, che vuole riappropriarsi della "sua" biblioteca.

Il fatto che ciò possa avvenire nel nome di Scarabelli, dietro il quale sta Giordani, del quale sappiamo che era animato da convinzioni che sono state veicolo di democrazia, mi sembra un dato particolarmente bello e particolarmente significativo.

VITELLARO.

Ringraziamo il dott. Baucia per le sue riflessioni e le sue rassicurazioni. Noi possiamo aggiungere che l'interesse dei piacentini verso Scarabelli è giunto ad una fase ancora più avanzata: le amministrazioni comunale e provinciale di quella città stanno lavorando ad un convegno nazionale di studi sulla figura di Scarabelli, che sarà coordinato dagli Amici del Bollettino Storico Piacentino e che si terrà nella primavera del 2008.

NICOLO' MINEO.

Quando mi fu proposto di interessarmi di questa iniziativa, debbo dire, al nome di Scarabelli, rispondevo alla Don Abbondio: chi era costui? Invece questo costui, a furia di sentirne parlare da Vitellaro e leggerne alcuni scritti, è diventato nella mia visione una figura di grande interesse. E quello che abbiamo sentito fino ad ora conferma ulteriormente questa impressione.

Di grande interesse, intanto, il rapporto Nord-Sud, se vogliamo usare questa terminologia, che in qualche modo pone; un rapporto Nord-Sud che mi sembra illuminante, se si pensa ad un suo opuscolo, di cui si parla anche nelle pagine introduttive al volume *I testi di italianistica* di Vitellaro, un suo opuscolo intitolato *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*.

Ecco, questo interesse per il Sud, per la Sicilia denota anche qualche altra cosa: una preoccupazione o forse una constatazione. Dobbiamo chiedercelo e risponderci con estrema franchezza: cosa provava, cosa sentiva di tanto urgente Scarabelli da dover pensare proprio ad una proposta di istituire e di potenziare la lettura e le biblioteche?

È chiaro che, e lo sappiamo da tutte le testimonianze degli ufficiali piemontesi che scrivevano dalla Sicilia, e non soltanto da loro, che si avvertiva nei siciliani un ritardo culturale, un ritardo nella mentalità, nei costumi. Da ciò la necessità di aggiornare la cultura siciliana. E va interpretato tutto ciò, in Scarabelli, come frutto di un'attenzione positivamente critica.

Alcuni dei personaggi coinvolti nella vicenda ci dimostrano quanto sia stato importante che la Sicilia entrasse a far parte della nazione italiana. Dobbiamo esprimere ammirazione verso il primo prefetto di Caltanissetta, Domenico Marco, che volle fondare in questa città una "biblioteca popolare". Abbiamo alcuni dati su cui riflettere. Da una parte la fondazione di una "biblioteca popolare", un'istituzione che vuole venire incontro agli strati meno addottrinati della popolazione, anche se con "popolare" non si intendeva certamente una biblioteca "contadina", ma sicuramente una biblioteca abbastanza liberalmente messa a disposizione di tutti. E si ricordi che nell'Ottocento le iniziative editoriali volte a mediare una "scienza per il popolo" sono frequentissime. Dall'altra parte, la preoccupazione di Scarabelli di dare un impulso alla cultura siciliana.

Dietro questi personaggi poi, non sconosciuto per me questo anzi familiare (Timpanaro ci aveva insegnato su di lui cose fondamentali), era Giordani.

Ma Giordani evoca un altro nome, che è stato già ricordato ed è presentissimo: Giordani evoca Leopardi. E quando emergono queste due figure, questi due nomi, siamo sollecitati a riproporci una gran parte della problematica culturale e letteraria relativa al primo Ottocento italiano.

Mi preme parlare di quest'aspetto, perché, dopo tanto parlarne nei manuali scolastici e anche altrove, in fondo una riflessione attuale sulla prima metà dell'Ottocento italiano è carente. Ci siamo occupati, certamente in maniera forse anche sovrabbondante, di Manzoni e di Leopardi, cioè delle due figure alternative, in sostanza, dei primi decenni dell'Ottocento: una bibliografia sterminata su di loro, tanto sterminata che veramente nessuno può più possederla in ogni aspetto. E questo è un grosso problema che riguarda tutti i grandissimi.

Ci siamo occupati a lungo di questi autori, ma il quadro generale, in buona sostanza, si è perduto di vista negli ultimi anni. Io da tempo propongo in varie sedi che si faccia storia della letteratura in altra maniera: non storia di autori,

come facciamo ancora, anche nei manuali scolastici (c'è Leopardi, Manzoni, ma poi cosa c'è intorno a loro, che rapporti c'erano tra loro? Questo sfugge sempre), ma storia di opere e storia integrata di tutte le figure di intellettuali, non diciamo di contorno e neanche minori, che costituiscono la cultura di un'epoca. Le grandi figure di intellettuali, certamente, hanno il futuro dalla loro parte; ma le "medie" figure di intellettuali hanno il presente. Se a noi sfugge il presente (il presente del passato, naturalmente), ci sfugge la storia, ci sfugge il quadro completo e complessivo. Non si può costruire una storia della letteratura, passando attraverso una serie di profili: prima il profilo di Manzoni e poi quello di Leopardi, o, come si fa per il Trecento, prima di Petrarca e poi di Boccaccio, come se fossero figure succedentisi nel tempo. Sono contemporanei e solo la storia delle opere li colloca nella giusta luce.

Nel quadro generale, un personaggio come Giordani ha un rilievo straordinario, che sfugge, invece, se facciamo una storia letteraria per profili. E questo tanto bene lo sapevano gli uomini del primo Ottocento da scriverlo. Leggiamo in Visconti, uno dei polemisti del primo romanticismo, che una grande tradizione letteraria si costituisce quando si hanno alcuni grandissimi scrittori, molti medi scrittori, moltissimi di modesta levatura.

Il quadro culturale di un di tempo non lo fanno soltanto i Manzoni e i Leopardi, lo fanno complessivamente tutti i produttori di cultura, i produttori di letteratura. Lo sapeva anche Giordani, che, appunto, sosteneva in vari suoi scritti l'importanza di avere molti bravi scrittori. E questo significava preoccupazione di avere un blocco di produttività letteraria competitivo. E non è cosa da poco, perché chi studia il Settecento, per esempio, sa benissimo che lo segnarono grandi personaggi, Parini, senza dubbio, Alfieri ancor di più probabilmente, ma il complesso dei letterati settecenteschi in Italia è culturalmente ed accademicamente più forte rispetto al complesso dei letterati dell'Ottocento, e avevano molto più peso, pur essendo tanti nomi scomparsi nella memoria più comune.

L'Ottocento italiano è un secolo che, pur avendo avuto effettivamente una buona quantità di scrittori minori, tuttavia non ne ha avuti tanti quanti questi pensatori, come Visconti o come Giordani, pensavano che dovesse avere l'Italia, perché fosse realmente messa alla pari, a livello europeo, della Francia, che ormai non solo aveva dato il suo grande Settecento, ma si avviava a produrre un grande Ottocento, un grande secondo Ottocento. Ma la competizione è anche con la Germania emergente in tutti i modi nell'aria della filosofia, della musica, ecc.

Cominciamo ad andare più da vicino al perché di questo titolo: *una modernità difficile*. Ci siamo accorti con l'amico Vitellaro di una strana cosa: eravamo convinti, sia io che lui, che questa espressione appartenesse alle mie pagine su Giordani; invece non l'ho mai scritta. Ho scritto invece un'altra frase, che ha tutto un altro senso: *modernizzazione difficile*, ma intendevo un'altra cosa e riguardava la Sicilia e la letteratura in Sicilia negli anni quaranta del Novecento.

Però alla fine siamo contenti di averlo pensato, perché intendevamo dire questo e mettere l'accento su un certo aspetto: qualunque nostro studente liceale, se interrogato su quello che è il senso dell'Ottocento italiano, direbbe che l'essenza ne sia il Romanticismo. Certo questo è il fenomeno più vistoso, il complesso di fatti culturali vincente, almeno nei primi decenni dell'Ottocento, e chi vince ha sempre dalla parte sua la memoria, oggi diremmo la memoria labile, giornaliera, dei quotidiani, dei mass media.

Però, a distanza, possiamo anche renderci conto del senso delle vittorie o di quanto le vittorie siano costate. Intendo dire: il Romanticismo certamente nel primo Ottocento italiano, come in tutta Europa, si impone come il modo nuovo di fare letteratura, ma anche il modo nuovo di concepire la cultura; ha una sua consistenza di base (anche se è estremamente articolato e vario il panorama), che è sostanzialmente il voler porsi in contrapposizione al Settecento, in contrapposizione all'Illuminismo, per costruire una nuova e diversa visione del mondo. Ed ecco che si determina una articolazione, nei primi decenni dell'Ottocento, tra chi sceglie decisamente per il nuovo e chi è ancora legato culturalmente ai risultati del Settecento (e sono tanti, moltissimi, più di quanto si immagini). Ed è tanto forte questo legame da diventare, nella seconda metà dell'Ottocento, con Carducci soprattutto, nuovamente momento forte, momento vincente.

I primi decenni dell'Ottocento sono attraversati infatti da forti contraddizioni e Giordani appartiene agli uomini della contraddizione. E allora vedrei la possibilità di individuare piuttosto che due fasce o due linee culturali, quattro linee: da una parte la contrapposizione estremistica romantici-classicisti. Su questo piano i classicisti più attardati, legati al passato e solo a questo, scompariranno dalla scena culturale. Lo stesso si dica degli ultra-romantici, che in tutta Europa produrranno opere che a livello di scrittura e di tenuta letteraria alla fine appariranno assolutamente labili e legate a un gusto effimero. Al centro stanno i classicisti attenti al moderno e i romantici attenti al classico. Il patrimonio classico apparirà come ineliminabile. E qui incontriamo appunto il Giordani, ma pure il Leopardi, che è tuttavia un uomo dell'Ottocento. Foscolo che nasce nel 1768 è un uomo del Settecento, almeno in gran misura. Ma Leopardi no. Eppure Leopardi ha grande nostalgia del mondo classico; gran parte della sua poesia è costruita su questo, sulla nostalgia e il ricordo malinconico dei valori veri, quelli che per lui erano i valori veri, ma sa bene che il tempo contemporaneo a lui non è più, e non può essere più un tempo connotato in senso classicistico, e lo dice chiaramente.

E cos'è, dall'altra parte, anche un Manzoni, il grande Manzoni. I conti coll'Illuminismo il Manzoni li fa sempre, per andare avanti in una posizione più decisa in senso religioso-cristiano, e quindi è legato a quello che la modernità andava imponendo. Ma i conti coll'Illuminismo sono i conti con la ragione, e i conti li fa nei *Promessi Sposi* in un certo modo, li fa in quell'operetta grandiosamente terribile che è la *Storia della colonna infame*, là dove si chiede, giungendo, su base agostiniana, verso estremi che non sareb-

bero stati granché graditi alla cattolicità ufficiale del suo tempo, giungendo a pensare a un'assenza di Dio, quando si effettuavano atroci torture, per far confessare cose che non avevano mai commesso a quei poveri infelici che erano stati accusati come propagatori di peste. Ecco, si chiede questo, e si chiede dell'altro, sempre, credo, sulla base di questa domanda fondamentale - dov'era Dio? -. Si chiede cosa avrebbero risposto questi sciagurati, se sotto tortura avessero chiesto loro di denunciare anche la moglie e i figli; e conclude con un grande punto interrogativo. Manzoni è un altro moderno che i conti con la storia li fa, e che tutta la tradizione del grande Illuminismo lombardo l'aveva respirata in famiglia. I Pietro Verri, i Cesare Beccaria queste cose si erano preoccupati di capire: riflettere sul processo penale, sulle sue procedure, voleva dire per la mentalità illuministica chiedersi cos'è l'uomo, cosa può l'uomo contro un altro uomo, quali sono i limiti della violenza, quali sono i limiti della forza, i limiti del potere. Queste cose Manzoni se le chiede tanto che sono tutte dentro i *Promessi Sposi*, una rappresentazione, se ci pensiamo bene, della violenza, del potere che si esercita contro gli innocenti, ecc.

Così il quadro del primo Ottocento, se lo articoliamo in termini storicamente pertinenti, si arricchisce e si articola e va recuperato in questa ottica.

Torno a Giordani. Un suo limite è il non aver scritto una grande opera, di quelle che segnano; ha scritto tante cose importanti, ma tante di queste cose importanti sono rimaste più o meno segrete, private: è il caso del carteggio. Nelle lettere Giordani svolge spesso un ruolo decisivo nei confronti dell'interlocutore. Carteggia con buona parte degli intellettuali italiani di quegli anni e li esprime il meglio di se stesso. Importanti le pagine in cui delinea la figura del grande scrittore italiano, del moderno grande scrittore. Immaginava un grande scrittore, che avesse dalla sua la competenza linguistica (in polemica con un certo lassismo linguistico che si stava affermando sin dal Settecento, con la rivoluzione francese: chiaramente, per parlare al popolo, bisognava scrivere in un modo più vicino al parlato). Una lingua che fosse di nuovo pura, ma non retoricamente pura, una lingua che esprimesse e mediasse idee moderne e avanzate. Per lui il moderno e l'avanzato erano democrazia e laicismo. Un tale grande scrittore, che fosse capace di sostenere i grandi valori con un grande stile, deve essere un nobile. Ma non era un'opzione classista. Deve essere un nobile, perché deve essere una persona libera da possibili condizionamenti. E lo diceva chiaramente a Leopardi. Leopardi prende atto molto attentamente di ciò, molto più di quanto non si sia detto, perché il suo linguaggio è esattamente questo: un linguaggio forte, ardito, ma intriso di classicità e insieme moderno. In ciò anche è la grandezza di Leopardi e la difficoltà della piena ricezione del suo linguaggio.

Lo diceva a Leopardi, ma pensava ad Alfieri, che è il modello della costruzione giordaniana. L'Alfieri era un uomo che veramente poteva non subire condizionamenti, perché poteva vivere di suo (tanto che gran parte del suo patrimonio, come si sa, l'aveva lasciato alla sorella), poteva vivere di suo ovunque e andare per l'Europa senza difficoltà di natura economica. Questa

è la sua figura ideale dello scrittore, ma non è un sogno reazionario, filoaristocratico. Gli serve quell'aristocratico, per promuovere la rivoluzione borghese, se fossero consentite ancora espressioni di questo tipo.

Altro scritto di Giordani che ci colpisce è il *Panegirico a Napoleone* del 1807. Napoleone, qualunque sia il giudizio che si può dare della sua opera, aveva capito quanto contasse il consenso. Il suo potere non dipendeva certo dai letterati o dagli artisti; aveva eserciti abbastanza efficienti, finché gli fu possibile. Però aveva capito quanto fosse importante il consenso, e quindi si comporta spregiudicatamente nei confronti di letterati, musicisti, pittori, ecc.: li aiuta, commissiona loro opere quasi senza tener conto delle loro posizioni. Ad esempio, si serve di Monti, soprattutto di Monti, ma si serve anche dei nemici di Monti.

L'operazione di Giordani in qualche modo rientra in quest'ambito, quello dell'organizzazione del consenso, però il *Panegirico* è importantissimo perché, piuttosto che esaltare le glorie militari di Napoleone, che possono anche essere effimere, se vogliamo, esalta le capacità di Napoleone nell'organizzazione civile. Noi spesso nei nostri giudizi subiamo condizionamenti deformanti: spesso si tende a vedere Napoleone attraverso il filtro di una certa cinematografia, che lo rappresenta come una specie di precedente di Hitler o di potenti di questo genere. Non era affatto così. Il codice civile, che Napoleone imposta in maniera finalmente moderna, assorbendo e realizzando tutto quello che il Settecento aveva proposto nel campo della giurisdizione, è una grande realtà. Giordani si spinge a dire che merito di Napoleone è l'aver trattato la causa del genere umano, riconoscendo il valore dell'uomo e del politico sul terreno delle conquiste civili. Ed è un discorso che si pone in maniera molto moderna rispetto a quanto non avessero fatto altri contemporanei.

Dicevamo, *una modernità difficile*, perché la sua cultura era limitata dalla difficoltà ad assumere in pieno gli orientamenti culturali, filosofici, ecc. del primo Ottocento. Giordani ignora Hegel - ma non è il solo in Italia in quegli anni -, ignora le posizioni di Schlegel e altri. Queste sollecitazioni gli mancano, e la spinta verso la modernità a volte sembra sia fondata su presupposti culturali ancora troppo settecenteschi, importanti, altissimi, ma certamente non tali da dare un supporto al grande impegno intellettuale che richiedevano quei decenni. Forse è questa la causa dell'assenza del grande capolavoro: una effettiva impossibilità.

Questa figura ha avuto il destino di tante altre figure dell'Ottocento italiano. Ricordiamoci di un Guerrazzi, di cui a volte si sorride con certa fastidiosa sufficienza, e lo stesso si potrebbe dire del modo con cui si è guardato ad un D'Azeglio e a tanti altri. Noi abbiamo da riscoprire una serie di personaggi che contribuirebbero a una nostra vera rappresentazione di quello che il primo Ottocento fu.

E di questo abbiamo bisogno, soprattutto oggi. Un Giordani tutto quello scrisse sempre in funzione della costruzione (è l'aspetto più moderno che a lui si può attribuire) di una patria, di una nazione. Non dimentichiamoci che,

se riguardiamo al quadro settecentesco italiano, in presenza della divisione in vari stati, dobbiamo constatare che non c'è un centro: quello che fa Milano può non essere noto a Napoli, quello che fa Venezia è scarsamente conosciuto a Torino, ecc. In Francia quello che avviene a Parigi è noto a tutta la Francia. L'assenza di una centralizzazione ci è costata cara.

Mi avvio alla conclusione. Uno Scarabelli in Sicilia compensa i Bixio. Se certe cose agli altri Italiani non sembravano accettabili e se si praticarono forme di violenza forse necessitate dalla storia, ma forse gratuite o risolvibili in altri modi, c'è anche d'altra parte un'attenzione alla grande Italia che si era andata formando e sarebbe bene collocarci mentalmente in questa prospettiva. Dobbiamo chiederci cosa significava per un piemontese pensare un'Italia estesa fino al canale del Mediterraneo e cosa significava per un siciliano pensare alla grande Italia. Io penso a Verga, al Verga giovanissimo: egli sente la sua giovinezza appagata dal fatto di poter respirare un clima più ampio e nazionale; poi ovviamente vengono le delusioni, ma le delusioni non sono sconfitte totali, possono essere assunte in forma positivamente critica.

L'entusiasmo con cui ho accettato il compito di coorganizzare il nostro convegno, era motivato dalla certezza di trovare un momento per riflettere serenamente, con grande distacco, ma specialmente con competenza, su cose che sono tuttora problemi italiani.

Alla fine vi invito a guardare con attenzione *I testi di italianistica*, raccolti da Vitellaro; bontà sua, ha voluto aggiungere "prefazione di Nicolò Mineo": era più un saluto, il mio, un complimento che una vera e propria prefazione. Potrebbe sembrare, a scorrere queste pagine, una specie di elenco variato tipograficamente, ma niente di più che un elenco; qui sono invece, lo dico per gli studenti universitari, le potenzialità per tante tesi di laurea; lo dico per un ricercatore universitario, si possono immaginare ricerche di grande importanza, perché la presenza di ognuno di questi libri pone una domanda: perché c'era quest'opera in questa biblioteca? Gli esperti di biblioteconomia mi possono dare lezione in questo: un libro può essere anche acquistato casualmente, si può trovare in una bancarella, ma l'insieme delle scelte credo che porti verso determinati significati. Come leggere l'insieme delle scelte di Giordani, di Scarabelli e di altri? Su questo terreno si possono fare parecchie indagini, anche per renderci conto della fortuna di certi autori, anche dei grandi, da Dante in poi. Scelgo a caso: troviamo un'edizione di Berchet di Londra 1848; Berchet è un contemporaneo: che ci dice una tale presenza? Avremo anche domani sollecitazioni in questo senso.

Vitellaro merita un particolare plauso, insieme alle amministrazioni, provinciale e comunale di Caltanissetta, perché senza di lui non sarebbe nata questa iniziativa, senza il suo dinamismo e la sua capacità. Nella prefazione ho voluto ripetere questo: i libri, gli uomini dei libri, l'importanza dei libri e il vivere nei libri è quello che lui ha fatto; è stato immerso in centinaia di titoli, ma i titoli rimandano a libri.

Vitellaro dedica il libro ai suoi nipotini. Io pure ho un nipotino di tre anni, che comincia a interessarsi dei libri, forse in maniera a volte un po' pericolosa ... per l'incolumità dei volumi. Io lo lascio fare; non ho fatto toccare i miei libri a nessuno, ma al mio nipotino li faccio toccare, anche se li strappa, anche se ci disegna sopra, perché è un modo per accostarsi ad un mondo, che è il passato, il presente e, molto probabilmente, ci auguriamo, anche il futuro.

GIORDANI, LEOPARDI, CANOVA (in margine a un carteggio)

DI WILLIAM SPAGGIARI

1. Nella dedica a Leonardo Trissino della canzone *Ad Angelo Mai*, Giacomo Leopardi scriveva nel 1820 che il nobile vicentino era solito esortarlo “a scrivere” poiché “la storia de’ nostri tempi non darà lode agl’italiani altro che nelle lettere e nelle sculture”¹. Il Trissino si meravigliò di essere stato chiamato in causa, senza aver concesso alcuna autorizzazione preventiva, da un giovane e intraprendente letterato marchigiano a lui noto soltanto per il tramite di Pietro Giordani, che molto si era adoperato per la stampa a Bologna di quella canzone. Ancora prima di avere tra le mani il libretto, residuo superstite di un progetto editoriale più ampio, il Trissino si affrettò ad avvertire Leopardi (il quale nel frattempo si era scusato con lui per essersi preso un’eccessiva libertà) di ciò che era venuto a sapere, e cioè che il viceré Giuseppe Ranieri d’Asburgo ne aveva proibito la circolazione nel Lombardo-Veneto². Al di là delle travagliate vicende censorie che segnarono la stampa della canzone, e che coinvolsero anche il sempre vigile Monaldo, resta il fatto che Giordani trovò bellissima quella lettera proemiale, in cui risultava evidente che, indicando le lettere e la scultura come vanto della patria, Leopardi doveva senz’altro aver pensato, come esempi viventi di grandezza, all’amico piacentino e ad Antonio Canova³.

Alle idee di Giordani sullo scultore, sintesi inarrivabile di sublime artistico e di nobiltà d’animo, si andavano progressivamente conformando, del

¹ *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*, Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, MDCCCXX, p. 3 (nella seconda edizione: “[...] l’Italia non sarà lodata né anco forse nominata nelle storie de’ tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture”; *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, per i tipi del Nobili e Comp.^o, 1824, p. 37). Cfr. G. Leopardi, *Canti*, edizione critica a cura di F. Gavazzoni, Firenze, Accademia della Crusca, 2006, 2 voll., nel vol. II, pp. 22 e 26.

² Lettere di Leopardi del 28 agosto e del Trissino dell’8 settembre 1820 (G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., nel vol. I, pp. 436 e 440).

³ Cfr. M. Pavan, *Giordani e Canova*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi (Piacenza 16-18 marzo 1974)*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1974, pp. 257-304, e M. A. Rigoni, *Intorno a Winckelmann, Leopardi e Canova*, in *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, a cura di G. Cantarutti e S. Ferrari, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 235-45.

resto, i giudizi sparsi negli scritti leopardiani di quegli anni, dalla *Lettera* ai compilatori della “Biblioteca italiana”, del luglio 1816 (dove, per controbattere le tesi della Staël e dei romantici, si osservava che nessuno straniero può “stare a petto a Canova”), al *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, del 1818, in cui Canova viene equiparato ai poeti della tradizione (Dante, Petrarca, Ariosto), agli artisti del Rinascimento (Michelangelo, Raffaello) e, unico fra i moderni, a Vittorio Alfieri. È interessante notare, a conferma del crescente influsso di Giordani, che nello *Zibaldone* la prima valutazione intorno a Canova è certamente positiva, ma in qualche modo limitata; l’11 agosto 1820, quindi poche settimane dopo la dedica al Trissino della canzone per Angelo Mai, Giacomo notava che Canova appartiene alla categoria delle persone che, diversamente da quanto accadeva nei tempi antichi (in cui il genio nasceva spontaneo), raggiungono la grandezza a prezzo di “una continua azione logoratrice dell’anima sopra il corpo, della lama sopra il fodero”, tanto da avere volto e occhi assai vivi, ma un corpo “esilissimo e sparutissimo, e anche difettoso”, come Pope, Casanova, Voltaire, Cartesio e Pascal. Nell’estate 1823, dopo il deludente ma decisivo soggiorno a Roma (così piena di memorie canoviane), e dopo che il magistero di Giordani aveva posto radici solide, Leopardi poteva giudicare i lavori di Canova come opera “di genio” ed insistere sulla delicatezza dei suoi marmi, che li accomuna a quelli dell’antichità greca e che costituisce parte integrante del “bello umano”⁴.

Nel suo tempo Giordani esercitò un ruolo significativo, tanto che uno dei primi biografi parlò di una vera e propria dittatura letteraria, fra età napoleonica e Restaurazione⁵; ma già dopo la sua scomparsa la storiografia di impianto romantico-risorgimentale, incapace di comprenderne il severo classicismo, operava un forte ridimensionamento. Vi si contrapposero, ma senza che le cose fossero destinate a mutare, il *revival* istruito da Carducci e dagli Amici pedanti in favore della intransigente moralità di Giordani (“quel grande cui tremâr preti e tiranni”)⁶ e, in anticipo su una feconda tradizione di studi municipali, qualche isolato tentativo in difesa del suo pensiero laico e materialista; è il caso dell’agguerrito Francesco Guardione, editore a Palermo nel 1889 del *Peccato impossibile*, il violento *pamphlet* contro la religione che

⁴ *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Roma, Newton & Compton, 1977, pp. 943 e 996; *Zibaldone*, 207 (11 agosto 1820), 2861 (29-30 giugno 1823), 3427 (12 settembre 1823), in G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*. Edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll., nel vol. I, p. 195, e nel vol. II, pp. 1515 e 1792.

⁵ I. Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria. Saggio di studi critici*, Milano, Dumolard, 1882.

⁶ Così nel sonetto del 1858 *Ad Antonio Gussalli raccoglitore degli scritti di Pietro Giordani*, v. 5 (*Juvenilia*, III, XLVII; cfr. G. Carducci, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1889-1909, 20 voll., nel vol. VI, 1891, p. 100).

Giordani aveva elaborato intorno al 1838 e che fu pubblicato postumo dal discepolo Antonio Gussalli, a Londra, nel 1862⁷.

Lo scrittore piacentino, in verità, non volle mai atteggiarsi a maestro; anzi, annullando il più delle volte le distanze dell'età e del prestigio letterario, rimase volentieri nell'ombra, adattandosi (in maniera del tutto disinteressata) al ruolo di consigliere di giovani di valore, come il conte Pompeo Dal Toso o del marchese Benedetto Mosca⁸. Anche e soprattutto a Leopardi, con la speranza di veder realizzato in lui il modello del perfetto scrittore, raccomandava la cura della salute, forniva suggerimenti sul modo di farsi conoscere, elargiva precetti di lingua e stile, accertandosi delle sue qualità di filologo e poi accendendosi di entusiasmo, lui dichiaratamente digiuno di versi, per le prime sue prove poetiche. Giordani fece ricorso al biblico "inveni hominem" per esprimere la propria meraviglia di fronte a un "garzonetto" che indubbiamente riuniva in sé tutti i numeri di un ideale catalogo delle virtù: nobiltà di nascita, sostanze di famiglia, ricchezza d'ingegno, "costumi innocentissimi", vasta erudizione, "cuor pietoso", "animo alto e forte", amore per ogni forma di bellezza e per i classici, nella convinzione "che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del trecento a stile greco"⁹.

Sentimenti analoghi (ammirazione sconfinata, promozione strenua, amicizia affettuosa) sembrano anche subordinare la posizione di Giordani rispetto a Canova, del quale nel 1819, proprio in relazione a Leopardi, veniva consacrata l'eccezionalità, tanto più evidente in quell'epoca di decadenza:

Il fatto è ch'io credo che la malinconia ucciderà presto il giovane Leopardi; ma io non conosco in Italia, tolto Canova, un ingegno che di lunga lo agguagli. Povero giovane! Che gli giova essere un prodigio?¹⁰

⁷ Sulla ristampa del libello (era la terza edizione, più o meno clandestina al pari delle altre) procurata dal Guardione cfr. P. Giordani, *Il peccato impossibile*, a cura di W. Spaggiari, Reggio Emilia, Aliberti, 2002, p. 34. Per altri interventi giordani del Guardione, G. Forlini, *Bibliografia di Pietro Giordani. Le opere e la critica*, Firenze, Sansoni, 1974, nn. 378, 439 (sui limiti di questa edizione di 102 lettere di Giordani a Vieusseux, a stampa nel 1928, si veda il *Carteggio Giordani-Vieusseux 1825-1847*, a cura di L. Melosi, presentazione di G. Luti, Firenze, Olschki, 1997, p. 46), 733, 744, 776-777, 1046-49, 1110.

⁸ L'elogio in morte del venticinquenne Pompeo Dal Toso nel 1819 è in *Opere*, a cura di A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti (dal vol. XII: F. Sanvito), 1854-62, 14 voll. (I-VII *Epistolario*; VIII-XIII *Scritti editi e postumi*; XIV *Appendice*), nel vol. X, pp. 313-42 (dei suoi meriti egli riferì anche a Leopardi con lettera da Vicenza del 4 giugno 1819, in *Epistolario*, vol. I, pp. 310-1); al Mosca ("ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l'amerò sempre con desiderio: perché mi pare che avrebbe fatto del bene; e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita"; a Leopardi, 15 maggio 1817, vol. I, p. 102) è indirizzata la lettera giordani del 1816 su Giovanale (*Dubbi sopra un luogo di Giovanale* [*Sat.*, X, 277], in "Biblioteca Italiana", anno I, tomo I, marzo 1816, pp. 334-8; poi in *Opere*, vol. X, pp. 46-9).

⁹ L'idea che Leopardi potesse diventare "il perfetto scrittore italiano" è formulata da Giordani nella lettera del 24 luglio 1817 (*Epistolario*, vol. I, p. 125); per le qualità del perfetto scrittore, si veda quella del 21 settembre dello stesso anno (vol. I, pp. 140-1).

¹⁰ Lettera a Pietro Brighenti del 21 giugno 1819; cfr. il mio *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, p. 98.

La recente, inappuntabile edizione del carteggio intercorso fra Giordani, Canova e il fratellastro di quest'ultimo, il sacerdote Giovan Battista Sartori, a partire dall'agosto 1810 fino alla scomparsa, nell'ottobre 1822, del "divino", come Giordani chiama l'artista di Possagno, per poi proseguire sporadicamente fino al 1844 con il solo Sartori, disegna in realtà la storia di un rapporto paritetico tra Canova e Giordani, in cui larga parte ha anche il nome di Leopardi¹¹. Fra le 239 lettere, 204 sono di Giordani (82 quelle inedite) e 35 dei due Canova, di cui finora soltanto tre risultavano conosciute, cinque lo erano parzialmente e 27 erano inedite. Il divario numerico dipende dall'abitudine di Giordani, ben nota, di non conservare le lettere ricevute; con l'eccezione, in qualche misura, di quelle inviategli dal Canova, "tesoro e onore della misera specie umana". Il recupero reca ulteriore conferma delle qualità di Giordani epistografo, caso pressoché unico di valore letterario fondato più sulle lettere private che sugli scritti; ed ha come prezioso corollario i tre album, recentemente rinvenuti a Piacenza nella Galleria d'arte moderna "Ricci Oddi", di incisioni (che a volte attestano stadi intermedi di elaborazione) di opere di Canova fatte eseguire dall'artista stesso e via via donate a Giordani, come segno di stima e riconoscenza¹².

2. Il 20 dicembre 1817 Giordani confidava ad un amico: "all'età nostra m'hanno fatto *stupore* quattro uomini: Canova, Visconti, Gervasi. Mezzofanti". Poche settimane prima, a Leopardi che lo scongiurava di indicargli alcuni "uomini insigni" di Piacenza, da contrapporre ai settemila recanatesi "tutti insigni p[er] la pazienza che hanno di stare a Recanati", Giordani aveva fatto il nome del sacerdote Giuseppe Veneziani, professore di fisica ("Se tutti i preti lo somigliassero, il mondo muterebbe faccia"), e ancora del bibliotecario Giuseppe Gervasi¹³. L'accostamento di figure così eterogenee

¹¹ P. Giordani-A. Canova-G. B. Sartori, *Carteggio, con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*. Edizione critica a cura di M. Ceppi e C. Giambonini. Introduzione di I. Botta, Piacenza, Tip.Le.Co., 2004 (cfr. la mia recensione in "L'Erasmus. Trimestrale della civiltà europea", n. 26, aprile-giugno 2005, pp. 116-23).

¹² Quasi tutte le lettere di Giordani sono trascritte dagli autografi della Biblioteca Nazionale di Firenze; nel 1852 il Sartori li aveva affidati a Giuseppe Bianchetti perché a sua discrezione li passasse ad Antonio Gussalli, ma questi ne ebbe solo copie, mentre gli originali rimasero al Bianchetti e poi agli eredi, che nel 1890 li donarono alla biblioteca fiorentina. La storia della trasmissione dei testimoni meriterebbe di essere riferita compiutamente, se non altro per sottolineare che, in tempi recenti, ci si è affidati agli apografi, oltremodo scorretti (ora alla Biblioteca Nazionale Braidense), anche se gli autografi fiorentini erano conosciuti; li aveva utilizzati, almeno in parte, Giovanni Ferretti per l'antologia epistolare di Giordani degli "Scrittori d'Italia" di Laterza (cfr. la nota del Ferretti a P. Giordani, *Lettere*, Bari, 1937, 2 voll., nel vol. II, pp. 271-315). Per il ricorso agli apografi milanesi nell'*Edizione nazionale delle opere di Antonio Canova (Epistolario 1816-1817)*, a cura di H. Honour e P. Mariuz, Roma, Salerno, 2002-2003, 2 voll.) cfr. l'*Introduzione* di I. Botta al *Carteggio* di Giordani e dei Canova, p. LXIV nota 78.

¹³ La lettera di Leopardi è del 26 settembre 1817; quelle di Giordani del 1° novembre 1817 (Leopardi, *Epistolario*, vol. I, pp. 143 e 152); cfr. anche V. Anelli, *Lettere inedite di Pietro Giordani a don Giuseppe Veneziani*, in "Bollettino storico piacentino", LXXIII, 1978, pp. 44-52.

può suscitare qualche perplessità, tanto più se pensiamo che senza dubbio anche altri, nel corso di una lunga attività letteraria, avevano destato la sua ammirazione; tra questi, ovviamente, lo stesso Leopardi, allora diciannovenne, col quale da pochi mesi si era avviata una fitta corrispondenza. Ma quei quattro, aggiungeva Giordani, sembravano appartenere ad una realtà superiore: “in grazia di costoro vien talora in mente che sieno possibili gli angeli, ossia una certa vastità d’intelligenze ultraumane”¹⁴.

Non è necessario indugiare qui sul famoso erudito e archeologo Ennio Quirino Visconti, mentre del glottologo bolognese Giuseppe Gaspare Mezzofanti, analogamente legato a Canova per più ragioni, basterà dire che nel 1824 il Giordani ne avrebbe proposto la nomina a socio della Crusca, salvo poi denunciarne l’“indole serpentina” nel *Peccato impossibile*, quando il Mezzofanti fu nominato cardinale¹⁵. Ma nel 1810, dunque molto tempo prima che i rapporti si guastassero, ne aveva ricordato uno sbalorditivo “complimento in trenta lingue” indirizzato a Canova, del quale si attendeva la visita all’Accademia di Belle Arti di Bologna. Qualcuno compose per l’occasione un epigramma latino, sottilmente ironico nel paragonare le virtù del lodatore a quelle del lodato, che Giordani tradusse in questo modo:

Chi alle tue lodi basterà, Canova?
Ben di lodarti Mezzofanti è degno.
Il tuo scarpel le greche arti innova,
E ‘l mondo è pien del tuo divino ingegno.
Egli sa che del mondo ogni favella
Degnamente il tuo nome ei solo abbellà¹⁶.

Nell’Accademia, di cui era pro-segretario, Giordani lesse allora (era il 28 giugno 1810) il *Panegirico a Canova*, unico lavoro che l’autore dichiarò di avere intrapreso “volontario e volentieri”¹⁷; il *Panegirico*, rimasto allora inedito, vide la luce frammentariamente in due modeste strenne milanesi, la val-lardiana *Non ti scordar di me* del 1836 e i *Fiori d’arte e di lettere italiane* del 1839 (per i tipi di Santo Bravetta), mentre l’edizione Gussalli del 1856, cui ancora ci si deve attenere, presenta un testo provvisorio e un’appendice di varianti, frammenti e note¹⁸. Pur incompleto come quasi tutte le cose sue (l’incontentabile Giordani non arrivò mai, si può dire, a concepire il metodico apparato di un libro), il *Panegirico* molto deve alle incisioni canoviane ricevute in dono, come quella del sepolcro di Alfieri in Santa Croce, con la figura dell’Italia piangente (disapprovata da Stendhal, mentre Giuseppe

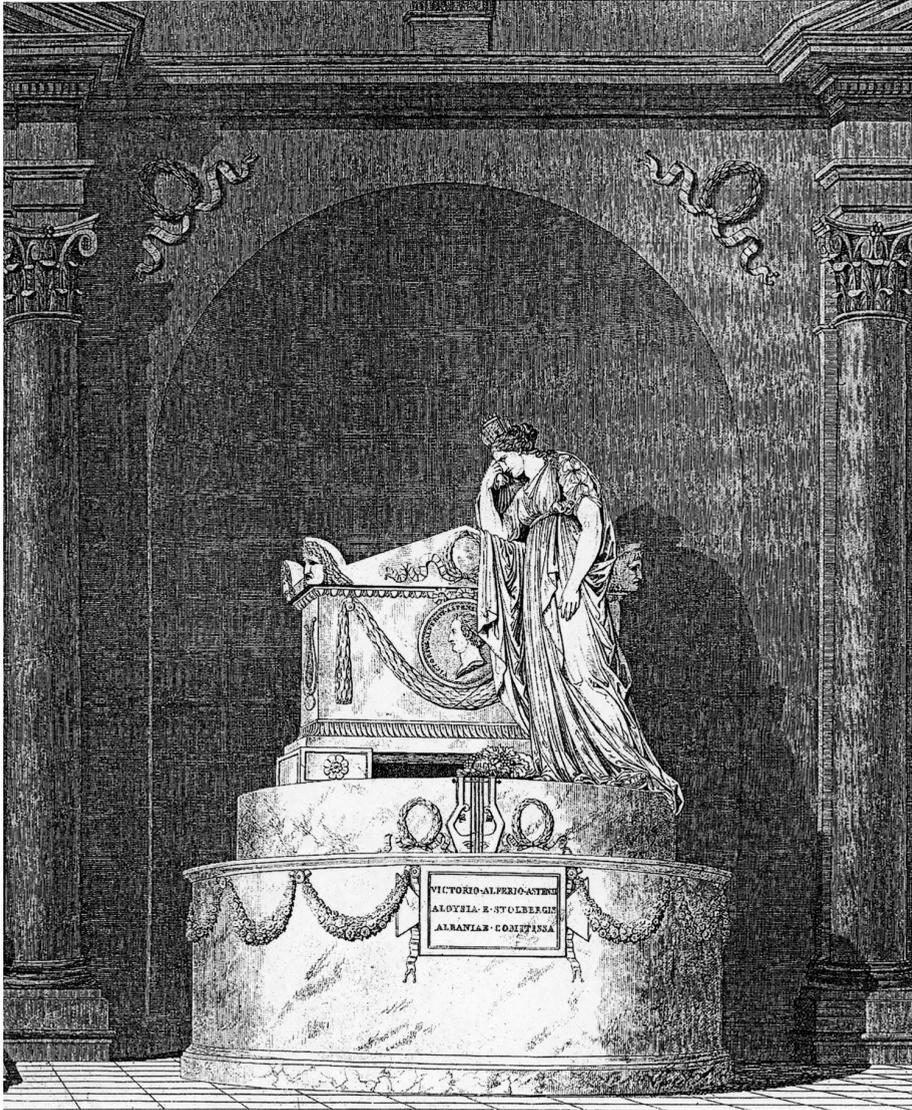
¹⁴ *Opere*, vol. IV, pp. 126-7.

¹⁵ *Il peccato impossibile*, pp. 9 e 42.

¹⁶ *Opere*, vol. IX, p. 93.

¹⁷ Al Sartori, 1° ottobre 1841 (*Carteggio*, p. 395).

¹⁸ *Opere*, vol. IX, pp. 16-81.



*Al. Ch. e. dotto Cav. Leopoldo Cicognara,
Presid. della R. Accad. di Belle Arti in Venezia.*

*Carovà
Cav. appunto e collocato nella Chiesa di S.^a Croce di Firenze*

Monumento funerario di Vittorio Alfieri

Bossi la giudicò perfetto esempio di stile grandioso). Giordani si affrettò a visitare il sepolcro nel settembre 1811 (ma il gruppo marmoreo gli apparve in cattiva luce, “forse per la stagione continuamente rea”), e così scriveva nel *Panegirico*:

Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: Voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all'onore della nostra età e della patria comune provvide il Canova; facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l'Italia piangente: affinché non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l'invidia o l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo, ne' suoi tempi singolare¹⁹.

Anche a proposito del monumento funebre di Clemente XIV a Roma, laboriosissima opera giovanile di Canova, Giordani tralascia di ricordare i pregi unanimemente riconosciuti, come la perfezione delle due figure alla base, Temperanza e Mansuetudine, o il gesto del pontefice, colto non nel tradizionale atteggiamento benedicente, bensì in un gesto di solenne autorità, con la mano che protegge e, nello stesso tempo, domina i popoli. Giordani sottolinea invece come Canova non ebbe mai necessità di ricorrere agli artifici necessari a “rappresentare la vivente carne”, come quello di “lustrare con pomici” il marmo:

Egli mostrò che il rimedio a lui non bisognava; perocché sapeva cavare dal marmo qualunque parvenza gli piacesse di vesti: e si lo fece luccicar quasi tela d'argento nell'ammanto pontificale di Clemente Decimoquarto. [...] Perfetto d'arte che non si può abbastanza ammirare nel Canova²⁰.

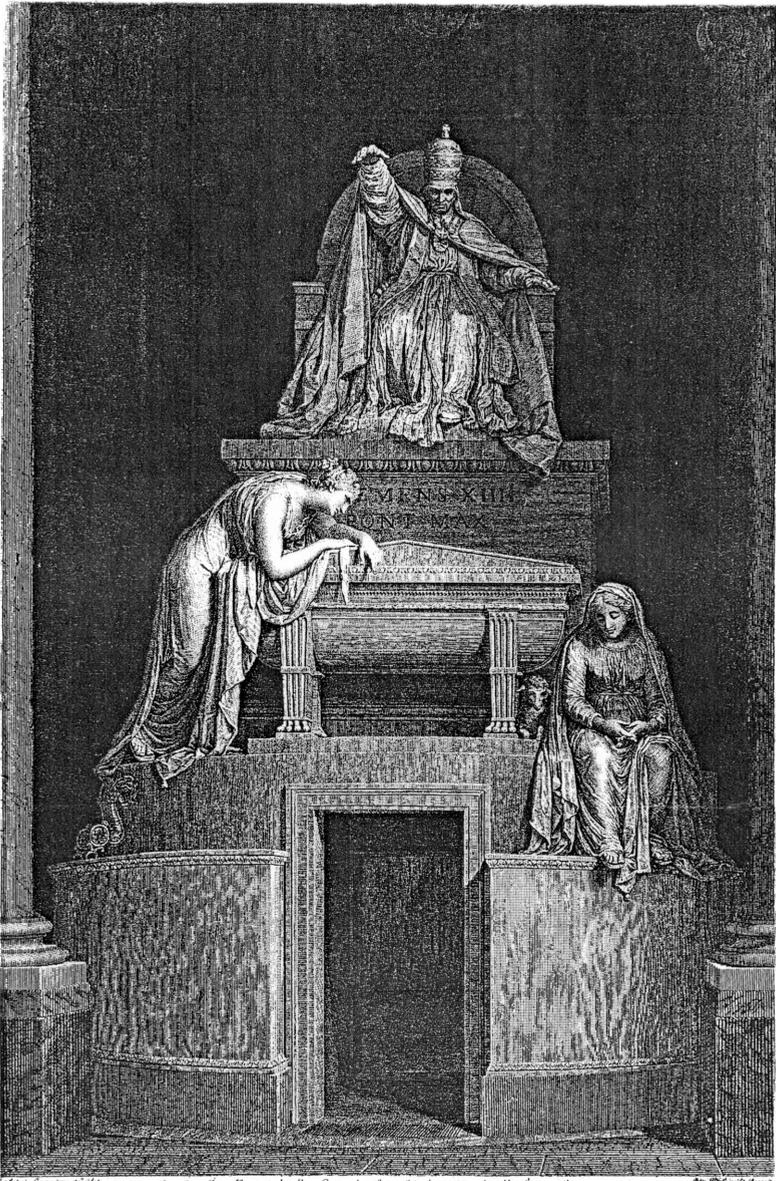
D'altra parte, il già famoso ma sempre amabilissimo Canova teneva gran conto delle opinioni del più giovane Giordani, ed era solito rivolgersi a lui con umiltà, per chiedergli un parere (“Al nostro bravo Bassi ho consegnate certe stampe per te su delle quali mi saprai dire il tuo sentimento”)²¹ o per riferirgli, il 22 febbraio 1812, del proponimento di realizzare un autoritratto:

Mai non sono stato più tanto pressato; e sai ancora che, malgrado questo, fui messo al punto di dover modellare il mio ritratto? Tanto mi

¹⁹ *Carteggio*, p. 43 (lettera al Canova, 27 settembre 1811) e tav. LXXXIII; e *Opere*, vol. IX, p. 22.

²⁰ *Opere*, vol. IX, p. 32.

²¹ A Giordani, s. d. (inizio di luglio 1814), in *Carteggio*, p. 173.



Al. P. 1768. *Al. P. 1768. *Al. P. 1768. *Al. P. 1768.***

Monumento funerario di Clemente XIV

fù detto e ridetto che mi avevano scolpito sempre senz'anima! dunque ho posto mano alla Creta, ed ho veduto, con sorpresa, che dalla mia testa se ne può trarre un buon partito, ed io spero che Tu ancora il troverai vivo²².

Il 4 marzo Giordani approvava entusiasticamente (“Non ti so spiegare quanto sia contento che t’abbi fatto il tuo ritratto. Oh tel credo facilmente che l’avrai fatto vivo”), e una settimana dopo scriveva:

Voglio pregarti e scongiurarti (se già non ci hai pensato tu stesso) che non sii contento di aver fatto in creta il tuo volto, ma lo facci in marmo, con quell’amore e quella cura che hai posto in tante altre bellissime teste. Io te ne prego in ginocchio e con le mani giunte e con tutto il cuore. Devi farlo: e fai malissimo se nol fai.

Il 25 marzo, Canova si adeguava al desiderio dell’amico: “il mio ritratto sarà eseguito in marmo come vuoi”²³. La testa in marmo fu così portata a compimento, ed è quella che oggi si ammira nel tempio di Possagno.

Progressivamente, il carteggio si sposta sul versante dell’aperta confidenza. Al di là dei toni di familiarità, che vanno anche oltre i tratti di effusione sentimentale tipici della prosa epistolare ottocentesca, importano i ragguagli sulle comuni amicizie, sui viaggi, sulle accademie (di Bologna, Venezia e Roma), su questioni d’arte, sulla nascita delle opere canoviane e sul loro riscontro, su favori reciproci. Canova tenta di agevolare la nomina di Giordani a professore di greco a Padova e ne asseconda gli sforzi per la stampa della onerosa *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara. Giordani, per parte sua, si fa in qualche caso promotore della collocazione delle ambite opere di Canova, come l’*Erma* di Maria Luigia destinata a Parma (una delle ultime opere, terminata nel giugno 1822, oggi collocata nella sala di lettura della Biblioteca Palatina); dal carteggio emerge compiutamente il ruolo decisivo di Giordani, che con una lettera del 12 aprile 1821 interviene sul disegno, sul piedistallo, sulle iscrizioni da apporvi, persino sulla “onorevole mancia” che i committenti, gli ufficiali del Reggimento ducale, intendevano offrire ai lavoranti nel laboratorio del Canova²⁴.

In tanto nobile esercizio di altruismo non mancano i risvolti personali, che gli interlocutori palesano con disarmante candore. Già nel 1811, pochi mesi dopo l’inizio del carteggio, si passa al più familiare “tu”. Nel dicembre di quell’anno Canova rivela a Giordani di non essere insensibile alla bellezza di Cornelia Rossi Martinetti, di foscoliana memoria, la “bruna” dedicataria della

²² *Carteggio*, p. 73.

²³ Lettere del 4, 11 e 25 marzo 1812 (*Carteggio*, pp. 77, 79 e 80).

²⁴ *Carteggio*, pp. 351-2.

stampa della *Danza delle Grazie con amorino*, designata con uno dei tanti epiteti generici che tendono a dissimulare il puro dato biografico (“bruna orgogliosa bellezza”, “diva”, “dolce nemico”, “Venere bruna”):

So che hai parlato di me con la bruna, ma non so poi su di qual cosa. Scrivo anche a Lei di aver terminato l’Ajace, perché Ella me ne ha fatta ricerca, avendolo anche incominciato presente Lei. Tu sai perché scrivo di frequente²⁵.

E’ significativo che nella stessa lettera Canova si preoccupi di dissipare i possibili dubbi sulla propria debolezza, rassicurando l’amico che la “distrazione” non avrà alcuna conseguenza, e che la sua testa è ancora “a segno”; a riprova, è invocata l’esecuzione dell’altra sua opera oggi conservata a Parma, e cioè l’imperatrice Maria Luigia d’Asburgo come la Concordia, alla Galleria Nazionale. Un aneddoto riferito da Giordani nel settimo capitolo del *Panegirico* è rappresentativo di quell’intimità:

Temo di parere inverecondo a dire, né so tenere in silenzio, come non mi sarà possibile mai a dimenticare, quel giorno che un tanto uomo degnommi di confidenze le più intime negli ombrosi passeggi di Albano: dove con me quasi seco medesimo rimembrando quanto gli costava la sua adorata Arte, nessun conto faceva delle indicibili fatiche (e veramente è un diletto il faticare per quello che molto si ama e desidera); ma sospirando rimembrava di avere per lei rifiutato ogni piacere della vita, e di tutti i piaceri il più dolce e a lui più desiderabile di riamare amanti donne. E nondimeno interrogato da me, se fatto possibile e propostogli di ricominciare il corso del vivere, gli piacerebbe di variarne il tenore, e togliere alle severe delizie degli studi quanto potesse onestamente donare ai molli affetti e alle amorose gioie; rispossemi, senza punto dubitare, che non vorrebbe. Più ancora mi penetrò nell’animo una parola che profferì appena tornato a Roma e rientrato in casa. Mi aveva più volte detto in quella giornata, caramente abbracciandomi, ch’era contentissimo di aver potuto sollevar l’animo con que’ ragionamenti confidentissimi; che quello era un ristoro e una consolazione per lui: e veramente pareva contento. Appena ebbe posto il piede in casa, lo udii sospirare dolente: Oggi non ho lavorato nulla! Così è tutto nell’arte ch’egli non vive se non lavorando²⁶.

²⁵ Lettera del 18 dicembre 1811, in *Carteggio*, p. 54 (l’*Ajace* è riprodotto nella tav. XXIII); per la serie onomastica cfr. a p. 485.

²⁶ *Opere*, vol. IX, p. 50.

3. Una volta stabilita una così assoluta sintonia, Canova diventa il depositario delle espressioni di venerazione e di umana solidarietà di Giordani per Leopardi. Forse per uno scrupolo di discrezione, il destinatario è quasi sempre il Sartori, che rimane di fatto il titolare del carteggio essendo lo scultore non sempre a suo agio nella scrittura epistolare. Nel 1818, Giordani riferisce del proprio imminente viaggio nella Marca pontificia:

Ma pure finito agosto converrà che mi risolva al partire; poiché debbo anche fermarmi un poco in quel brutto Recanati, e consolarvi il più dotto e virtuoso e amorevol giovine del mondo, che è infelicissimo per la sua poca salute [...].

Nel 1821 cerca di coinvolgere Canova nello sforzo di aiutare Leopardi durante la permanenza a Roma:

Sappi che ieri gli ho scritto [al Mai] raccomandandogli un rarissimo giovane, il Conte Leopardi; per dirne una parola al Segretario di Stato, al quale ha fatto domandare il posto vacante di *Professore di lingua latina* nella Vaticana. Gli ho soggiunto che se stimasse opportuna una parola del divino, gliela domandi in mio nome sicuro di ottenerla ben cordiale. Mi basta dartene questo avviso. Credimi che quel giovane è di un ingegno, di uno studio, di un sapere, di una bontà, di una sfortuna, che sono rarissime, e dilacerano il cuore. Pagherei qualunque cosa perch'egli avesse pur qualche sollievo.

Superato ogni riserbo, poche settimane dopo si rivolge direttamente allo scultore, facendogli per la prima ed unica volta (nel carteggio superstite) il nome di Leopardi, al culmine della piena degli affetti:

Abbraccia per me carissimamente l'Abate [Sartori]. Quando ti venga veduto il nostro Mai, digli centomila cose; e che io lo ringrazio tanto della sua ultima dei 19; della quale ho avvisato il troppo bravo e sfortunato Leopardi. Ti do un milione di baci; e ti abbraccio insaziabilmente con tutta l'anima. Addio, mio caro Canova²⁷.

Nell'autunno del 1822, quando finalmente Giacomo arriva a Roma, la morte dello scultore non consentirà quell'incontro che Giordani, dal "sepolcro" di Piacenza, aveva tanto caldeggiato:

Grande sventura hai, Giacomino mio, che non trovi in Roma quel tesoro e onore della misera specie umana, quel divino Canova. Oh

²⁷ *Carteggio*, pp. 295 (26 agosto 1818), 351 (6 aprile 1821), 354 (30 maggio 1821).

come t'avrebbe accolto affettuosamente! Come saresti stato beato di vederlo ed amarlo! Ma ti prego di vedere (a mio nome) l'Abate suo fratello, mio amatissimo amico, degno di quel fratello; degno di tutto l'amore de' buoni²⁸.

Il lacunoso carteggio dei mesi successivi, nel dolore determinato da quell'evento luttuoso, sembra ripartire faticosamente da capo, questa volta col solo abate Sartori:

Non potendoti io baciar personalmente, ho deputato a venirti a visitare per me un ottimo e raro giovane il Conte Giacomo Leopardi di Recanati; giovane di rarissimo ingegno, di grandi studi, di cuor prezioso: te lo raccomando. Oh, com'è restato anch'egli colpito da quell'universale perdita!²⁹

Quell'incontro sarebbe stato il degno sugello di un'amicizia esemplare. Fu lo stesso Leopardi a rammaricarsene, rivolgendosi a Giordani il 1° febbraio 1823, subito dopo le solenni e spettacolari esequie di Canova, celebrate dall'Accademia di San Luca con grande concorso di folla e di ospiti illustri nella basilica dei Santi Apostoli, dove anni prima era stato collocato il già ricordato monumento funebre canoviano di Clemente XIV:

Che ti dirò di Canova? Vedi ch'io son pure sfortunato, come soglio, poiché quando aveva pure ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscire dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova, al quale principalmente era volto il mio desiderio, col quale sperava di conversare intimamente e di stringere vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui, se n'è morto³⁰.

Due giorni prima, in una lettera al padre, Giacomo aveva tuttavia palesato il proprio fastidio per la mondanità fastosa di quei "famosi funerali", che coincidevano con l'inizio del Carnevale, e il cui biglietto d'ingresso era "molto ricercato, come sono qui tutte le minchionerie"³¹. Evidentemente bene introdotto, grazie alla mediazione dello zio Carlo Antici, negli ambienti dell'Accademia, della quale Canova era stato principe perpetuo, Leopardi aveva cercato di procurare i biglietti di accesso per due amici di Francesco

²⁸ Lettera del 12 gennaio 1823, in Leopardi, *Epistolario*, vol. I, p. 624.

²⁹ Lettera del 13 marzo 1823, in *Carteggio*, p. 373 (e già il 15 gennaio: "Scrivo a un bravissimo e ottimo e sfortunatissimo giovane il conte Giacomo Leopardi di Recanati che venga a visitarti per me. Lo troverai ben degno della tua benevolenza", p. 372).

³⁰ *Epistolario*, vol. I, p. 643.

³¹ *Epistolario*, vol. I, p. 641 (30 gennaio 1823).

Cancellieri³², al quale lo legava un debito di gratitudine avendo l'abate romano, fin dal 1815, divulgato il suo nome nella *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*; il Cancellieri era stato infatti il primo personaggio notevole cui Giacomo rese omaggio il giorno dopo l'arrivo a Roma, il 24 novembre 1822 (ma l'incontro fu deludente: "Ieri fui da Cancellieri, il quale è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra")³³.

Ma a quella cerimonia si lega uno dei pochi episodi di vivace cronaca del semestre romano di Leopardi. Ai primi di febbraio 1823, Giacomo partecipò a un pranzo in casa di Angelo Mai con altri invitati, fra i quali un ecclesiastico a lui sconosciuto. Dopo averne fatto cenno al fratello Carlo ("uno di quei casi curiosi che danno sempre da discorrere a una città che non fa nulla"), Leopardi ne riferì ampiamente al padre il 15 marzo (Monaldo era avido di queste notizie, da diffondere poi nelle adunanze accademiche di Recanati):

Cadde il discorso sopra i celebri funerali di Canova fatti qui pochi giorni avanti, e sull'Orazion funebre recitata dall'abate Missirini, la quale non valeva nulla, ma il Carnevale e l'Orazione del Missirini erano i discorsi della giornata, e conveniva adattarvi. Io dissi sopra quella Orazione il mio parer, che fu seguito e confermato dagli altri, fuorché da Monsignor Mai che per accidentalità non attese al discorso. In somma l'orazione fu disapprovata a pieni voti. Dopo il pranzo, avanti di prendere il caffè, si seppe che quell'Ecclesiastico sconosciuto era l'abate Missirini che Monsignor Mai aveva inavvertitamente trascurato di far conoscere ai commensali. Dispiacque a tutti l'inconveniente, ma non essendovi neppur luogo a scuse, convenne dissimulare. Usciti di là, io non parlai, ma tutti gli altri e lo stesso Missirini raccontarono subito il fatto a mezzo mondo, e tutta Roma letterata fu piena di questa bagattella, della quale Missirini ed io fummo i protagonisti, perché gli altri erano venuti dietro al parer mio. Veramente le risate che furono fatte di questo incidente in vari luoghi, non furono alle mie spalle. Seppi poi che Missirini aveva mandati a Monsignor Mai certi pettegolezzi perché li rimettesse a me, e che Monsignore era stato a posta da lui e l'aveva persuaso a non farne altro. Le ho raccontato questa storiella per ubbidirla³⁴.

³² Al Cancellieri, s. d. (ma fine gennaio 1823), in *Epistolario*, vol. I, pp. 640-1.

³³ Al fratello Carlo, 25 novembre 1822 (*Epistolario*, vol. I, p. 565).

³⁴ *Epistolario*, vol. I, p. 650 (a Carlo, 11 febbraio) e pp. 672-3. Sui funerali di Canova e sulla "bagattella" le schede di Mariasilvia Tatti in *Leopardi a Roma* (catalogo della mostra al Museo Napoleonico di Roma, 10 settembre-10 dicembre 1998), a cura di N. Bellocchi e L. Trenti, Milano, Electa, 1998, pp. 109-12 e 117-20. L'orazione del Missirini ha per titolo *Solenni esequie celebrate ad Antonio Canova nella chiesa de' SS. dodici Apostoli di Roma il giorno 31 gennaio 1823*, Roma, Ceracchi, 1823.

Dopo quella prima reazione, Melchiorre Missirini, che di Canova era stato segretario, e che di lui avrebbe dettato di lì a poco una ben più vigorosa biografia (apprezzata anche da Giordani)³⁵, non serbò rancore a Leopardi, ed anzi intrattenne con lui cordiali rapporti, elogiandone le *Canzoni* del 1824. Ma è possibile che fosse proprio quell'*entourage* di persone che lo stesso Giordani gli aveva suggerito di frequentare a Roma (il Mai, Giuseppe Tambroni, il Sartori, l'abate Luigi Maria Rezzi bibliotecario della Barberiniana, col quale poi i rapporti si guastarono)³⁶ a fornire a Leopardi nuove informazioni sul letterato piacentino; e furono forse quelle informazioni ad alimentare le spinte centrifughe che risultano evidenti dopo il ritorno a Recanati all'inizio di maggio 1823, quando Leopardi avviò un intenso programma di letture, o in molti casi di riletture, di scritti giordani, che si aggiungevano alle prose raccolte fin al 1817 nel volume edito dal Silvestri. Nei primissimi tempi dell'amicizia epistolare, Leopardi aveva giudicato "tutte d'oro" quella pagine, promettendo però di sottoporle ad un più articolato esame; vi era anche compresa la lettera al Canova "per l'arrivo suo sperato in Bologna" nel 1809³⁷.

In una lettera al Sartori, del 18 agosto 1813, Giordani discute dei caratteri del genere letterario dell'elogio, da lui praticato ai livelli più alti; basti pensare al *Panegirico* di Canova o a quello, di poco precedente, di Napoleone, che si limita a svolgere il tema delle "conquiste" di Bonaparte legislatore, senza piegarsi all'allora diffuso encomio della gloria militare come, per esempio, aveva fatto Vincenzo Monti nel *Bardo della Selva nera*. Giordani insiste sulla difesa dell'impianto retorico dell'elogio, e rileva come si tratti dell'applicazione letteraria di idee care anche a Canova artista, quelle della conciliazione tra ideale e naturale e dell'arte eternatrice. L'elogio di Canova, variamente modulato nella prosa ufficiale e nella dimensione riservata del

³⁵ Lettera a Giuseppe Bianchetti, 31 agosto 1824, in *Lettere*, vol. I, p. 221. Cfr. M. Missirini, *Della vita di Antonio Canova libri quattro*, Prato, Giachetti, 1824 (poi Milano, Bettoni, 1824-25, 2 voll., e Milano, Silvestri, 1825); rist. anast. a cura di F. Leone, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2004. Un esemplare della *princeps* figura in un nucleo di libri appartenuti a Giordani, ora alla Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta; cfr. A. Vitellaro, *I testi di italianistica del fondo antico della Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta in gran parte provenienti dalle donazioni Giordani-Scarabelli. Catalogo ragionato*, prefazione di N. Mineo, Caltanissetta, Paruzzo Printer, 2006, p. 90 (fra il 1862 e il 1875 lo Scarabelli donò alla biblioteca di Caltanissetta, da poco costituita, oltre 2200 volumi, circa 300 dei quali appartenuti a Giordani; sui rapporti tra i due si veda la *Prefazione*, pp. 7-26, in particolare a pp. 18-25). Per i principali scritti giordani di Scarabelli cfr. Forlini, *Bibliografia*, nn. 161, 238, 417, 593, 671, 672.

³⁶ È noto che nei primi mesi del 1823 Leopardi fu incaricato di catalogare i codici greci della biblioteca; ma le gelosie e gli ostacoli frapposti dal piacentino Rezzi, da lui più tardi definito "iniquo bibliotecario ex-gesuita" (a Louis de Sinner, 18 dicembre 1832, in *Epistolario*, vol. II, p. 1969), furono tra le cause, insieme alla partenza di Giacomo da Roma, del mancato completamento del lavoro. Cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997 (prima edizione 1955), pp. 89-90, e la scheda sull'abate Rezzi di G. Rita in *Leopardi a Roma*, p. 145.

³⁷ "[...] ricevetti da Lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle, ma perché poco vagliono certamente, e la lettera è già lunga assai e m'ha cera di voler essere lunghissima, le serberò a un'altra volta" (30 aprile 1817, in *Epistolario*, vol. I, p. 94).

dialogo epistolare, è il segno di profonda ammirazione per un uomo d'altra epoca, piovuto come per caso in questa età indegna, unico capace di resuscitare un'antichità perduta e di propagare il bello alla più lontana posterità, esempio di un'umanità grande di cui non esiste più traccia:

Chiunque ha conosciuto (come io per mia somma fortuna) intimamente Antonio Canova dee testimoniare che i suoi tempi non ebbero né di grandezza né di bontà un uguale³⁸.

Giordani annulla tutto di sé e si riversa in Canova come in Leopardi, l'altra stella che illumina il suo orizzonte, Leopardi poeta e filologo "da paragonare solamente coi greci", secondo l'epigrafe dettata nel 1837 su richiesta di Antonio Ranieri, nata dalle medesime istanze di devozione e di rimpianto che avevano ispirato quelle del 1810 per Canova, "unico d'ingegno di bontà di fama / onore del secolo / onore del genere umano", e del 1822 per Angelo Mai, che "accresce tanta gloria / al nome italiano", dove pare di cogliere l'eco dell'"italo nome" della canzone del 1820³⁹. Illustrando il genio di Canova, la prosa di Giordani sembra sfiorare gli interrogativi della grande poesia leopardiana sulla natura maligna, cui soltanto si può opporre la consolazione della bellezza:

Ma quanto è rea la stessa universale natura! Quanto crudele il suo perpetuo giuoco di nulla fare se non disfaccendo! E che è tutto il mondo? (parlo del nostro; poiché degli altri che sappiamo?) qual cosa vediamo sotto la luna fuorché una perenne e rapidissima successione di ruine? Ogni cosa, per grande, per salda che ti paia, va continuamente stritolata risolvendosi in minutissimo e impalpabile e le più volte invisibile vapore; che si disperde nell'atmosfera immensa, entro la quale il meschino globo nuota; e d'onde poi ricadono elementi a sempre nuove organizzazioni; tantosto periture. In questo cerchio di mutate apparenze, che diciamo vivere e morire e rinascere morituri, si girano e gli alberi altissimi, e gli animali di mole vasta o di forza tremenda, e il correre de' gran fiumi, e lo spazio smisurato de' mari, e le metalliche o marmoree viscere delle montagne. [...] E per verità, comeché molte e molestissime cagioni muovano dubbio se da benevole o da contrarie potenze ci sia data questa terra ad abitare; che pare un sorriso della natura compiacentesi di sé medesima: ci è il pensiero; indizio o parte di potenza più che mortale: ci è la virtù; proprio onore, e conforto nobilissimo della umana schiatta⁴⁰.

³⁸ Lettera del 31 ottobre 1844 (*Carteggio*, p. 401).

³⁹ *Opere di Pietro Giordani*, Italia, 1821-27, 16 voll., nel vol. XIII (1821), pp. 95 e 104; poi in *Degli scritti di Pietro Giordani*, vol. V, *Iscrizioni italiane*, Milano, Silvestri, 1841, pp. 23 e 40, e in *Opere*, vol. XIII, pp. 182 e 190.

⁴⁰ *Opere*, vol. II, pp. 17-8.



ANTONIO CANOVA
 SE STESSO SCOLPI IN ROMA L'ANNO 1812
Dall' Originale in marmo di grandezza colossale
 Autoritratto (veduta di profilo)

Tramontata la stella di Canova, e cadute molte delle illusioni coltivate a Milano e a Firenze, nel “discorso” che nel gennaio 1826 avrebbe dovuto accompagnare la pubblicazione di tre delle *Operette morali* nella fiorentina “Antologia”, Giordani trasferiva su Giacomo Leopardi quegli stessi slanci ideali, invitandolo a non cedere alla disperazione, a non rinunciare alla lotta, ad opporre le ragioni del cuore e del pensiero alle ferree leggi della natura:

Pur nondimeno vo ripensando, che per quanto sia infinito oltre l'Umanità, l'Universo, nel quale niente possiamo; non è però più assurdo muoversi che stare confitti nel nostro cerchio strettissimo: e considero che per quanto sia misera cosa l'uomo e il suo potere; ciò non ostante qualche cosa di non circoscritto, o almeno di non misurabile, si sente nella forza e nella durata del pensiero. [...] Sento che il pensiero è una potenza ineffabile. [...] Reputo in fine che il supremo del vivere si sente negli sforzi di un combattimento, o nel fuoco di un grande amore. A questa guerra, a questa vita, a questo amore, a questo impeto (comunque ci debba succedere) di conquistare alla povera famiglia umana qualche vero e qualche bene, cioè qualche alleviamento di tanti guai, qualche aumento di consolazioni, vogliamo invitare e pregare Giacomo Leopardi, e tutti gli altri ingegni che nol potendo uguagliare sperino di somigliarlo⁴¹.

⁴¹ *Delle Operette morali del conte Giacomo Leopardi*, in *Opere*, vol. XI, pp. 149-78, a pp. 177-8.

FORTUNA E SFORTUNA DI GIORDANI EPIGRAFISTA

DI LAURA MELOSI

Il dittatore delle lettere Pietro Giordani¹, lo scrittore «grande e temuto»² considerato un'autorità infallibile nell'età che fu anche dei Foscolo, dei Leopardi, dei Manzoni, aveva di se stesso un'idea molto diversa da questa che di lui ci ha tramandato la storiografia letteraria³, tanto da aver pensato di consegnarsi alla posterità in termini che lasciano poco spazio al dubbio: «Se vorranno mettere una pietra sulla terra che coprirà queste povere ossa, raccomanderò che vi si scrivano queste sole parole “non fu conosciuto Pietro Giordani”»⁴. Chiunque abbia anche solo incidentalmente frequentato le pagine del suo straordinario epistolario, ha potuto verificare l'entità di una simile divergenza di vedute che si direbbe rispecchiare la divergenza formale caratteristica dell'opera di Giordani. Esiste, di fatto, una duplice maniera nella scrittura giordaniana, quella sostenuta dei panegirici e degli elogi, apprezzatissimi dai contemporanei ma da tempo fuori dal canone, e quella diversamente eloquente delle scritture “minori”, come i carteggi ed anche le epigrafi, che invece hanno continuato nel tempo ad incontrare l'interesse di

¹ Cfr. I. Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria. Saggio di studi critici con parecchie lettere inedite e con ritratto*, Milano, Dumolard, 1882.

² Così l'abate Giuseppe Scaniglia nell'articolo *L'inaugurazione del busto di Luigi Biondi alla Villetta Di Negro il giorno 28 luglio 1840*, in «Il Vaglio», I, 7, 18 agosto 1840: «E là in quel santo loco allegrato dal sorriso delle muse sedeva principe a buon dritto quel grande e temuto Pietro Giordani presente e massimo onore dell'Italiana Letteratura» (cfr. E. Garavelli, *Giordani «grande e temuto»*. In margine alla presenza giordaniana a Genova, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXIX, 1, 1994, pp. 83-136: 93 ss.)

³ Almeno fino al saggio di Sebastiano Timpanaro del 1954 *Le idee di Pietro Giordani*, poi in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969², pp. 41-117. La costante attenzione riservata da Timpanaro a questo autore lungo il corso della sua carriera di studioso conta diversi altri contributi, raccolti nei seguenti volumi: *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 53-66 e 147-223; *Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, pp. 103-143; *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 31-101.

⁴ A Pietro Brighenti, 1 febbraio 1835, in *Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli compilatore della vita che lo precede*, Milano, Borroni e Scotti, VI, 1855, p. 259.

lettori e raccoglitori⁵. In particolare, le qualità dell'epistografo si sono venute delineando con sempre maggiore precisione in questi anni di definizione teorica dei cosiddetti "generi dell'io", e se è vero che la lettera costituisce una delle applicazioni preferenziali del meccanismo creativo della *mise en abîme*, che essa si configura cioè come ininterrotta dinamica di rispecchiamento del soggetto, con conseguente affioramento delle strutture del profondo, allora non stupisce che Giordani emerga dal contesto della corrispondenza privata nelle contraddizioni del suo carattere, più che nei tratti aurei fissati dalla mitografia del personaggio, ovverosia nel suo impegno come pure nelle sue tante insofferenze, nella generosità e insieme nella suscettibilità, nella cordialità fino all'effusione e nella malinconia, nello strenuo materialismo e al contempo in quella fede nel bene operare mai venuta meno. «Quando vi raccomando di bruciar le mie lettere, – scriveva all'avvocato Pietro Brighenti nel 1820 – vedete bene che non è per paura di vergogna letteraria, perché io le scrivo alla peggio, non tanto per averci pochissima abilità, e manco pazienza, quanto per obediare alla mia massima che mi fa detestare ogni studio (cioè affettazione) nelle comunicazioni famigliari e passeggero; quali sono le lettere»⁶. Tutt'altro che inamidato, lo stile epistolare giordaniano lascia trasparire l'autenticità dello scrittore, i suoi entusiasmi insieme con le avversioni, le incomprensioni e le sconfitte che ne costellarono l'esistenza, restituendoci un ritratto dell'uomo che, dal nostro punto di vista, in parte attenua la sfiducia conoscitiva *in limine mortis* di cui si diceva.

Tuttavia la domanda di fondo resta inevasa: che cosa impedi allo scrittore ammirato e stimato di sentirsi pienamente parte del suo tempo? È chiaro che non ci si può limitare ad una spiegazione tutta interiore di quel disagio. Stante il tramonto degli orientamenti positivisti e lombrosiani di critici alla Marimò e alla Ridella – i quali ancora ben addentro al Novecento hanno pur continuato a produrre letture più o meno documentate dell'instabilità psichica di Giordani⁷ – formulare oggi una diagnosi di sindrome depressiva piuttosto che di epilessia contribuisce ben poco a dare risposte significative. Perché Giordani è stato essenzialmente un letterato, anzi il letterato che ha saputo illustrare al meglio il ruolo problematico dell'intellettuale nell'età della Restaurazione. «[...] a dir vero, mio caro, io stesso non so bene che diamin

⁵ Ultima l'edizione critica del carteggio tra Giordani, Antonio Canova e il di lui fratello Giovan Battista Sartori, con la riproduzione di 85 incisioni canoviane, a cura di M. Ceppi e C. Giambonini, Introduzione di I. Botta, Piacenza, Tip.Le.Co., 2004. Osservazioni su questo tema in G. Cingolani, *Una recente edizione giordaniana: il carteggio con i Canova*, in «Bollettino Storico Piacentino», CI, 1, 2006, pp. 137-156.

⁶ Lettera del 26 aprile 1820, *Epistolario di Pietro Giordani*, cit., V, 1854, p. 69.

⁷ Cfr. F. Marimò, *La neurastenia di Pietro Giordani*, Perugia, tip. Perugina già V. Santucci, 1909; F. Ridella, *Leopardi e Giordani, nuovi studi critico-biografici, con molti documenti inediti*, in *Leopardiana*, I, Torino, Società Editrice Internazionale, 1928. In particolare: cap. 3, *Documenti della psichica infermità del Giordani*, cap. 5, *Contributi di fatti e documenti vari alla diagnosi psicologica e alla biografia del Giordani*, per concludere con la diagnosi di epilessia nel cap. 6.

mi sia: e se mi mettesi a pensarci, mi confonderei», confessava al pittore Nicola Monti nel maggio 1843⁸: parole che, come ha osservato Nicolò Mineo, rivelano un «sostanziale difetto di identità» di cui Giordani ebbe coscienza e che fu conseguenza della «strozzatura e dell'infelicità complessiva della sua vita», per una sorta di «dislocazione» intellettuale rispetto allo sviluppo storico dei primi decenni dell'Ottocento⁹. E del resto, quanto pesasse a Giordani essere, spesso suo malgrado, alla ribalta della scena politico-culturale italiana (situazione che, è bene ricordarlo, gli procurò come effetti collaterali due esili e una carcerazione) è continuamente ribadito dalle testimonianze epistolari, anche quelle incrociate dei suoi corrispondenti, e confermato nei fatti dalle continue tensioni che egli si ritrovò a dover fronteggiare. In questo senso, anche l'impegno a favore di un moderno sviluppo del genere epigrafico, per il quale viene ricordato come fondatore dell'epigrafia in lingua italiana, finì per procurargli più fastidi che soddisfazioni¹⁰.

Ci fu un tempo, tra il 1820 e il 1830, nel quale la composizione di iscrizioni italiane parve esser diventato un affare di stato, comportando meriti o demeriti politici a seconda che la si guardasse in ottica liberale o conservatrice. Lo ricordava Carducci nel 1881 ai lettori della «Cronaca bizantina», deplorando il dilagare «a passi di minuetto» delle epigrafi in qualunque occasione commemorativa pubblica e privata. E quel genere che la classicità non aveva neppure annoverato tra le forme letterarie, nel volgere del secolo XIX aveva visto crescere a dismisura la propria importanza, tanto che gli «smammolamenti» di Luigi Muzzi, le «vesciche» di Pietro Contrucci, gli «spasmi» di Carlo Leoni erano potuti apparire «miracoli nuovi di affetti, di concetti, di forza»¹¹. L'unico che Carducci salvava dalla condanna in blocco degli «epigrafai» italianizzanti era naturalmente Giordani, ed in effetti la sua lezione resta fondamentale nella storia del genere epigrafico, al di là delle questioni di primogenitura che avevano visto contrapporsi allo scrittore piacentino il

⁸ *Appendice alle Opere di Pietro Giordani pubblicate da Antonio Gussalli*, Milano, Sanvito, 1862, p. 361.

⁹ *Letteratura Italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, VII/1, *Il primo Ottocento. L'età napoleonica e il Risorgimento*, § 8, *La letteratura della normalizzazione napoleonica. Pietro Giordani*, Carlo Botta, Pietro Colletta, Bari, Laterza, 1977, pp. 127-129.

¹⁰ Di questo aspetto della produzione letteraria giordaniana si sono interessati: C. Gazzola, *Della epigrafia: lettera al chiar.mo Canonico Lateranense Don Luigi Dalla Noce piacentino*, in «Strenna piacentina per l'anno 1845», Piacenza, Del Maino, 1844, pp. 9-24, D. Camporota, *Lettere e articoli sull'epigrafia nostrana*, Castrovillari, s.e., 1901, A. Foratti, *Pietro Giordani epigrafista*, Padova, F.lli Gallina, 1905, G. Ferretti, *Pietro Giordani epigrafista: nuovi appunti*, in «Rassegna nazionale», XXXVIII, 1917, 1, pp. 37-45, N. Vaccalluzzo, *Il Giordani epigrafista in tre lettere inedite*, in «Glossa perenne», 1919, 2, pp. 1-12. Incidentalmente se ne sono occupati anche: A. Chiti, *Il Risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci con nuovi documenti*, Torino, Paravia, 1904; G. Guidetti, *Un grande epigrafista italiano: iscrizioni edite e postume di Giuseppe Manuzzi*, Reggio Emilia, Tip. Ed. U. Guidetti, 1912 (specie nell'Introduzione); S. Fermi, *Saggi giordaniani*, Piacenza, Del Maino, 1915, pp. 134-135.

¹¹ G. CARDUCCI, *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, in «Cronaca bizantina», 18 ottobre 1881; poi in Id., *Confessioni e battaglie*, serie seconda, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 127-136 (alle pp. 129 e 130).

prolifico erudito pratese Muzzi, autore di ben dieci centurie di iscrizioni in poco meno di dieci anni¹². «Ma che sono mai quaranta, o poco più, iscrizioni che io sinora ho fatte – scriveva Giordani a Papadopoli nel giugno '27 –, rimpetto alle più di trecento del Muzzi? le conosci tu? E nelle gazzette di Roma egli già fece dirsi (o si disse) inventore e autore di questo genere; e che Peticari e io l'abbiam seguitato. Tra i gran sapienti che gridano impossibile far iscrizioni italiane, e i gran teologi, che gridano esser contro la religione cristiana il farne, e il Muzzi che se ne grida inventore ed esempio, anche questo mestieruzzo è fortunato»¹³.

La rivendicazione della pertinenza e dell'opportunità dell'italiano nell'arte lapidaria, in luogo del latino di cui essa era stata pressoché totale appannaggio fino a quel momento, rientra fra le battaglie giordaniane per l'affermazione di una cultura antiaccademica, strumento di autentico progresso civile. In una lettera di accompagnamento ad alcune iscrizioni italiane che la censura non permise di stampare nell'«Antologia», Giordani si dichiarava meravigliato dal fatto che «da tutta la lingua nobile d'Italia» non si potessero «con purgato giudizio» scegliere parole «schiette sonanti efficaci», tali da esprimere brevemente e chiaramente un pensiero affettuoso o un fatto memorabile. «Parmi che l'Iscrizione voglia soprattutto semplicità chiarezza e brevità», affermava l'autore, «questi credo suoi pregi principali e necessari; queste le sue difficoltà»¹⁴, e per oltre mezzo secolo la codificazione letteraria del genere avrebbe tenuto presenti simili precetti. Non a caso, ripubblicando nel 1858 per i tipi del Vaglio di Napoli la raccolta completa delle iscrizioni giordaniane, l'editore Domenico Camporota vi premetteva le quattro lezioni accademiche di Pier Alessandro Paravia sulla epigrafia volgare, che sono per l'appunto dedicate all'illustrazione dei concetti di *brevità*, *semplicità* e *chiarezza* nella formulazione di un'iscrizione, quando ormai quello che a Giordani era apparso un genere «nuovo ancora» veniva

¹² Escono tra il 1827 e il 1836.

¹³ *Epistolario di Pietro Giordani*, cit., V, p. 431. Quanto alla consistenza del *corpus* epigrafico giordaniano, una prima raccolta di 129 iscrizioni venne pubblicata a Parma dallo stampatore Carmignani nel 1834. Nel 1845 Giovanni Silvestri riservava alle iscrizioni il quinto volume della sua edizione degli *Scritti di Pietro Giordani*, ristampando le 129 già edite ed aggiungendone 120 nuove. Nell'edizione in tre volumi delle *Opere di Pietro Giordani condotta sopra un esemplare corretto dall'autore e notabilmente accresciuta*, stampata a Firenze da Le Monnier nel 1846, il vol. III riporta 336 iscrizioni, che salgono a 352 nell'edizione completa allestita da Gussalli per gli *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, Milano, Borroni e Scotti, poi Sanvito, VI, 1858, pp. 179-296.

¹⁴ *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia. Firenze 1 luglio 1825*, in *Scritti editi e postumi*, cit., IV, 1857, p. 140. Scusandosi per la facilità forse eccessiva con la quale indulge alla composizione di iscrizioni italiane, Giordani dichiara che essa gli proviene «non da debole o da prosuntuoso giudizio; ma da molto amore alla lingua nostra: alla quale reputo ingiuriosissima e non giusta la sentenza di alcuni, che lei vogliono del tutto inetta alle Iscrizioni. Mentre al contrario mi pare più vero che appena si trovi al mondo lingua tanto infelice, che non si possa cavarne così breve e semplice dettato». L'epigrafia in volgare gli appare un genere «nuovo ancora, perchè da pochi, perchè non felicemente tentato». Del resto, osserva Giordani, «quante furono, non dico belle, dico tollerabili, iscrizioni latine fatte prima che ne insegnasse l'arte Stefano Morcelli?» (p. 139).

considerato «il più popolare componimento di tutti»¹⁵ per tipo di pubblico e livello di diffusione.

Se si eccettua la sopra ricordata lettera del '25 per la rivista di Vieusseux, le idee di Giordani sull'epigrafia non si desumono da scritti teorici specificamente dedicati all'argomento, ma perlopiù da osservazioni sparse testimoniate dall'epistolario, collegate alla composizione di singole iscrizioni o alla loro raccolta e pubblicazione. E non è da credere che le proposte giordaniane abbiano trovato tutti consenzienti: al contrario, se ci fu accordo sulle norme di stile, ci furono invece dissensi anche marcati per quel che riguarda la concezione di fondo della forma epigrafica, genere ambiguo, in bilico fra prosa e poesia, che non osserva le leggi del metro, del verso e della rima come l'epigramma, ma vanta comunque un «numero» suo proprio, giocandosi parte della riuscita sulla strutturazione iconica. La «ben ordinata divisione de' periodi», la «più o men vaga disposizione delle parole e de' versi», ovvero ciò che i teorici definiscono *numero epigrafico*¹⁶, collaborano in maniera sinergica alla perfezione letteraria di un testo che per essere compiuto deve necessariamente acquisire i suoi contorni nella pietra, nel metallo o quantomeno nella simulazione della carta.

Da ciò che Giordani raccomandava agli editori delle sue iscrizioni, si capisce quanto originale fosse il suo pensiero. Intanto giudicava opportuno mettere al bando gli usi di tradizione classica delle lettere capitali e dello stacco tra le parole con il punto fermo, come dimostrano le seguenti istruzioni fornite a Gussalli nell'ottobre del '43: «Nell'iscrizione fare un po' maggiori le iniziali dei nomi propri. Il punto tra una parola e l'altra è goffa pedanteria, che molti ritengono, non avendo altro modo a dar ad intendere che il loro o barbaro o scempio dettato sia epigrafico. Quest'uso cominciò agli antichi, perchè dapprincipio (e se ne vedono ancora) scrivevano tutto unito senza distinzione di parola a parola: poi i *quadratarii* (intagliatori) quando si cominciò a distinguere sbagliavano; e il punto li avvertiva per la separazione delle parole. Io non voglio punti nelle lapidi; nè vorrei che le mie epigrafi *si stampassero* in majuscole, ma in caratteri ordinarii; essendo nemico d'ogni impostura»¹⁷. Ma Giordani si spingeva oltre, fino a volere eliminata del tutto la punteggiatura (come del resto già faceva Muzzi), sollevando però in questo eccezioni anche da parte dei suoi seguaci: «Com'è dunque – si legge nella

¹⁵ «Se adunque la epigrafia latina ha tutti questi sconci; se essa si oppone alla brevità e alla chiarezza, le quali con la semplicità formano i tre elementi costitutivi di una buona iscrizione: a che mi si va ripetendo? *Fate sempre iscrizioni latine*. [...] che ostinazione, anzi che contraddizione manifesta voler mantenere questa, che è pur la lingua de' dotti, in quelle iscrizioni, che non per i dotti generalmente si scrivono, ma per il popolo; in quelle iscrizioni, che per ciò appunto si possono dire, e sono in effetto, il più popolare componimento di tutti!», *Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle lezioni epigrafiche di Pier Aless. Paravia*, Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1858, p. 20.

¹⁶ D. Camporota, *Prefazione a Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle lezioni epigrafiche di Pier Aless. Paravia*, cit., p. XII.

¹⁷ *Epistolario di Pietro Giordani*, cit., VII, 1855, p. 77.

Prefazione alla citata edizione del Vaglio – che il Giordani viene a dire, convenirsi all’epigrafe l’essere scritta in prosa distesa e senza punteggiatura? Se tanto oggidi si suda su i vecchi codici, grazie al difetto che talvolta s’incontra nel punteggiare, chi vorrà desiderar lo stesso ne’ marmi, i quali non, come i vecchi codici, si studiano posatamente, ma a pena alla sfuggita si leggono?»¹⁸. Spesso poi l’autore proponeva agli esecutori materiali la disposizione continuativa di tipo prosastico, senza distinzione di righe, parendogli la più appropriata, specialmente nelle iscrizioni monumentali per opere pubbliche; ma alle volte incontrava scarso favore nei committenti, che in questa formulazione vedevano invece di molto ridotta la solennità del dettato epigrafico. È quel che si coglie, per esempio, ripercorrendo il contrastato episodio dell’iscrizione per la costruzione del porticato nella piazza della Dogana di Genova: la quale, peraltro, non fu apposta dal Comune, più che per le lungamente discusse ragioni di stile e di forma che andavano nella direzione anzidetta, per il fatto che fu ritenuto mettesse poco opportunamente in evidenza la esiguità della somma con la quale il governo sabauda aveva contribuito all’opera:

Carlo Alberto re
con patenti de’ IV d’agosto MDCCCXXXV
concedette farsi e di lui nominarsi
nuova strada che dal luogo della demolita
porta di san Tomaso venisse con lunghi portici
per questa piazza alla dogana.
I posterì godendone il comodo accresciuto a’ trafficanti
e il magnifico ornamento aggiunto alla città
non giudicheranno lento il lavoro di VIII anni
nè indegna la spesa di VIII milioni di lire nuove
de’ quali diede V il comune III la camera di commercio
e CCC M. lire aggiunse il governo
a. MDCCCXLIV¹⁹

¹⁸ D. Camporota, *Prefazione a Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle lezioni epigrafiche di Pier Aless. Paravia*, cit., p. XIII.

¹⁹ È la n. 316 dell’edizione Gussalli degli *Scritti editi e postumi*, cit., VI, p. 280. Nella nota appostavi da Giordani si legge: «Questa iscrizione fu richiesta e poi accettata dal corpo di città e dal regio governatore: già erano gettate in bronzo e dorate le lettere. Ma fu scolpita la seguente del marchese Serra Vincenzo. *Per questa soglia | o tu che passi sorgi a mirare | il porto renduto più sicuro e forte | la riva protesa ai navigli | e il sovrapposto pensile stadio marmoreo. | Già da un lato e dall’altro veduto hai la via regia | e i lunghi ed alti portici correntisi accanto | per carreggio ed emporio d’ogni guisa. | Col censo della città e del commercio | in VIII anni il tutto compievasi | la maestà del re Carlo Alberto | dando pensiero sussidii e nome. | Fil. march. Paolucci governatore | e i commissari dell’opera | nel dì XXII dic. MDCCCXLIII | ordinarono si scrivesse sul marmo | consapevol memoria del fatto» (si veda anche G. Ferretti, *Pietro Giordani epigrafista*, cit., pp. 43-45).*

Esiste, infine, un altro deciso motivo di dissenso di Giordani rispetto alla linea teorica all'epoca dominante in materia di epigrafia, e riguarda la questione della distribuzione delle iscrizioni in classi. Gli autori normativi che già prima della metà del secolo avevano cominciato a fissare la precettistica del genere insistono molto su questo punto, come il padre barnabita Raffaele Notari, che nel 1842 pubblicava a Parma un *Trattato dell'epigrafia latina e italiana*²⁰, o come il lughese Gianfrancesco Rambelli, già della cerchia di Giordani, che nel decennio seguente dava alle stampe a Bologna un nuovo trattato, questa volta dedicato alla sola epigrafia italiana²¹. Le divergenze che si incontrano nell'ambito della classificazione tipologica delle iscrizioni sono notevoli e si può dire che ciascun autore inventi un proprio sistema di ordinamento della materia. Notari, per esempio, delinea una sorta di *stemma inscriptionum* organizzato in 3 rami generali che danno luogo a 6 classi di epigrafi (I. per la materia in cui sono incise: 1. *lapidarie*, 2. *numismatiche*; II. per lo scopo a cui tendono: 1. *permanenti*, 2. *temporanee*; III. per le qualità dello stile: 1. *prosaiche*, 2. *poetiche*), a loro volta articolabili in 7 specie individuate per argomento (*storiche*, *onorarie*, *elogistiche*, *statuarie*, *sacre*, *officiose*, *funebri*). Il sistema di Rambelli, invece, si sviluppa in 9 classi determinate dal tipo di commemorazione e suddivise in base al tema specifico delle singole occasioni (1. *sacre*: dedicazioni, donarii, voti, monumenti sacri, iscrizioni temporanee; 2. *istoriche*: fasti pubblici, particolari, temporari, per opere pubbliche, per opere private, indicazioni, incisioni statuarie; 3. *onorarie*: permanenti, temporanee, gratulatorie, di circostanza, 4. *elogistiche*; 5. *funebri*: sepolcrali per uomini, per donne, per fanciulli, per fanciulle, comuni, cenotafiche, temporali per funerali, elogi per tubi sepolcrali; 6. *leggende per medaglie*; 7. *infamatorie e giosose*; 8. *titoli di uso privato*; 9. *iscrizioni*: poetiche, ovvero epigrammi, tradotte, per bruti)²².

Alla tensione classificatoria Giordani si dimostra poco incline, per quanto lui stesso vi si adegui nel momento in cui raccoglie per la stampa le proprie iscrizioni; non senza, peraltro, manifestare qualche perplessità al riguardo, inizialmente nella forma larvata della breve nota apposta all'edizione Carmignani del 1834 (dopo l'Indice delle classi e delle specie: «N.B. D'altre classi nè specie non mi è venuta occasione. Chi leggerà pensi che molte volte ho dovuto esprimere non i miei pensieri ma gli altrui: e non molte volte mi è stato concesso di serbare quella somma semplicità e brevità che a questo genere è richiesta»); successivamente in maniera esplicita con una sconfes-

²⁰ R. Notari, *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana*, Parma, Ferrari, 1842, ristampa Torino, Mariotti, 1856.

²¹ G. Rambelli, *Trattato di epigrafia italiana*, Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1853. Su di lui cfr. *La biblioteca di un neoclassico. Vita e opere di Gianfrancesco Rambelli lughese (1805-1865)*, a cura di P. Errani, Manziana, Vecchiarelli Editore, 1995.

²² Un ricco formulario di *incipit* e di definizioni appropriate ai casi più vari arricchisce il trattato di Rambelli e fu probabilmente tale appendice d'uso a decretarne la fortuna, visto che una decina di anni dopo la prima uscita ne venne stampata a Parma una seconda edizione accresciuta nel 1862.

sione manoscritta dell'edizione fiorentina del 1846 che varrà come vincolo testamentario per il futuro editore Gussalli («Fatta contro mio genio questa distribuzione in classi. Mi piace che tutte indistintamente siano poste secondo l'ordine de' tempi»: e così sarà nel VI volume degli *Scritti editi e postumi* del 1858)²³.

La convinzione teorica di escludere dalla concezione di un'epigrafe tutto ciò che riguarda la forma, e al contrario la vocazione a dare rilievo alla nuda e semplice verità dei fatti, senza ricorrere a quelle diplomatiche edulcorazioni della realtà diventate proverbiali nella considerazione del genere epigrafico (*menteur comme une épitaphe*, dicono i francesi), rappresentano, in definitiva, le cause principali dell'imbarazzo che questa occupazione provocò sempre a Giordani, praticata a titolo gratuito per compiacere le richieste degli amici più che per soddisfazione personale, in uno spirito di servizio ora privato e affettivo, ora pubblico e celebrativo, alle volte neppure compensato dall'accoglienza favorevole dei richiedenti. «Non ho mai avuto più *fatica* e più noia che da questo maledetto mestiere d'Iscrizioni; al quale ho rinunciato con estremo abominio per tanti dispiaceri e *indegnità* che ne ho ricevute in cambio della mia *soverchia* condiscendenza nel servirne i chiedono: è lo sfogo con cui nel dicembre 1841 Giordani accompagnava l'invio a Vieusseux dell'epigrafe richiestagli dal cavalier Francesco Roncioni, la composizione della quale lo aveva messo in seria difficoltà, dato che, «volendo io servire alla domanda che mi fate per il Signor Roncioni, io domanderò a voi che cosa ho da dire: Perché se avete letta la lettera del Cavaliere che mi mandate, avrete veduto che non ci è *nulla*, nulla affatto; neppure il *nome* proprio del defunto. Così mi resta solo a dire

Francesco Roncioni Cav.
All'ottimo padre amatissimo
MDCCCXXXI

Così – concludeva fra il rassegnato e il polemico l'autore – questa Iscrizione sarà almeno simile a quelle che facevano gli antichi, senza tante ciancie e gonfiezze vane dei moderni»²⁴.

Di episodi analoghi a questo è disseminata l'intera carriera di Giordani epigrafista. L'epitaffio dettato nel 1835 per un Defranceschi di Borgo San Donnino,

²³ Tali informazioni vengono premesse da Gussalli alla stampa delle iscrizioni nel volume citato, a p. 180.

²⁴ *Carteggio Giordani-Vieusseux 1825-1827*, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 1997, p. 213, lettera del 1 dicembre [1841].

Francesco Defranceschi dott. in leggi
amico del vero e della quiete
studioso e benefico
visse a. LXVI

Terranno sempre cara la memoria dell'ottimo padre
quattro figli e due figlie
MDCCCXXXV

incontrò i «lamenti de' figli contro lo scrittore come scarso nel lodare», e a ricordarcelo è la nota giordaniana che ne accompagnava la pubblicazione già nell'edizione del 1846 e poi in quella definitiva del 1858²⁵. E ancora, «grandi strepiti del marito e de' suoi amici, perché non è fatto un panegirico di lui» accolsero nel 1838 l'iscrizione per una Eugenia Fenzi di Prato:

Eugenia
del priore Emanuel Fenzi e di Ernestina Lamberti
parve nella vita e nella morte
una imagine di quella perfezione
che appena si può desiderare in creatura umana
Lasciò il marito nob. Giuseppe Vai due bambini
e immenso dolore ai molti
che ammiravano quell'amabilissima
vissuta poco più di XXVI anni
I giu. MDCCCXXXVIII²⁶

Singolare mestiere, quello dell'epigrafista, e Giordani ne aveva avuto contezza fin dai primordi del suo impegno, databili agli anni bolognesi, in particolare al 1810 a cui risale questa iscrizione dettata per il teatro dell'Arena:

Quando le nozze di Napoleone con Maria Luigia austriaca rallegravano l'Europa	Pietro Bonini murò a sue spese quest'ornamento alla patria
MDCCCX	

La curiosa vicenda compositiva che la riguarda ci viene raccontata dallo stesso autore: «Proponeva strane condizioni il chieditor della iscrizione. Non v'era luogo atto per una sola; però ne domandava due. Due iscrizioni ad un

²⁵ In quest'ultima è la n. 171 a p. 237.

²⁶ *Ivi*, n. 228, p. 254.

monumento? povero mestiere! Pensai di farne una, divisibile comodamente in due parti. E vedete che da qualunque lato cominciate a leggere, non riceve intoppo il senso. | E voleva nella iscrizione l'imperatore e le sue nozze; che certo non domandavano nè aspettavano di entrarvi. Pensai di porveli come segno memorabile del tempo in che era murato il teatro. | Non so quel che accada agli altri: a me spesso riesce difficile metter pace tra il buon senso e le domande di molti»²⁷.

C'erano poi le rivalità – personali e non – che talora intervenivano a complicare le cose. A Bologna era pressoché impossibile dettare epitaffi, men che meno in italiano, perché vi dominava l'arte latina dell'ammiratissimo Filippo Schiassi²⁸. A Lucca Giordani incontrò l'opposizione del marchese Cesare Lucchesini, strenuo e attardato classicista, fratello del potente ex ambasciatore alla corte di Prussia Girolamo Lucchesini²⁹. A Pisa una sua epigrafe già scolpita e dorata per il Campo Santo non poté mai essere collocata, «rifiutandola costantemente i Signori dell'Opera, che la predicarono *disonorevole al defunto, disonorevole a chi la scrisse, disonorante chiunque la credesse buona*»³⁰. A Milano questa iscrizione concepita per illustrare *La fiducia in Dio* di casa Poldi,

La fece Lorenzo Bartolini
a me Rosa Trivulzio vedova Poldi
dappoichè solo in Dio
protettore e consolatore unico
non manchevole
posi fiducia
MDCCCXXXV

«parve degna di scherni al signor conte Opprandino Arrivabene mantovano»³¹: e la rassegna delle controversie e delle denigrazioni potrebbe continuare. E tuttavia, decantati gli antagonismi con lo scorrere del tempo,

²⁷ *Ivi*, n. 2, p. 181.

²⁸ Ad esempio, un'epigrafe per Vincenzo Serra, dettata nel 1811, «non fu accettata nel cimitero», ricorda Giordani, «perché italiana, e vi fu posta una traduzione latina del celebre *Schiassi*». E concludeva: «Allora poteva egli solo dettare iscrizioni pel cimitero», *ivi*, n. 9, p. 184.

²⁹ La disputa ebbe per oggetto, nel 1827, l'iscrizione a Teresa Bretoni (*ivi*, n. 71, p. 204), la quale «non fu incisa nel cimitero: e si disse per opposizione del march. Cesare Lucchesini, col pretesto che è italiana; ma, come si credette, per devoto odio al nome dell'autore».

³⁰ *Ivi*, n. 9, p. 259:

Giuseppe Morosi di Ripafratta
che per eccellente ingegno di macchine
consequì il titolo di cavaliere e nobilissima fama
e onore all'Italia con molta utilità del regno italico
finì dopo grandi e lunghi dolori nella terra natale
la vita di LXVIII a. e III m.
il giorno XVII di sett. MDCCCXL

³¹ *Ivi*, n. 167, p. 236.

Giordani ha pure avuto il suo risarcimento, se un critico attento ai valori della poesia come Walter Binni ha potuto definire le sue epigrafi «brevi moti di tenerezza rappresi da un controllo di pudore e di essenzialità stilistica»³².

Che componesse un'iscrizione non fosse cosa di poco momento, frutto di improvvisazione, esercizio di letteratura spicciola, Giordani lo sapeva fin troppo bene. Più volte proprio lui, scrittore massimamente esperto di lingua, si trovò a dover difendere le sue scelte linguistiche dalle accuse oltremodo sgradite di *improprietà*, le quali con maggior insistenza gli piovvero addosso quando in giuoco ci furono le onorificenze a regnanti o a personaggi di alto profilo pubblico. Eloquentemente, in tal senso, l'episodio del 1838 collegato all'inaugurazione di un ponte a Piacenza, evento per il quale Giordani aveva composto un'iscrizione che fu collocata nel pubblico teatro la sera del 9 maggio:

Giorno lieto a noi
glorioso a Maria Luigia
che dedicando oggi il nuovo ponte
promette continua provvidenza
al suo devoto popolo piacentino

Ricorda Giordani che, «fatta su due piedi a istanza del governatore e del Podestà», l'iscrizione «fu mutata nella quarta riga; perchè l'onagro [...], ruggiando ruggiando furiando contro il calunnioso autore, gridava che S. M. non Promette niente». Quella critica lo offese talmente tanto da indurlo a stendere alcune osservazioni intorno al significato del verbo *promettere*, di cui è il solito Gussalli a darci conto: «Il Verbo *promitto* – spiega Giordani – in latino ha l'etimologia del *mandare innanzi*. In italiano secondo il Vocabolario significa anche *dare a sperare*. Ma prendiamolo anche in senso di obbligarci. Nel medio evo (che ora si vuol dare modello in tutto) non *si obbligavano con solenne giuramento* i principi verso i popoli a governarli con giustizia secondo le leggi, e con amore, secondo i bisogni?»³³.

Qualcosa di simile capitò anche con l'iscrizione che si sarebbe dovuta apporre ad un monumento collocato nell'Università di Parma in ricordo di Ferdinando Cornacchia, esperto giurista dell'ateneo, già Presidente dell'Interno. Per due anni si discusse sul testo,

Ferdinando Cornacchia
cui furon dovuti
tutti i primi onori dello stato
mori d'a. LXXIV il VI gen. MDCCCXLII

³² W. Binni, *Pietro Giordani*, in *Scrittori d'Italia*, a cura dello stesso, Firenze, La Nuova Italia, III, 1946, p. 71.

³³ *Ivi*, n. 211, p. 249.

e alla fine esso venne rifiutato. La disputa era caduta, questa volta, sul participio *dovuti*, e intorno all'uso di questo termine Giordani stese alcune osservazioni che intendevano forse preludere ad una più articolata ripresa del discorso: «Poteva averli meritati (gli onori dello Stato) e non avuti. (Qual delle due accada più spesso non so). | Si poteva dire “ebbe e meritò”. Non è detto egualmente chiaro, più sentenzioso, *gli furono dovuti*? Se li meritò li si dovevano. | Si poteva dire “furono meritamente dati”: *dovuti* dice lo stesso in una parola. | Alcuno ha voluto etimologare il latino *debeo* come se fosse *dehabeo*; cosicchè colui il quale dà quel che deve, non dà del suo, ma dell'altrui; ossia rende altrui ciò che n'ebbe. | Abbiamo udito qualche Principe dire che ci fa grazia quando ci fa giustizia: dire che ci dona tutto quello che non ci toglie. Un catechismo volerci insegnare che è padrone della roba e della vita. Bestemmie!»³⁴. Fatto sta che quando due anni dopo, nel 1844, stendeva l'*Apologia grammaticale* in difesa di una sua lettera sul monumento al medico Ferrari, rimasta vittima della censura, ancora non gli era passata, né per il *promette* di Maria Luigia, né per il *dovuti* al Cornacchia: e così trovava modo di levarsi quei due sassolini dalla scarpa denunciando che «altre volte perchè io fossi mal cittadino mi dichiararono ignorante del valore de' verbi italiani»³⁵. Si può immaginare un misconoscimento più iniquo per il maestro di retorica Pietro Giordani?

³⁴ *Ivi*, n. 269, p. 266.

³⁵ *Scritti editi e postumi*, cit., VI, p. 43.

TIMPANARO LETTORE DI GIORDANI

DI ANDREA MANGANARO

«Una simpatia passionale, incapace di distacco storico»: era questa la disposizione d'animo con cui Sebastiano Timpanaro studiava Pietro Giordani. Lo confessò lo stesso grande filologo, scomparso nel 2001, all'amico Cesare Cases, in una lettera del febbraio 1975¹. Con questa ammissione di una "fusione di orizzonti" con uno dei suoi autori prediletti², Timpanaro rispondeva anche alle perplessità che con amichevole indulgenza, ma lucidamente, Cases gli aveva espresso a proposito di quegli «italiani ottocenteschi» da lui preferiti, e tra questi, in primo luogo, proprio Giordani: la loro «scarsa fiducia nella filosofia» ne riduceva infatti «il nerbo», la forza del messaggio complessivo³. E Cases rilevava due inevitabili conseguenze: salvo a volerne conoscere le opere integralmente, bisognava prima di tutto rimettersi a chi li conosceva tutti, come Timpanaro, «per orientarsi in questo pelago di sfumature, ripensamenti, intuizioni geniali e ricadute filistee». Ma anche l'inevitabile difficoltà «ad assimilarli» (Giordani, Cattaneo, Ascoli) «come "eredità" di lukacsiana memoria [...], a differenza del De Sanctis con tutti i suoi limiti»⁴.

Mediatore, guida nella conoscenza dei "classicisti progressivi", nella sua revisione a contrappelo della storia del nostro Ottocento, Timpanaro lo era stato sin dal 1954, dal suo primo saggio su Giordani, antifrastico già nel titolo (*Le idee di Pietro Giordani*) all'immagine del letterato piacentino conse-

¹ Cfr. C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a c. di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, pp. 253-254, a p. 254: lettera di Timpanaro a Cases datata «Firenze, 1° febbraio 1975».

² Gadamer, a proposito di Timpanaro e Leopardi, è citato da Romano Luperini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo e altri ricordi degli anni Sessanta e Settanta*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a c. di E. Ghidetti e A. Pagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 361-376, a p. 369.

³ Giordani, constatava stupito Cases, «considerava un "metafisicante oltremontano" anche Lessing»; cfr. C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx...*, cit., pp. 250-252, a p. 250: lettera di Cases a Timpanaro, datata «Torino, 30.10.1974».

⁴ *Ibidem*.

gnata alla storia della nostra cultura ottocentesca⁵: non tanto le prose, ma le sue idee Timpanaro intendeva riscoprire, enucleandole dai suoi scritti, molti dei quali incompiuti, assumendo la funzione non di compilatore di scelte o lacerti testuali, ma di consapevole, partecipe interprete. Antologizzare Giordani era infatti non solo difficile per quelle caratteristiche contraddittorie evidenziate nella loro assenza di sistematicità da Cases, ma forse anche controproducente per chi, come Timpanaro, volesse comunicarne la sostanza progressiva del messaggio.

E non pare casuale che l'esplicita proposta di Cases di pubblicare per Einaudi un'antologia degli scritti del Giordani «empio», seppur non esplicitamente rifiutata, non abbia poi avuto seguito⁶. Giordani non era antologizzabile perché, anche per Timpanaro, «in quasi tutti i suoi scritti [...] i pensieri nuovi e arditi [...] si alternano [...] a ricadute in concezioni arretrate». La frammentazione della sua opera nella scelta «di un ristretto numero di testi esemplari, da pubblicare per intero», come pure la soluzione di «un'antologia fatta di "ritagli"», avrebbero reso solo parziale testimonianza delle contraddizioni di Giordani, ma soprattutto avrebbero impedito, sosteneva Timpanaro, di «far vedere come in codeste contraddizioni gli aspetti nuovi e fecondi, in definitiva, prevalgono»⁷.

L'opera di mediazione e di interpretazione assunta pertanto in prima persona da Timpanaro determinava però un sospetto di sovrapposizione dell'interprete con l'autore. Quasi inevitabile allora la supposizione diffusa tra gli italianisti, registrata da Timpanaro ancora nel 1990, che «questo Giordani, contraddittorio, certo, ma pieno di idee nuove ed efficacissimo scrittore» se lo fosse «inventato» proprio lui, Timpanaro. A nulla valendogli, peraltro, il suo schermirsi dietro i nomi di coloro che lo avrebbero preceduto nella rivulazione, Stefano Fermi e Giovanni Forlini⁸.

Il saggio *Le idee di Pietro Giordani*, apparso nel 1954 su «Società», la rivista di Muscetta e Manacorda, precedette di un anno il primo studio di Timpanaro su Leopardi⁹, di un decennio quello che è rimasto il suo volume

⁵ S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in «Società», X (1954), pp. 23-44, 224-254. Sulla novità dello spostamento dell'attenzione dalla scrittura alle idee di Giordani cfr. anche le osservazioni di Enrico Ghidetti, *L'Ottocento di Timpanaro fra Illuminismo e Classicismo*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, cit., pp. 245-256, a p. 250.

⁶ C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx...*, cit., pp. 63-65: lettere di Cases del «1° marzo 1962» e di Timpanaro del «3 marzo 1962». Gli scritti dell'«empio Giordani» erano stati omessi nell'antologia curata dal Chiarini, pubblicata per la prima volta nel 1876 dall'editore Vigo di Livorno, e ripubblicata nel 1961 dallo stesso Timpanaro, che così commentava: «Certe espressioni contenute in questi scritti [...] sarebbero apparse troppo forti anche nella scuola italiana di fine Ottocento, pur molto più laica dell'attuale»: cfr. S. Timpanaro, *Presentazione*, in P. Giordani, *Scritti*, a c. di G. Chiarini, nuova presentazione di S. T., Firenze, Sansoni, 1961 (Biblioteca Carducciana, seconda serie, X), pp. IX-XXI, a p. XIX.

⁷ S. Timpanaro, *Recensione*: «Giovanni Forlini, *Bibliografia di Pietro Giordani; Le opere e la critica*, Firenze, Sansoni, 1974» in «Critica Storica», XI (1974), pp. 167-169, a p. 168.

⁸ S. Timpanaro, *Le lettere di Pietro Giordani ad Antonio Papadopoli*, in «Critica storica», XXVII (1990), pp. 732-741, a p. 733. Di Giovanni Forlini cfr.: P. Giordani, *Pagine scelte*, a c. di G. Forlini, Cassa di Risparmio di Piacenza (Comitato per la promozione degli studi piacentini), Piacenza, 1984.

⁹ S. Timpanaro, *La filosofia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955.

più celebre, di più ampia circolazione, tra gli anni Sessanta e Settanta, anche nei licei: *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, nel quale quel suo primo intervento su Giordani fu riedito, ma «molto rielaborato»¹⁰. Traendo spunto dal saggio biografico di un altro studioso del letterato piacentino, Giovanni Ferretti, autore di *Pietro Giordani sino a quarant'anni*, Timpanaro contrapponeva in Giordani l'uomo allo scrittore, considerandone il primo «più vivo e più ricco» del secondo. Una distinzione che, nel 1954, con una nettezza poi attenuata, lo conduceva a ritenere Giordani «più adatto ad essere oggetto di biografia che di saggio critico». E il suo saggio mirava infatti non tanto alla valutazione letteraria, ma a ricostruire il rapporto tra biografia e storia, bandendo l'aneddotica e lo psicologismo privilegiati dai cultori eruditi, per porre innanzi tutto attenzione appunto alle idee, alla funzione esercitata da Giordani nel primo Ottocento italiano¹¹. Si annunciava in quel saggio una costante della metodologia letteraria di Timpanaro, sempre attento da una parte all'analisi filologica (per lui la filologia era «micro-storia», ma pur sempre storia, non semplice strumento, come nella concezione crociana¹²), dall'altra al «pensiero e all'ideologia esplicita», senza essere particolarmente interessato agli «aspetti propriamente formali e artistici»¹³. Gli interessi di Timpanaro erano d'altra parte rivolti, accanto alla filologia classica, alla «storia politica e culturale dell'Ottocento *tot court*»¹⁴. Studi di storia della cultura, che accanto a quelli sul materialismo e sul marxismo, erano legati «a un clima ideologico-culturale che oggi non c'è più»: così dichiarò nel «curriculum vitae» presentato all'Accademia dei Lincei in un anno, il 1989, che ormai rappresenta, nella memoria di molti di noi e nella periodizzazione storiografica, la fine di un'epoca.

¹⁰ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. 41-117; mi avvalgo della seconda edizione (1969), che presenta invariato il testo, ma con l'aggiunta di una prefazione e di due altri saggi. Mi sono avvalso della bibliografia di Timpanaro curata da M. Feo, alla quale si rinvia per tutti i dati relativi alle riedizioni degli scritti: *L'opera di Sebastiano Timpanaro 1923-2000*, a c. di M. F., in «Il Ponte», LVII (2001), supplemento ai nn. 10-11. Una seconda edizione di tale bibliografia, sempre a c. di M. Feo, e con lo stesso titolo, è stata pubblicata in *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, editi da R. Di Donato, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, pp. 191-293.

¹¹ S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in «Società», cit., pp. 24-25.

¹² Idem, *Recensione: «Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a c. di P. Treves, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962», in «Critica Storica», II (1963), pp. 603-611, p. 608. Ma cfr. R. Mordenti, *Timpanaro leopardista*, in *Per Sebastiano Timpanaro. Il linguaggio, le passioni, la storia*, a c. di F. Gallo, G. Iorio Giannoli e P. Quintili, Milano, Edizioni Unicopli, pp. 75-91, alla p. 88: «dal punto di vista del metodo la critica di Sebastiano Timpanaro è la negazione vivente del carattere ancillare della filologia rispetto alla critica».

¹³ Cfr. R. Luperini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo...* cit., p. 369. E cfr. ancora, *ibidem*, Luperini: «Verrebbe voglia di dire che, malgrado le sue intenzioni, la critica di Timpanaro è piuttosto un esempio di ermeneutica materialistica (volta non solo a ricostruire la datità storica dei testi, ma a dialogare con essi e a crescere e a realizzarsi in tale dialogo) che di scienza applicata alla letteratura».

¹⁴ S. Timpanaro, «Curriculum vitae» (Firenze, 22 agosto 1989), in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, cit., pp. 85-88, a p. 86.

Nel saggio del 1954 Timpanaro non privilegiava le idee del Giordani sulla lingua (a Giordani linguista avrebbe dedicato un saggio nel 1974)¹⁵, né prestava attenzione prioritaria alle sue concezioni letterarie, se non per evidenziare la contraddizione tra vecchio abito retorico e idee nuove¹⁶. Quel che gli interessava era infatti rilevare il nuovo che ferveva sotto le forme vecchie. E la necessità di enucleare le idee dalla farraginosa congerie di scritti di Giordani, lo portava a raggrupparle per argomenti non privilegiando l'attenzione ai loro svolgimenti e alle sincronie con il contesto storico, come agli stesso avrebbe poi riconosciuto¹⁷. Ma così facendo notava, prima di tutto, l'assenza in Giordani di esclusivismo letterario, che rendeva la sua vasta frammentaria opera, al di là dell'immagine trasmessa dalla tradizione, adatta all'operazione che egli conduceva su di essa (le idee, appunto, e non tanto la letterarietà): Giordani, purista, provvisto di conoscenze profondissime di latino e greco, e di una sensibilità filologica inusuale ai suoi tempi, stigmatizzava però la vana ambizione di scrivere poesie («un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione»¹⁸). A questo motivo Timpanaro riconnetteva anche l'avversione di Giordani alla poesia dialettale («che gli tirò addosso le ire di tutti i milanesi, attaccatissimi al loro meneghismo»¹⁹, che riconduceva non tanto a principi estetici, ma a orientamenti politico-culturali antimunicipalistici e antiregionalistici, da lui valutati come positivi in quanto esenti da ogni populismo conservatore, che cioè tendesse a confinare il popolo su un piano di cultura inferiore. Anche in questo caso Timpanaro si proiettava specularmente nelle idee di Giordani, assimilando il populismo romantico dell'Ottocento al «folclore progressivo» e quindi a

¹⁵ S. Timpanaro, *Il Giordani e la questione della lingua*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi*, Piacenza 16-18 marzo 1974, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974, pp. 157-208; ma cfr. anche la ristampa, con alcune modifiche, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 147-223.

¹⁶ Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 44-45. L'incomprensione di Giordani verso l'opera di Bruno, Campanella, Vico, veniva giustificata da Timpanaro con la più generale «incomprensione dell'Italia letteraria centro-settentrionale nei riguardi dell'Italia filosofica meridionale». Nella prima edizione del saggio (*Le idee di Pietro Giordani*, in «Società», cit., p. 27) è tributato un riconoscimento all'opera di Croce, che sarebbe poi stato espunto nell'edizione in volume: «Soltanto nel nostro secolo questa incomprendimento è stata, se non superata del tutto, almeno assai attenuata, grazie all'opera di alta divulgazione filosofica compiuta da Benedetto Croce». Enrico Ghidetti (*L'Ottocento di Timpanaro tra Illuminismo e Classicismo*, cit., pp. 248-249) ha rilevato la «sordità» dimostrata da Timpanaro nei confronti dell'Illuminismo italiano. Il suo Illuminismo è infatti «quello dei *philosophes* e degli *idéologues* che più coerentemente sviluppano il filone materialista e meccanicista». Da Timpanaro non sarebbe peraltro del tutto stata chiarita la «consistenza dei legami tra i nostri classicisti e i maestri francesi».

¹⁷ S. Timpanaro, *Prefazione alla seconda edizione di Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. XI-XXXVI: p. XVIII:

¹⁸ S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 28: «cessino di perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occupino l'impegno in cose utili: studino e imparino ciò che alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono». Timpanaro citava dalle *Opere di Pietro Giordani* a c. di Antonio Gussalli, Milano, 1854-1862. In questo caso dal vol. IX, p. 343.

¹⁹ S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 29.

certo populismo della cultura di sinistra a lui coeva, di cui denunciava le ambiguità. Anzi, recisamente, dichiarava che l'unico modo per rendere «progressivo il folklore», consistesse nell'«aiutarlo a morire, trasferendo le sue esigenze sul piano della cultura nazionale»²⁰.

Alla lotta contro la letteratura in dialetto Timpanaro affiancava anche quella che Giordani conduceva contro la sua «aberrazione uguale e contraria», la letteratura in latino, e contro il modello egemone di didattica del latino (lo scrivere in latino, il tradurre dall'italiano in latino) e della storia; anziché dall'antico, Giordani, con posizione innovativa e anticipatrice di soluzioni a noi più vicine, suggeriva di iniziare lo studio della storia dalla modernità, antepoendo l'insegnamento dell'italiano al latino, della storia moderna a quella antica²¹. E ciò non tanto per abolire la conoscenza del mondo antico, rilevava Timpanaro, ma per insistere sulla sua diversità e non paradigmaticità per il mondo moderno. E non è certo casuale che le idee di Giordani sullo studio della storia, edite da Luciano Scarabelli²², meritavano di essere ricordate (e ovviamente criticate) da Croce nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, sembrando al filosofo napoletano che il problema per l'Italia dell'Ottocento non fosse «di muoversi nel mondo europeo com'esso s'era costituito nella "storia presente"», come per Giordani, ma «di ricongiungersi a questo mondo, formandosi a stato moderno, come le era stato vietato dall'uscita dal Medioevo»²³. Anche in questo caso la posizione di Giordani veniva di fatto letta simpateticamente da Timpanaro, che insegnante, in quegli anni, nella scuola secondaria, sapeva bene come l'unica storia sentita dai più giovani «come storia *contemporanea* (nel senso di Croce)» – scriveva nel 1954 – era quella «recente», dalla Rivoluzione francese in poi²⁴.

La contraddizione di fondo di Giordani, e con lui di tutto il classicismo progressivo, veniva colta nella tensione, nella dissonante contrapposizione tra le sue idee nuove (sprovincializzazione della cultura italiana, ma nel solco dell'Illuminismo, svecchiamento dell'educazione, diffusione della cultura ma senza populismo)²⁵ e la debolezza dei suoi strumenti di comunicazione

²⁰ Ivi, pp. 30-31. Nella redazione del 1965, lo stesso anno tra l'altro di *Scrittori e popolo* di Asor Rosa, avrebbe chiarito come l'oggetto della sua polemica, mediante Giordani, fosse il filopopulismo della sinistra degli anni Cinquanta, registrando come fosse ormai definitivamente chiarito il carattere reazionario del populismo artistico: S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 51.

²¹ Erano, queste, idee di provenienza illuministica, sostenute ad esempio, da D'Alembert, che Giordani stesso citava: *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 34.

²² Nell'«Archivio storico italiano», Appendice VI, 1848, pp. 141 sgg.

²³ B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947, pp. 116-117: Giordani veniva citato, pur rientrando, a giudizio di Croce, tra gli «ingegni meno storici e più politici».

²⁴ S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 34: il riferimento a Croce anche in questo caso fu espunto in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*.

²⁵ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 63.

(l'indisponibilità o la mancata accettazione di una tribuna, una rivista da cui comunicare, e il costante impedimento determinato dal suo purismo). Non sorprende pertanto che, stando così le cose, la massima parte degli scritti di Giordani restasse incompiuta²⁶. E, anzi, che egli stesso dovesse ammettere (lo ha ricordato Carlo Dionisotti) di non aver «mai fatto un grosso libro»²⁷. Ma nell'interpretazione di Timpanaro questa stessa contraddizione veniva attenuata dal ricondurre il formalismo o «l'ermetismo tacitiano» alla reticenza cui Giordani era costretto dall'oppressione politica, che l'avrebbe costretto a coprire anziché ad illuminare le sue idee, a dissimulare la sua natura di «scrittore etico-politico» «per iscappare come Ulisse investito in pecora dalle branche di Polifemo Censore»²⁸. Era un'ipotesi, quella di Timpanaro, seppur fondata ovviamente sulle stesse dichiarazioni di Giordani, che di fatto tendeva a giustificare la sua limitata efficacia comunicativa. Con l'intenzione di dare parola all'incompiuto, alla parola reticente, al nuovo coperto però dal vecchio e dal caduco, Timpanaro di fatto accoglieva l'avvertimento e la sfida *posteritati* lanciati da Giordani: «Se vorranno mettere una pietra sulla terra che coprirà queste povere ossa, raccomanderò che vi si scrivano queste sole parole: *Non fu conosciuto Pietro Giordani*»²⁹.

Il "Pietro Giordani" che Timpanaro si proponeva di far conoscere era un altro, diverso dal purista, più vitale e attuale del patriota laico onorato dagli amici pedanti di Carducci: ed era, quest'altro Giordani, anche quello a lui più consentaneo. Seppur non negandone le contraddizioni, Timpanaro ne rilevava, anzi ne rivelava, le istanze progressive, ma disomogenee rispetto alle tendenze di fondo del proprio tempo: per le idee politiche Giordani era infatti attardato fautore del dispotismo illuminato settecentesco e della monarchia; e però dall'interno, smentendo le sue premesse, era "critico del sistema stesso" ancor più dei liberali³⁰. Per le idee socio-economiche, analoga contraddizione «fra le premesse attardate e le conseguenze progressiste»; anche dopo la rivoluzione francese riponeva fiducia nella nobiltà, più nel campo politico culturale che in altro, a dire il vero, da essa dovendo provenire il "perfetto scrittore italiano"³¹. Eppure al tempo stesso si esprimeva a favore dell'uguaglianza sociale, avvertendo come reale unico pericolo, con contrasto profondo con i moderati toscani, la «somma disuguaglianza», la «gran disuguaglianza delle ricchezze» e i suoi tangibili mali, anziché l'inattuale e astratta «perfetta uguaglianza» temuta dai liberali³².

²⁶ Ivi, p. 65.

²⁷ Cfr. C. Dionisotti, *Discorso introduttivo*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, cit., pp. 1-20, alla p. 18.

²⁸ Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 70-71.

²⁹ Ivi, p. 72.

³⁰ Ivi, pp. 73-77.

³¹ Ivi, pp. 80-81.

³² Ivi, pp. 83-84.

Nei successivi interventi Timpanaro avrebbe costantemente attenuato l'errore storico commesso da Giordani nel riporre fiducia nella nobiltà, riducendolo ad un arco temporale ridotto delle sue idee («poco meno di un decennio»), come precisò nel 1987 recensendo la pregevole edizione del *Peccato impossibile* curata da William Spaggiari³³. Ma il dato di fondo restava che pur non manifestando avversione o paura nei confronti della Rivoluzione, Giordani in sostanza non aveva sviluppato una profonda riflessione sul suo significato storico. (Si potrebbe dire, parafrasando Heine, che quell'intellettuale per tanti versi così avanzato, non avesse preso ancora atto che i nobili erano ormai «privi di testa», e, definitivamente, «morti»³⁴).

Le esigenze del Giordani non erano comunque di riforma sociale, ma prioritariamente, «antioscurantiste», anticlericali, più che antireligiose, per quanto fondate su premesse filosofiche di fatto poco «aggiornate» (Voltaire, il sensismo, Jacopo Stellini)³⁵. Anzi, per il Timpanaro, egli assumeva talora un senso religioso della laicità e del progresso», che certamente lo avrebbe in parte distanziato da Leopardi: come allorché chiudeva la bella lettera al Baruffi del 1840 firmandosi «Giordani detto l'Empio perché non ama lo scuro». E ciò dopo aver sostenuto che «secondo Cristo, *filii lucis* voleva dire Cristiani: come diavolo vogliono ora farlo Dio dello scuro? *Fiat lux*»³⁶. E d'altra parte anche per quanto riguarda l'espressione delle idee in Giordani le premesse teoriche erano superate dalla realizzazione della sua scrittura, come mostrano anche gli esempi citati da Timpanaro: a fronte del suo ideale di prosa attica, «lucida e piana», la sua scrittura era di «vivido e immaginoso polemista», dettata dall'*indignatio* contro l'oscurantismo e l'ingiustizia³⁷.

Tali idee e tale profonda umanità non potevano non fare di Giordani un maestro, ancorché egli negasse di volere esserlo. Lo fu, di fatto, non solo per le sue idee sulla didattica e l'educazione, ma, paradossalmente, per quella sua

³³ S. Timpanaro, *Recensione*: «Pietro Giordani, *Il peccato impossibile*, a c. di W. Spaggiari, Parma, Edizioni Zara, 1985, pp. 24-XXX, s. p.; Pietro Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno o Consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a c. di W. Spaggiari, Modena, Mucchi, pp. LVIII-126», in «Critica storica», XXIV (1987), pp. 508-521, a p. 516 (ripubblicato, con il titolo *Un'operetta di Pietro Borsieri ed una di Pietro Giordani*, in S. Timpanaro, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 31-54). Ma cfr. Idem, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, p. 118, dove era già evidente il tentativo di circoscrivere temporalmente l'errore di prospettiva del Giordani: «Le speranze del Giordani in una funzione progressiva della nobiltà durano sostanzialmente dal '17 al '25 o poco più, e coincidono, non a caso, con un periodo in cui "le speranze d'Italia" erano particolarmente depresse, eccettuato il troppo breve sussulto del 1820-21».

³⁴ Mi riferisco a H. Heine, *Marie Antoinette*, in *Romanzero*, a cura e trad. di G. Calabresi, Bari, Laterza, 1953, pp. 144-149, a p. 147, vv. 33-36: «Ma – cosa incredibile – quasi mi sembra / che manco si siano accorte / le povere donne di essere prive / di testa e perciò d'esser morte».

³⁵ Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 90, che riporta questa sorprendente affermazione di Giordani a proposito dell'*Etica* di Stellini: «Tutto quello che l'antica e la moderna filosofia può dir di vero e di utile l'ho trovato in questa divina opera».

³⁶ Ivi, p. 98.

³⁷ Ivi, p. 101.

stessa incapacità o impossibilità a dare compiuta espressione alle sue intuizioni, a completare la maggior parte delle sue opere, che lo portava a vedere nei giovani i realizzatori di ciò che egli non aveva compiuto³⁸. Ma proprio su tali basi, sulle premesse di tali ricchezze di idee pur nella loro contraddittorietà, Timpanaro individua il fecondo rapporto di Giordani con Leopardi, che in questi nuovi termini egli chiarisce, superando l'incomprensione desanctisiana, il giudizio sommario con cui il grande critico del nostro Ottocento giustapponeva un retore limitato accanto al giovane genio: «"Veggio il giovane sulla cima della piramide, e Giordani strisciare tra la moltitudine"³⁹». In effetti, per Timpanaro Leopardi guardava ammirato a Giordani sin dall'inizio non tanto per le "parole", quanto per le "cose": ma non per questo mutuando da lui il suo ateismo, come sospettavano e sostenevano Monaldo o Gioberti⁴⁰, ma assorbendone altre idee: dalla formula «lingua del Trecento in stile greco», alle «esigenze di un rinnovamento culturale illuministico, e di una letteratura popolare (ma non populista in senso romantico)». E per entrambi il rifiuto del romanticismo rappresentò «il rifiuto di vecchi miti che, solo parzialmente ammodernati, si ridiffondevano nell'Europa della Restaurazione»: lo spiritualismo, il cattolicesimo⁴¹. Fu questa consentaneità culturale, questa fratellanza di idee, nel '54 definita da Timpanaro per brevità «"classicismo progressivo"⁴², che consentì a Giordani di comprendere la grandezza di Leopardi molto prima e molto meglio degli altri, non riducendolo a poeta dell'idillio, ma proclamandolo «sommo poeta, sommo filosofo, sommo filologo»⁴³.

La fondatezza di questi giudizi di Giordani, come sappiamo, sarebbe stata dimostrata da Timpanaro a partire dal 1955, col saggio su Leopardi filologo, e poi con *Classicismo e illuminismo* e la formulazione del suo marxismo-leopardismo⁴⁴. Nel passaggio dalla redazione su «Società» a quella nel volume *Classicismo e illuminismo*, Timpanaro avrebbe intanto espunto alcuni riferimenti attualizzanti, come le analogie tra l'«oscurantismo clericale» abbracciato dai principi per la difesa dei loro «troni», e l'abbandono del laicismo da

³⁸ Ivi, p. 109. Nel saggio originario tali considerazioni sono ulteriormente sviluppate in un passo che sarebbe stato espunto in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*: «Se uno dicesse che per essere veri maestri bisogna in certo senso essere dei falliti, questo parrebbe giustamente un paradosso romanticoide. Ma è vero che chi è riuscito a esprimere tutto se stesso negli scritti, come maestro di solito val poco, perché è come concluso in sé e non sente in sé qualcosa di irrealizzato, da tramandare ad altri. "Tu farai ciò che a me non è riuscito di fare!", questo è il pensiero che sta alla base di ogni seria vocazione pedagogica e che dà all'attività dell'insegnamento il suo sapore particolare, misto di gioia e di austera malinconia»: cfr. *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 248.

³⁹ Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 110: cita «F. De Sanctis, *G. Leopardi*, cap. VIII (ed. Binni, Bari 1953, p. 60 sg.)».

⁴⁰ Ivi, pp. 94-96.

⁴¹ Ivi, pp. 113-114.

⁴² S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 252.

⁴³ Idem, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 115.

⁴⁴ Idem, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955; *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi e il Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 133-228.

parte dei liberali nel dopoguerra, per timore delle nuove forze rivoluzionarie⁴⁵. Ma avrebbe soprattutto tentato di attenuare la contraddizione, comunque sempre segnalata, insita nel «pessimismo progressivo», a lunga scadenza, del Leopardi, ossia il rischio di un suo immediato effetto reazionario. Avrebbe infatti omesso un passo significativo in cui nel 1954 registrava il perdurante pericolo («tuttora, nella nostra età tutta piena di lotte contro oppressori») connesso all'«enunciazione di teorie pessimistiche», ed esprimeva l'esigenza (per il «“pessimista progressivo”»), di «impegnarsi intanto senza riserve nelle battaglie presenti»⁴⁶. Una necessità d'impegno, senza mai cadere in facili ottimismo, avvertita, per la sua epoca, anche da Giordani, tanto da spingerlo a rivolgere al suo giovane amico questo accorato appello:

A questa guerra, a questa vita, a questo amore, a questo impeto (comunque ci debba succedere) di conquistare alla povera famiglia umana qualche vero e qualche bene, cioè qualche alleviamento di tanti guai, qualche aumento di consolazioni, vogliamo invitare e pregare Giacomo Leopardi, e tutti gli altri ingegni che nol potendo uguagliare sperino di somigliarlo⁴⁷.

Nel 1965 Timpanaro avrebbe mitigato alcuni rilievi critici precedentemente mossi a Giordani, unificandone in qualche modo le contraddizioni, non caratterizzandole come errori, riconnettendole positivamente comunque alla sua continuità con la matrice illuminista, con funzione oppositiva nei tempi nuovi del dilagante Romanticismo. La sostanziale debolezza filosofica di Giordani ne risultò in qualche modo attenuata perché giustificata come propria di buona parte della cultura italiana, così come ne venne al contrario accentuata la fisionomia illuminista e sensista: dalla sua formazione parmensese, in un ambiente culturale segnato dalla presenza di Condillac e Rezzonico⁴⁸; alla coerenza sempre mantenuta, durante la restaurazione, con la sua iniziale formazione, che mai tradita, anzi rafforzata in senso «anticattolico e tendenzialmente materialistico», avrebbe di fatto costituito un antidoto (e un'alternativa per i giovani) allo spiritualismo dilagante. Anche lo stesso purismo, il culto per i trecentisti, furono anzi connessi da Timpanaro ad un'origine illuministica, a un'«esigenza che ben potremmo dire russoia-

⁴⁵ S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 234: a proposito dell'abbandono da parte dei principi di «ogni velleità riformatrice e giuseppista», vedendo essi «nell'oscurantismo clericale l'unica difesa possibile dei loro troni», aggiunge la similitudine: «così come oggi, di fronte alle nuove forze rivoluzionarie, liberali e radicali hanno rinunciato al laicismo di un tempo, e sperano ormai soltanto nella resistenza delle trincee sanfediste».

⁴⁶ Cfr. S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 242: il passo è espunto in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., p. 100.

⁴⁷ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 99-100.

⁴⁸ Ivi, pp. 90-92, con non poche modifiche rispetto alle pagine originarie in *Le idee di Pietro Giordani*, cit., pp. 234-236.

na»: la ricerca di una «natura vergine e incorrotta» analoga a quella del Leopardi nei confronti dei greci e latini, anche per la nostalgica consapevolezza della loro irraggiungibilità»⁴⁹.

Negli anni Sessanta, a partire dalla presentazione del 1961 della riedizione degli *Scritti* di Giordani curata nell'Ottocento da Chiarini, Giordani con le sue contraddizioni divenne nella complessiva interpretazione di Timpanaro sineddoche delle antinomie del classicismo progressivo⁵⁰. Ma, al tempo stesso, tali contraddizioni furono lette da Timpanaro come correlate al romanticismo, ad esso in qualche modo connesse in rapporto contrastivo e di opposizione: il classicismo di Giordani assunse ancora più nettamente una funzione antitetica rispetto alle tendenze filomedievali, l'attaccamento ad una tradizione letteraria fossilizzata venendo affiancata, con ben altro effetto benefico, alla fedeltà alla Ragione, antidoto ad ogni misticismo.

E nel 1963, con la recensione a *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* di Pietro Treves, Timpanaro iniziò una aperta battaglia contro la prevalente e consolidata equazione tra romanticismo e intelligenza storicamente avanzata: assimilazione che di fatto annullava le minoranze di opposizione rispetto alle opzioni del romanticismo, anche arruolando indebitamente classicisti progressisti, come appunto Giordani, trasformati in romantici o neoguelfi. La scelta metodologica di Timpanaro era invece di tener prioritariamente conto della consapevole adesione degli intellettuali ai partiti, fossero anche schieramenti culturali, ottocenteschi e più fluidi dei grandi partiti di massa del nostro Novecento⁵¹.

Una opzione metodologica netta che Timpanaro applicò nel 1965 in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, superando in parte anche una certa rigidità delle sue prime formulazioni, ma comunque rifiutando

⁴⁹ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 67-68, molto diverso da *Le idee di Pietro Giordani*, pp. 42-43. E comunque Timpanaro non negava la natura contraddittoria di questa connessione con l'Illuminismo, non essendo condivisa da Giordani, accanto all'amore per la «natura vergine e incorrotta», l'esigenza parimenti illuministica «di un linguaggio come strumento di comunicazione chiaro e adeguato al pensiero moderno» (*Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 68). E a proposito dello stesso purismo Timpanaro evidenzia come Giordani «finì col dare un giudizio molto severo, come di un movimento che aveva mancato allo scopo di ricostruire una vera letteratura nazionale» (ivi, p. 70).

⁵⁰ S. Timpanaro, *Presentazione*, in P. Giordani, *Scritti*, a c. di G. Chiarini, cit., pp. IX-XXI; cfr., in part. pp. IX-X. Rilevava implicitamente la novità della propria interpretazione, Timpanaro, evidenziando come per gli «amici pedanti» patriottismo e anticlericalismo, concepiti da Giordani «in funzione di un rinnovamento culturale illuministico, tendevano a restare fine a sé stessi, oggetto di declamazioni e di "sparate" truculente» Né tantomeno essi «cercavano di liberare i motivi vitali del Giordani dalla scorie puristiche, anzi le aggravavano» (ivi, p. XIV).

⁵¹ Cfr. S. Timpanaro, *Recensione*: «Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento», a c. di Pietro Treves, cit., p. 603. Timpanaro, pur criticando la presenza nel libro di Treves di romantici e neoguelfi inconsapevoli, arruolati solo per l'anticesarismo o l'avversione alla retorica della romanità (esemplare per lui in tal senso il caso dell'anticlericale e democratico Atto Vannucci), approvava viceversa alcune innovative posizioni che potremmo definire antiidealiste e antistrutturaliste: «il superamento di una concezione strettamente letteraria della letteratura, il riconoscimento che nemmeno le grandi personalità artistiche sono comprensibili appieno se non si studia la cultura di cui si nutrono».

concezioni metastoriche o totalizzanti del romanticismo, come fenomeno comprensivo di tutte le manifestazioni culturali del primo Ottocento. Timpanaro contrappose invece romanticismo e classicismo sulla base di distinzioni non “categoriali”, ma «storico-empiriche», distinguendo gruppi di intellettuali appartenenti a tendenze maggioritarie o minoritarie che diversamente si definivano rispetto all’eredità dell’illuminismo. Una scelta, questa, basata sulle dichiarazioni di appartenenza degli intellettuali, sulle loro enunciazioni di «idee», che si esponeva, come avvenne, alle critiche formulate da sinistra sulla base dell’antitesi marxiana tra «essere» e «coscienza», alla legittima obiezione che la coscienza che gli individui o le classi hanno di se stesse non coincide col ruolo storico. Pur consapevole della distanza («nella storia letteraria come nella politica») tra programmi e prassi, dei «contrastati tra dichiarazioni e realizzazioni», Timpanaro assumeva invece le «idee» enunciate dagli scrittori come antidoto al ritorno «ad una concezione irrazionalistica del fatto letterario». La considerazione delle «idee» nella sua prospettiva metodologica si poneva come soluzione alternativa al diffuso spostarsi dell’attenzione degli studiosi non tanto «dalle ideologie ai contrasti reali di forze sociali e politiche», bensì esclusivamente «verso la “sensibilità”, verso una generica atmosfera psicologica», con il connesso rischio di «un impressionismo storiografico in cui tutto sfuma»⁵².

E però, nell’assumere come oggetto principale del proprio interesse le «idee» e quindi la “coscienza” degli scrittori, divergeva non poco dall’indirizzo dominante dello storicismo marxista. «Essi non lo sanno, ma lo fanno» è l’epigrafe marxiana sotto la cui insegna Lukács pose la sua *Estetica*⁵³. Ma verso lo storicismo, anche quello marxista, e non solo quello italiano, Timpanaro nutriva non poche riserve: non ne accettava senz’altro il tendenziale giustificazionismo. Sembra quasi emblematico che nella stessa lettera a Cases in cui nell’estate del 1965 dichiarava di aver ultimato la lettura del *Romanzo storico* di Lukács, allora uscito in traduzione italiana («un’opera certo poderosa» verso la quale non nascondeva le sue «forti riserve», più forti di quelle mosse dallo stesso Cases nella sua introduzione) Timpanaro gli annunciava anche la prossima pubblicazione del suo *Classicismo e illuminismo*, definendolo la «*summa* dei miei inguaribili errori materialistico-vulgari e pessimistici»⁵⁴. L’autoironia non dissimula, anzi evidenzia la contrappo-

⁵² Idem, *prefazione alla seconda edizione di Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. XI-XII, XIV-XV.

⁵³ Cito dalla traduzione italiana di Anna Solmi: G. Lukács, *Estetica*, Torino, Einaudi, 1975. E sulla «unilateralità» delle dichiarazioni degli scrittori (anche dei grandi) cfr., sempre di G. Lukács, *La polemica tra Balzac e Stendhal*, in *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 90-114, alle pp. 90-91 e soprattutto *Lo scrittore e il critico*, in *Il marxismo e la critica letteraria*, pp. 416-459.

⁵⁴ Cfr. C. Cases, Sebastiano Timpanaro, *Un lapsus di Marx...*, cit., p. 81: lettera di Timpanaro a Cases datata «Pisa, 4 agosto ‘65». Del resto, in uno scritto recente Timpanaro ha confessato di essersi sempre «sentito lontano» da Lukács; Cfr. *Vent’anni dopo*, in *Sul materialismo*. Terza edizione riveduta e ampliata, Milano, Edizioni Unicopli, 1997, p. XI; R. Luperini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo...*, cit., p. 36.

sizione che egli chiaramente avvertiva tra il suo materialismo di origine illuministica, adialettico, e quello che traeva origine dalla «filosofia classica tedesca» e dalla dialettica hegeliana. Ma proprio non condividendo il giustificazionismo storicistico, il principio del «*prius hoc, ergo peius hoc*» assunto nella lettura della storia⁵⁵, Timpanaro poteva di fatto riscrivere una «controstoria», ricostruire nel passato le vicende di Giordani e dei gruppi minoritari classicisti non vincitori, valorizzandole nel suo presente. E mi sembra più appropriato il richiamo a Benjamin (pur essendo molto diverse le premesse culturali da cui muovevano i due intellettuali) suggerito da Luparini per evidenziare il senso della lettura della storia del nostro Ottocento compiuto in *Classicismo e illuminismo*, con l'implicita distinzione, in esso messa in atto, tra storicità e storicismo⁵⁶: cioè la sua non riduzione della lettura del passato alla conoscenza del «“come propriamente è stato”» (secondo l'espressione di Ranke) il suo non immedesimarsi «nel vincitore», il suo privilegiare anzi non «il tempo omogeneo e vuoto» del *continuum* storico, «ma quello pieno di “attualità”»⁵⁷.

Il confronto con l'attualità politica negli anni Settanta divenne centrale negli interventi di Timpanaro su Giordani, soprattutto nel saggio *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, apparso nella rivista «Belfagor», prima che in volume. Il dialogo con le posizioni di Umberto Carpi sulla collocazione storica di Giordani e Leopardi rispetto all'«Antologia» investiva il concetto di intellettuale organico: il rifiuto da parte di Giordani di inserirsi nel gruppo di Vieuksseux, le sue posizioni attardate valutate da Carpi in relazione alla concezione giordaniana del ruolo dell'intellettuale (aristocratica, preborghese, arretrata)⁵⁸ venivano al contrario

⁵⁵ Cfr. S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, cit. (III. Ancora su Pietro Giordani) pp. 103-143, a p. 107 (già in «Belfagor», XXXI, 1976, pp. 1-32; 159-200).

⁵⁶ R. Luparini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo...*, cit., pp. 369-373.

⁵⁷ Cfr. W Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*. In *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. ital. di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1962, pp. 77-78, 83.

⁵⁸ Cfr. U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974, in particolare pp. 57, 60-61, 119-120: le idee di Giordani e Leopardi sul “perfetto scrittore” testimoniavano non solo «un errore di valutazione sullo stato attuale della nobiltà» (come osservava Timpanaro), ma «un concetto sfasato sulle linee di maturazione sociale e culturale italiana». Se avvertivano l'«esigenza di una rinascita politica e culturale italiana», mostravano però «anche di non saper assolutamente ancorarne le prospettive alla crescita di nuove realtà politiche e sociali». Sul rapporto tra Giordani e gli intellettuali dell'«Antologia» cfr. anche U. Carpi, *Giordani, Leopardi e i liberali toscani del gruppo Vieuksseux*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, cit., pp. 93-110. Ma di Carpi si veda ora (anche per la ricostruzione del contesto storico politico da cui nacque la polemica di *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*) *Appunti sull'antimoderatismo di Sebastiano Timpanaro*, in «Allegoria», a. XIII, n. 39, sett.-dic. 2001, pp. 7-30, soprattutto alle pp. 24-30. Cfr. anche R. Caputo, *Timpanaro e la letteratura italiana del primo Ottocento*, in *Per Sebastiano Timpanaro...*, cit., pp. 63-74 (in particolare alle pp. 70-74, per la ricostruzione del contesto in cui sorse tra gli intellettuali di sinistra la «querelle Leopardi/Manzoni»). Sui rapporti di Giordani con gli intellettuali dell'«Antologia» cfr. anche l'edizione del *Carteggio Giordani-Vieuksseux 1825-1847*, a c. di Laura Melosi, Firenze, Olschki, 1997.

lette da Timpanaro come più avanzate rispetto a quello degli intellettuali toscani, in quanto connesse alla matrice settecentesca, illuminista, materialista e quindi antispiritualistica della sua formazione. Nella loro presunta arretratezza, nel loro ricollegarsi al sensismo e illuminismo settecentesco, nel laicismo, Timpanaro individuava infatti la posizione avanzata di Giordani rispetto alla dominante cultura del tempo: Giordani veniva valutato come un intellettuale capace di denunciare lo scandalo delle disuguaglianze sociali con una forza e determinazioni impossibili per i liberali o moderati, anche perché egli era esente da «nemici a sinistra»: non nutriva cioè paura verso la presunta minaccia delle masse, e delle loro istanze egualitarie, che preoccupavano invece i moderati toscani.

La non integrazione di Giordani col gruppo dell'«Antologia» e col nascente capitalismo non risiedeva pertanto – a giudizio di Timpanaro – nella incapacità di rapportare il suo scrittore ideale alla effettiva realtà dello scrittore del suo tempo, ma in una intenzionale e benefica «nostalgia dell'illuminismo». Per chiarire la posizione storica di Giordani, la sua non adesione al «progetto capitalistico», e la sua capacità di denuncia del presente, Timpanaro rinviava all'esempio di un'altra fisionomia intellettuale, quella di Stendhal così come era stata delineata da Lukács nei suoi *Saggi sul realismo*: analogia richiamata non certo per le scelte stilistiche (proprio Stendhal in *Rome, Naples et Florence* aveva posto alla gogna brani di Giordani come esempi di prosa artificiosa), ma per la posizione dello scrittore francese nei confronti del proprio tempo, per la sua «ostilità ed estraneità alla Restaurazione ma anche al meschino affarismo capitalistico»⁵⁹, per la sua concezione del mondo legata alla «civiltà precedente» e allo stesso tempo per le sue speranze fondate sullo «spirito dell'illuminismo»⁶⁰.

A quel clima ideologico culturale degli anni Settanta non è estraneo il saggio dedicato al nesso Pietro Giordani-Lucano, il poeta latino autore della *Pharsalia* che entrambi, Giordani e Timpanaro, amarono profondamente⁶¹. Un tema, quello del “lucanismo” nella cultura europea tra fine Settecento e Ottocento, che Timpanaro si riprometteva di affrontare sin dal 1963, dalla recensione al libro di Treves, lo studioso che per primo aveva evidenziato l'importanza dei giudizi di Giordani su Lucano⁶². Ancora nel 1987, recensen-

⁵⁹ S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, cit., p. 125.

⁶⁰ Cfr. G. Lukács, *La polemica tra Balzac e Stendhal*, in *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 90-114, alle pp. 105-107. Secondo il filosofo ungherese era però Balzac, con la sua visione «spesso addirittura reazionaria» a rispecchiare «più perfettamente e più profondamente il periodo che va dal 1798 al 1848», più che Stendhal «di lui più progressista e più chiaro come pensatore».

⁶¹ S. Timpanaro, *Pietro Giordani e Lucano*, in *Cultura piacentina tra Sette e Novecento. Studi in onore di Giovanni Forlini*, Piacenza, Comitato per la promozione degli studi piacentini – Cassa di Risparmio di Piacenza, 1978, pp. 149-170. Il saggio venne riedito con modifiche e aggiunte di nuove parti, con il titolo *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, cit., pp. 1-79. Ma cfr. anche ivi, pp. 81-103, *Francesco Cassi traduttore di Lucano*.

⁶² S. Timpanaro, *Recensione*: «Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento», cit., p. 604.

do l'edizione delle *Avventure letterarie di un giorno* di Pietro Borsieri curata da William Spaggiari, individuava la «punta più alta» dell'operetta nell'appassionata difesa di Lucano scritta dal romantico, in questo inconsapevolmente concorde col suo avversario Giordani⁶³.

Nella lettura che Timpanaro compie delle idee di Giordani su Lucano si riverbera vivissima quella «simpatia passionale» da lui confessata per il letterato piacentino, e da cui ha preso le mosse il nostro discorso. Il poema di Lucano con la sua narrazione dello *scelus* che diviene *ius* (del delitto che diviene diritto) ad opera di Cesare e la conseguente fine della *libera res publica*, aveva goduto grande fortuna nella cultura europea fra Sette e Ottocento (basti qui solo citare i nomi di Voltaire, Galiani, Alfieri, Pagano, Monti, Foscolo). L'esametro «*Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni*» (la causa dei vincitori piacque agli dei, ma la vinta a Catone) era stato a lungo meditato dagli intellettuali europei⁶⁴. (E potremmo aggiungere oggi noi, nel secolo appena trascorso, riflettendo sulla storia europea e sulla rappresentazione che ne dà la letteratura, non fu dimentico di quelle riflessioni lo stesso Lukács. Nel *Romanzo storico* citò proprio quel lapidario verso antiggiustificazionista di Lucano e il sentimento da esso evocato, a proposito di Walter Scott e della capacità degli scrittori sinceramente realisti di rappresentare non solo la sorte dei vincitori, ma «l'infinito campo di rovine» della storia «che è stato il presupposto necessario del risultato finale»)⁶⁵.

Il motivo profondo per cui, a giudizio di Timpanaro, Giordani amò la *Pharsalia*, fu non tanto stilistico, ma «“contenutistico”» determinato dalla «“nobiltà del subbietto e degli affetti”»⁶⁶. Giordani aveva infatti riletto, valo-

⁶³ Cfr. S. Timpanaro, *Recensione: «Pietro Giordani, Il peccato impossibile...»*; Pietro Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno*, (entrambe le opere curate da W. Spaggiari), cit., pp. 511-513. Prendendo spunto da una considerazione di Spaggiari nell'introduzione alle *Avventure letterarie* di Borsieri (esse «si configuravano nella mente dell'autore come un romanzo vero e proprio») Timpanaro avanzava l'ipotesi di un romanzo «minoritario» dell'Ottocento, alternativo al modello romantico vincente. Sotto il comune termine “romanzo” accomunava infatti un gruppo di «operette» (narrative o dialogate) tra loro molto diverse per valore, ma vicine nel tempo, aventi i loro modelli nel Settecento, ben distinte dal coevo «romanzo ottocentesco» e «per molti aspetti ideologici e artistici, più “avanzate” di tanti romanzi contemporanei»: le *Operette morali* del Leopardi, *Il manoscritto di un prigioniero* e il *Forte della Stella* di Carlo Bini, il *Viaggio di tre giorni* di Luigi Ciampolini, e molti degli scritti polemici e satirici per lo più incompiuti del Giordani. Era per lui esemplare, in tal senso, *Il peccato impossibile*. Per la similarità dei giudizi sulla *Pharsalia* dati da Borsieri e Giordani, cfr. W. Spaggiari, *Giordani e Borsieri*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, cit., pp. 73-91, p. 83.

⁶⁴ S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 5 sgg. Sul celebre verso 128 del primo libro della *Pharsalia* e sulle discussioni da esso generate, si era già soffermato Croce, in un saggio del 1901, sostenendo che quel verso, «nonostante la sua aria solenne, non ha significato, o, ch'è lo stesso, ne ha uno confuso». E concludeva affermando che «un verso troppo discusso non è quasi mai un verso veramente bello». Cfr. Croce, *Un verso di Lucano nell'Estetica del Sei e Settecento*, in *Idem, Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, a c. di M. Mancini, Napoli, Bibliopolis 2003 [Edizione Nazionale delle Opere. Saggi filosofici, 1], pp. 333-339.

⁶⁵ Cfr. G. Lukács, *Il romanzo storico*, introd. di C. Cases, trad. di E. Arnaud, Torino, Einaudi, 1965, pp. 59-60.

⁶⁶ Cfr. S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 63.

rizzandole, e attualizzandole, le “idee” di Lucano: «È il Lucano libertario e antitirannico che il Giordani ammira; è il poeta di una causa vinta, eppure superiore alla causa vincitrice»⁶⁷. Premeva, al “filologo materialista”, evidenziare come l’amore di Giordani per Lucano fosse dovuto ad un essenziale bisogno etico: dalla sua lettura i giovani potevano infatti apprendere, scriveva Giordani, «ad onorare ed amare non solamente la virtù, ma le sventure della virtù; detestare e disprezzare non solamente il delitto, ma la prosperità del delitto». Il grande merito di Lucano per Giordani – ricordava Timpanaro – era consistito infatti nel prendere «per materia [...] non gl’iddii di un popolo o di un tempo: ma i funerali della Libertà, universalmente ed eternamente [sic] divina: la quale se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo, non potrebbe perdere sue cagioni di regnarvi»⁶⁸.

L’interpretazione delle “idee” di Lucano data da Timpanaro si sovrappone e si identifica di fatto con quella del Giordani («Giordani ha penetrato bene lo spirito del poema di Lucano»). Ne condivideva l’individuazione dei «“funerali della Libertà”» come «tema centrale della *Pharsalia*» e la comprensione della «disperazione che pervade il canto di Lucano»⁶⁹: «Oh che cuore egli ebbe quando s’innamorò della santissima causa, già innanzi ch’egli nascesse vinta, e che gli pareva per tutto l’avvenire disperata» (parole di Giordani)⁷⁰. Ma allo stesso tempo, il filologo evidenziava la non adesione da parte di Giordani alla «disperazione lucanèa». In questo egli individuava la specificità del «lucanismo» di Giordani, la sua distanza dalle posizioni di Alfieri, «del Foscolo dell’*Ortis* e del Leopardi del *Bruto minore*», che quella «disperazione» invece condividevano «anche per quel che riguarda la loro epoca». Giordani leggeva invece Lucano con «spirito “risorgimentale”». Ed era, il suo, quello specifico «risorgimentalismo in parte eterodosso» che Timpanaro aveva illustrato a partire dal suo saggio del 1954: «alieno da facile ottimismo, e con una speranza illuministica messa a dura prova dalle esperienze della Restaurazione e da più vaste meditazioni storico-esistenziali, eppure non mai del tutto spenta». Il «lucanismo» di Giordani era allora sineddoche emblematica di «tutta la sua posizione all’interno del suo tempo», della problematica, anche contraddittoria funzione esercitata dal letterato piacentino nella cultura italiana del primo Ottocento. Una «posizione complessa», che «lo distaccava dalla religiosità ottocentesca» e che gli consentiva di intendere sì «la grandezza isolata di un Leopardi e le ragioni del suo pessimismo», ma di essere anche, allo stesso tempo, «partecipe delle lotte contro l’o-

⁶⁷ Ivi, p. 64.

⁶⁸ *Ibidem*. Timpanaro cita Giordani da *Opere*, a cura di Antonio Gussalli, Milano, 1854-62, XI (1857), pp. 242 sgg. Ma si veda anche P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, seconda delle due lettere-prefazioni alla traduzione di Michele Leoni, entrambe del 1832, in *Studio dell’antichità classica nell’Ottocento*, a cura di P. Treves, cit., pp. 451-454, alle pp. 452-452.

⁶⁹ S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 64-65.

⁷⁰ *Ibidem*. Cita: P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, cit., p. 452.

scurantismo e la tirannide», e, seppur in modo tormentato, «fiducioso in un futuro più umano»⁷¹.

Il pessimismo non precludeva a Giordani (nell'interpretazione di Timpanaro) una prospettiva aperta al futuro. Anche la vittoria dell'oppressione («della scelleratezza e della tirannide») narrata da Lucano non si traduceva per Giordani nell'«esito obbligato di ogni lotta per la liberazione dell'umanità». Infatti per Giordani (sempre secondo Timpanaro) «l'amore per una causa persa, che egli considerava [...] come il più nobile sentimento ispirato dalla *Pharsalia*, non era chiuso alla speranza della rivincita, non doveva esserlo soprattutto per i giovani che egli esortava allo studio del poema»⁷². La compresenza, nell'interpretazione giordaniana di Lucano, di questi due diversi atteggiamenti (pessimismo e al tempo stesso fiducia in una possibilità di riscatto) era stata documentata da Timpanaro anche con il seguente passo, tratto dalla seconda redazione della lettera del piacentino al «nuovo traduttore di Lucano», Michele Leoni: «Ben vedo quelli che si stimano dover essere maestri del mondo, perché hanno in mano e briglie e sferza, non voler vi altra educazione se non quella che incurvi e prostri l'umano armento a credere stupidamente tutto, e sopportare vilmente tutto: nondimeno è lecito credere che presumano l'impossibile; e che la potenza del pensiero non sarà mai distrutta da nessuna forza. S(ua) C(esarea) M(aestà) l'Imperator Domizio Nerone poté anticipare la morte dell'odioso poeta; ma la *Farsalia* non è morta, non morirà»⁷³.

Nella sua lettura di Giordani e del significato del suo «lucanismo», Timpanaro introduceva una prospettiva aperta al futuro, che se da una parte rischiava di slittare nelle ambiguità della «metapolitica» (come hanno rilevato Narducci e Carpi⁷⁴) dall'altra esprimeva una istanza di fondo, una non rassegnata accettazione dell'esistente. Sull'interpretazione che per la nostra epoca Timpanaro dà del messaggio del poema latino, si riflette la mediazione di Giordani, la «fusione di orizzonti» con il letterato piacentino. Non è ovviamente «risorgimentale» la lettura di Lucano che Timpanaro ritiene valida per i nostri giorni, ma si apre certamente ad una dimensione meno pessimista di quanto potesse essere la «disperazione lucanéa» che egli individua in Foscolo e Leopardi. Lo attesta la conclusione del saggio *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, dove, dopo aver esaminato la presenza del poeta latino nella nostra cultura, Timpanaro introduce argomentazioni nuove rispetto all'originaria redazione del saggio *Giordani e Lucano*, anche

⁷¹ S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 65.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cfr. S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 65-66 (cita *Opere di Pietro Giordani* a c. di Antonio Gussalli, cit., IX, pp. 243 sgg.). Cfr. anche in P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a c. di P. Treves, cit., p. 453.

⁷⁴ Cfr. E. Narducci, *Prefazione*, in *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa, Giardini, 1979; U. Carpi, *Timpanaro e il problema del Romanticismo*, cit., pp. 143-144 e 160.

difendendo, in una lunga nota, le proprie affermazioni a proposito delle ragioni dei «vinti» e l'uso del termine «metapolitico»⁷⁵.

Timpanaro, pur condividendo infatti le osservazioni del Narducci sulle troppo generiche esaltazioni moderne di Lucano come «cantore della libertà», affermava comunque l'attualità del «libertarismo disperato» del poeta latino: è «l'unione dell'odio per l'oppressione con l'odio contro gli dèi e con la negazione della provvidenza» ad avere ancora qualcosa da dire «all'epoca presente»: «qualcosa che si connette alla sua crisi di valori, alle dure smentite che le vicende che stiamo vivendo danno ad ogni concezione di "razionalità della storia", cioè ad ogni travestimento laico (ma solo esteriormente laico) della vecchia provvidenza stoico-cristiana»⁷⁶. Erano «il senso di crescente degenerazione autoritaria di tutti i regimi politici», e «la mancanza di alternativa» all'«atmosfera sempre più soffocante», a rendergli attuale il messaggio di Lucano, e a consentire (a lui e alla nostra epoca), di «comprendere più a fondo la disperazione di Lucano». E però con due precisazioni, espresse in forma di concessive, che Timpanaro sentì il bisogno di aggiungere in conclusione: «anche se la libertà conservatrice, e anche se l'assenza di un'alternativa più o meno prossima non deve costituire un *alibi* per non continuare a ricercarla, a sforzarsi di costruirla faticosamente»⁷⁷.

Due distinzioni per nulla marginali: con la prima, sull'aspirazione ad una libertà ben diversa da quella «conservatrice» rimpianta da Lucano⁷⁸,

⁷⁵ S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 78-79, n. 125. Nel rispondere ad alcune osservazioni del Narducci, Timpanaro precisava come il suo antiprovidenzialismo non fosse comunque una filosofia della storia rovesciata, e che egli non si considerava affatto «in modo globale e quindi inevitabilmente moralistico e antistorico e un po' ridicolo, un rivendicatore dei "vinti"» avvertendo bene i rischi di un simile atteggiamento. Bene sapeva come si possa essere «vinti» perché «grettamente attaccati a interessi e a un passato degno di perire», ma anche «perché anticipatori di esigenze di giustizia, di libertà, di felicità ancora inattuali e incomprese dai più». Tra tali estremi segnalava però posizioni più complesse: «si può rimanere fedeli ad una società fondamentalmente iniqua e anacronistica, la cui caduta non ha rappresentato, però, un vero progresso, ma un compromesso». E inoltre: «si può, dal rimpianto per un passato politico-sociale pur ingiusto, sviluppare, per un processo che direi di dilatazione, una coscienza dell'infelicità della vita in generale, un antiprovidenzialismo cosmico, a cui è troppo semplicistico dare una patente globale di reazionarismo, perché reazionario è solo il suo momento generatore, ma non le conseguenze, che sono ben più vere (e più atte a tradursi in poesia) che le premesse». Sugeriva appunto questi due ultimi «processi» per valutare Lucano, aggiungendo che il termine «metapolitico», mutuato dalla critica alfieriana, lo soddisfaceva poco, perché sottoposto ad equivoci. E sentiva pertanto il bisogno di difendersi («spero che nessuno crederà che io lo usi in un'accezione di assoluta autonomia dal politico, in un senso metafisico o estetizzante»), ma allo stesso tempo affermando che «la dimensione strettamente politica è, appunto, troppo stretta per valutare anche poeti che, come Lucano, al di fuori di una considerazione politica non sarebbero nemmeno leggibili e comprensibili».

⁷⁶ Ivi, p. 78.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ L'idea di *libertas* di Lucano (quella dell'oligarchia senatoria degli ultimi tempi della Repubblica) era stata analizzata da M. Pavan, *L'ideale politico di Lucano*, in «Atti Istituto Veneto», CXIII (1954-55), pp. 209-222. U. Carpi (*Timpanaro e il problema del Romanticismo*, cit., pp. 143-144) pur ammettendo che allo stesso Timpanaro era ben chiara la genesi politica oligarchica, antipopolare, conservatrice della *libertas* rimpianta da Lucano, evidenzia come egli assegnasse al «pessimismo antitirannico e antiprovidenzialista» così originato un valore «metapoliticamente progressivo». Il rischio evidenziato da Carpi (nonostan-

Timpanaro tentava di esorcizzare il rischio connesso ad una lettura «metapolitica» delle idee di Lucano; con la seconda, sulla faticosa tensione per la ricerca di una alternativa al presente, nel «libertarismo disperato» di Lucano introduceva una interpretazione che richiamava la posizione di Giordani, meno rassegnata e più fiduciosa, con la coesistenza, nel suo particolare «lucanismo», dell'«amore per una causa persa» con la «speranza della rivincita».

Nella conclusione del saggio di Timpanaro sulla fortuna moderna del poeta latino è avvertibile l'eco dei giudizi di Giordani sulla *Pharsalia*, letta come il poema sì dei «funerali della Libertà», ma anche, al tempo stesso, della fiducia nella sua necessaria affermazione («se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo, non potrebbe perdere sue cagioni di regnarvi»), come testo esemplare per onorare «le sventure della virtù» e detestare la «prosperità del delitto»⁷⁹. Anche nel «lucanismo» di Timpanaro sembra riflettersi la confessata «simpatia passionale, incapace di distacco storico» per Giordani, e per la sua fisionomia intellettuale: per la sua «speranza illuministica messa a dura prova» dagli eventi storici, «eppure non mai del tutto spenta»; per quell'«amore per una causa persa», che non si chiudeva però alla «speranza della rivincita» e non vedeva affatto conclusa «ogni lotta per la liberazione dell'umanità» e per l'alternativa allo stato di cose esistenti⁸⁰.

te il tentativo di Timpanaro di esorcizzarlo) era, a questo punto, di sconfinare sul terreno ambiguo dell'«autonomia del politico». Ed è significativo, ricorda Carpi, che sia per «Leopardi ateista e il pessimismo cosmico *biologico*», sia per il «Lucano antiteista e il pessimismo cosmico *politico*», Timpanaro evocasse e accogliesse, derivandola da Umberto Bosco, «la nozione, - invero d'assai debole antiromanticismo - di *titanismo*». Un «*titanismo* lucaneo-leopardiano» che nella valutazione di Carpi appare colorarsi di «estremismo politico». E Carpi ricorda come nella coeva polemica contro l'antimaterialismo di Karl Korsch, Timpanaro simpatizzasse con il Korsch estremista («per l'utopia d'una rivoluzione operaia spontanea e pura») e però «insieme *disperato* e *pessimista* per la consapevolezza che d'un'utopia appunto si trattava». La «disperazione pessimistica» accomunava Lucano, «politicamente reazionario» e Korsch, «rivoluzionario filosoficamente»: «rovesci della medesima medaglia» secondo Carpi, una «quanto mai 'romantica' contraddizione». Per Carpi (ivi, p. 160), il «*disperato* pessimismo titanistico del suo Lucano» coincideva di fatto con «la visione della politica» di Sebastiano Timpanaro. Cfr. anche S. Timpanaro, *Karl Korsch e la filosofia di Lenin*, in «Belfagor», XXVIII, 1973, pp. 1-27, poi in *Sul materialismo*, seconda edizione riveduta e ampliata, Pisa, Nistri-Lischi, 1975, pp. 226-261.

⁷⁹ S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 64 e P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, cit., pp. 452-453.

⁸⁰ S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 65.

«LA FATICA IMMENSA CHE AVVICINA LA LEZIONE DANTESCA AL SUO ORIGINALE»

*Luciano Scarabelli e il prestito domiciliare e interbibliotecario
dei codici danteschi (1864-1873)*

DI ARNALDO GANDA

Il 31 gennaio 1869 nella prima pagina del «Giornale delle Biblioteche», Eugenio Bianchi, direttore di quel periodico quindicinale, stampato e pubblicato a Genova, così si rivolgeva ai lettori: «Siamo lietissimi d'aver acquistato un valente e generoso collaboratore nel professor Luciano Scarabelli¹. Nelle severe e difficili discipline storiche, e nelle erudite e pazienti elucubrazioni bibliografiche, pochi uomini ha l'Italia pari allo Scarabelli, il cui nome suona meritamente riverito anche presso i dotti stranieri che, nell'estimazione dell'ingegno e delle fatiche degli italiani, sono spesso più giusti di noi». A questa breve ma eloquente presentazione, posta dopo il titolo *Codici*

¹ «Luciano Scarabelli (Piacenza, 23 marzo 1806 – 5 gennaio 1878), nato in umile fortuna, fu dapprima maestro elementare a Cadeo, a Cortemaggiore, a Castel San Giovanni. Licenziato improvvisamente (vuolsi per influenza dei Gesuiti, ch'egli avversava), entrò nelle buone grazie di Pietro Giordani che lo tenne presso di sé, valendosene per alcuni suoi lavori e lo raccomandò ad altri perché lo aiutassero [...] Pubblicò a cominciare dal 1842 una *Strenna Piacentina* a beneficio degli asili infantili della città. Nel maggio 1846, sovvenzionato da G. P. Vieusseux, si trasferì a Firenze e cominciò a collaborare all'*Archivio Storico Italiano*, mettendo presto in evidenza quella che era senza dubbio la dote sua più spiccata: l'attività e solerzia indefessa [...] Per il Cibrario e il Boncompagni ottenne la cattedra di storia e geografia all'Istituto Nazionale di Genova e poi a Voghera. Nel 1860 [...] venne nominato segretario dell'Accademia di Belle Arti a Milano e [...] deputato del Collegio di Spoleto. Si occupò di preferenza di cose relative all'istruzione, mettendo a nudo gli inconvenienti del sistema allora seguito, smascherando senza riguardi, anzi con asprezza e acrimonia, gli abusi, e condannando i pessimi libri di testo adottati nelle scuole. Attivo e infaticabile, continuò ad occuparsi di studi storici e diede alle stampe un gran numero di libri, di opuscoli, di monografie, di memorie, di discorsi, di commemorazioni ecc. Tutti più o meno importanti e pregevoli per eleganza di dettato, per copia di dottrina e di erudizione, per l'assennatezza e per l'imparzialità del giudizio intorno a uomini e cose. Certo la sua fama di scrittore e di letterato fu assai superiore a quella dell'uomo politico». (R. MICHEL, *sub voce* in *Dizionario del Risorgimento Nazionale dalle origini a Roma Capitale*, IV (*Le Persone*), Milano, Vallardi, 1937, pp. 229-230). Su Scarabelli si veda anche L. MENSI, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Tip. Del Maino, 1899, pp. 391-393; L. CERRI, *Luciano Scarabelli (cenno biografico)*, «Bollettino Storico Piacentino», XI, 1916, n. 1 (gennaio-febbraio), pp. 34-43; n. 2 (marzo-aprile), pp. 63-67. La *Bibliografia Generale delle Antiche Provincie Parmensi (Autori)*, a cura di Felice da Marito, Parma, Dep. di Storia Patria, 1973, pp. 517-519 elenca 42 opere di Scarabelli. Al 31 marzo 2007 risultano 15 occorrenze negli OPAC del SBN.

Danteschi della Divina Commedia nelle tre Biblioteche principali di Firenze, seguiva una lunga lettera inviata da Scarabelli al Bianchi, ove lo storico ed erudito piacentino evidenziava un'alta considerazione per le biblioteche, custodi del sapere e centri della sua diffusione. Fra l'altro ricordava che nella biblioteca «di Caltanissetta (Sicilia), dacché V. S. [cioè il Bianchi] nota [nel suo periodico] anche i libri donati alle *Librerie* pubbliche, entrano, per [persone] amorevoli della istruzione dei Siciliani, libri assai. A Caltanissetta finora biblioteca pubblica non fu, e V. S. non la trovò nell'elenco statistico del Ministero². Vi ho fatta anch'io la mia offerta, di che metà è alle stampe, e metà non è memoria edita, ma in tutto porta un peso sulle tre tonnellate. Io che potei donare a libri donati, intesi rendere il merito del beneficio dandone altrui, e il più ai luoghi di pubblica lettura»³. Scarabelli non solo poté studiare «a libri donati», ma poté realizzare i suoi importanti lavori danteschi proprio grazie alle biblioteche e alla collaborazione dei bibliotecari.

In sintonia con altri eruditi che nel clima risorgimentale avevano visto nel Sommo Poeta l'ispiratore di progresso, riscatto e indipendenza della nazione italiana e sfruttando un'occasione estremamente importante, quale il sesto centenario della nascita del Sommo Poeta Dante, Scarabelli si era proposto di stampare la *Commedia* con il commento di Jacopo della Lana⁴.

² *Statistica del regno d'Italia. Biblioteche. Anno 1863*, Firenze, Tip. dei Successori Le Monnier, 1865.

³ «Giornale delle Biblioteche», III, 1869, n. 2, pp. 1-2. Scarabelli aveva donato quell'ingente quantitativo di libri, appartenuti in gran parte alla raccolta di Pietro Giordani, rispondendo all'appello fatto nel giugno 1862 da Domenico Marco, primo prefetto della provincia nissena per erigere anche a Caltanissetta una biblioteca popolare. La vicenda è ricostruita da A. VITELLARO, *I testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta in gran parte provenienti dalle donazioni Giordani-Scarabelli. Catalogo ragionato*, prefazione di Nicolò Mineo, Caltanissetta, Paruzzo Printer Editore, 2006, pp. 13-14. Ringrazio il prof. Antonio Vitellaro per gli utili suggerimenti da lui avuti nel corso di questo lavoro. Ancora nel suo contributo, apparso nel «Giornale delle Biblioteche», Scarabelli ricorda che «Alla Piacentina biblioteca può Vostra Signoria [cioè Eugenio Bianchi] registrare che un bel mucchio di pergamene e di carte esistevi, donato da me: tutti documenti serviti alla mia *Storia dei Ducati* sino all'ultimo anno (1494) della parte edita, e sino al 1547 che è l'ultimo della *Ducea di Farnese* che ho testé pubblicato. Dalle quali molti argomenti speciali troverebbero aiuto grande».

⁴ *Comedia, col commento di Jacopo di Giovanni Dalla Lana bolognese. In onore della città di Bologna dopo studii e raffronti su codici molti per la migliore lezione dell'uno e dell'altra nel DC anno dalla nascita del Divino Poeta, Luciano Scarabelli divoto al genio insuperato regnando Italia in patto di libertà Vittorio Emanuele II di Savoia anno quinto*. Milano, Ornato lo studio dall'arte di Giuseppe Civelli nella cura di Carlo Moretti [1865], LVI-524 p. Ricordiamo qui gli altri lavori danteschi di Scarabelli: la *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*, Bologna, Tipografia Regia, 1866 (3 voll., 518, 404, 588 p., editi nella *Collezione di opere, inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*); *Del concetto di onore in Dante*, «Il Borghini», II, 1864, p. 471; *Prefazione dedicatoria di Luciano Scarabelli al Dante col commento del Lana intitolato alla città di Bologna*, Milano, Gareffi, 1865, 58 p.; *Codice frammentario della Divina Comedia di Dante Alighieri di pertinenza della Biblioteca dell'Università di Bologna, edito secondo la sua ortografia per opera e cura di Luciano Scarabelli*, Bologna, Tip. Regia Merlani, 1869, 112 p. e 1 tav. facsimilare; *Descrizione di un codice Dantesco dell'Università di Bologna*, Genova, A. Rocci, 1870, XVI p.; *Esemplare della Divina Comedia donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo Studio di Bologna edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX Codici danteschi inediti e fornito di note*

Nella lettera, apparsa sul «Giornale delle Biblioteche», lo studioso ricordò che il commento laneo era stato pubblicato a stampa solo nell'edizione veneziana del 1477 da Vindelino da Spira⁵ e a Milano con altri commenti nell'edizione 'nidobeatina' dello stesso anno 1477 e del successivo⁶. Precisava inoltre "che il famoso commento, nominato Ottimo, altro non è che il Lana mescolato di brani d'altri commenti"⁷.

L'intento dello studioso era quello di raffrontare il testo dell'edizione vindeliniana con quello dei codici fiorentini *Magliabechiano P. I. n. 50*⁸ e *Riccardiano 1005*⁹. Un lavoro di grande impegno, da lui presentato a grandi

critiche da Luciano Scarabelli, Bologna, G. Romagnoli, 1870-1873 (3 voll., 631, 712, 709 p.); *Confronti critici estratti dalle lezioni del professore Luciano Scarabelli per le illustrazioni figurative date dell'Inferno Dantesco dagli Artisti Doré e Scaramazza*, Parma, Tip. Della Società fra gli Operai-tipografi, 1870, 217 p.; *La nube tenera nella Divina Commedia, XII del Paradiso*, «Il Propugnatore», V, 1872, parte I, pp. 456-458; *La Chiarentana e il Bulicame nella Divina Commedia male intesi nelle Chiose antiche di Fortunato Lancia*, «Il Propugnatore», V, 1872, parte I, pp. 216-230; *Del possibile ritratto di Beatrice Portinari e della barba probabile di Dante Alighieri. Lezione accademica di Luciano Scarabelli*, Bologna, Regia Tipografia, 1874, 20 p.; *Confronti critici: Inferno, istituiti dal commendatore Luciano Scarabelli professore di storia e di critica artistica, alle illustrazioni figurative date alla Divina Commedia dagli artisti Doré e Scaramazza*, Piacenza, Tip. Giuseppe Tedeschi, 1874, 198 p. Su Lucino Scarabelli dantista si veda G. FORLINI, *Luciano Scarabelli poligrafo (1806-1978) con particolare riguardo ai suoi interessi per gli studi danteschi e linguistici*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV S., VIII, 1956, pp. 157-174; A CIOTTI, *ad vocem*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 53-54.

⁵ L. HAIN, *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD. Typis expresse ordine alphabetico...* I-II, Stuttgart-Paris, Cotta-Renouard, 1826-1838, N. 5942; *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, I-VI, Roma, Libreria dello Stato, 1943-1981, n. 358; P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca...* Prato, Tip. Aldina Editrice, 1845, pp. 23-29.

⁶ L. HAIN, *Repertorium bibliographicum...*, cit., n. 5943; *Indice Generale degli Incunaboli...*, cit., n. 359; P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca...*, cit., pp. 29-34. Il commento della nidobeatina è prolisso e risulta composto utilizzando soprattutto il testo di Jacopo della Lana, trapuntato a sua volta di passi di altri commentatori, di citazioni classiche e considerazioni personali. Martino Paolo Nibbia, *alias* Nidobeato, intervenne «sul commento laneo per modificare, correggere, aggiornare l'antico chiosatore, in maniera tale che il risultato rappresenta in gran parte un commento nuovo e originale. Se infatti nella chiosa letterale il Nibbia riporta l'interpretazione del Lana, rilevante è invece l'apporto di umanisticamente compiaciute citazioni di *auctores* (Orazio, Giovenale, Seneca), laddove il testo dantesco poteva offrirne l'occasione» (G. RESTA, *Nibia. Martino Paolo*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, p. 44). Su Martino Paolo Nibbia e la sua edizione si veda anche A. GANDA, *L'edizione nidobeatina della Commedia: considerazioni e documenti*. In: *Bibliologia e Critica dantesca. Saggi danteschi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di Vincenzo De Gregorio, II, Ravenna, Longo, 1997, pp. 271-298.

⁷ Sulle varie redazioni e sulla tradizione del commento dell'Ottimo, spesso confuso con quello di Jacopo della Lana, si veda S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 354-374.

⁸ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, *Cod. III.50* (già *Magliabechiano VII 155*).

⁹ Firenze, Biblioteca Riccardiana, *Cod. Ricc. 1005 (O.I.11)* autografo di maestro Galvano da Bologna. Contiene solo l'*Inferno* e il *Purgatorio*. La parte con la terza cantica è conservata in Braidense (*AG.XII.2*). Anche questa venne scritta da maestro Galvano da Bologna (*I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano*, a cura di Maria Grossi Turchetti, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 48). Il 2 maggio '67 e il 18 febbraio '69 il Nostro studioso propose al Ministero l'unione del codice braidense a quello fiorentino (Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della P.I.*,

linee nei primi mesi del 1864, in una lettera aperta a Michele Amari, Ministro della Pubblica Istruzione, pubblicata in un giornale fiorentino «Il Borghini»¹⁰. Per divulgare maggiormente il suo progetto, nel maggio di quell'anno, fece ristampare la stessa lettera in un opuscolo-estratto¹¹. Mossa strategica quella dello studioso che, in quel modo, cercò di premere sul Ministro per ottenere, con le pubbliche aspettative, il prestito dei codici e aiuti finanziari per l'edizione che intendeva realizzare della *Commedia*.

Dopo aver ricordato che già anni prima aveva proposto la traslazione delle spoglie di Dante da Ravenna a Firenze, Scarabelli così osservava in merito al suo piano di lavoro «chi tardi arriva male alloggia. Io arrivai tardi alla compagnia che ambisce di far riverenza in un volume su Dante e non solo fui male alloggiato, ma respinto dalla porta»¹². In quegli anni infatti erano apparse numerose edizioni della *Commedia*¹³ ma nessuna aveva preso in considerazione il commento del contemporaneo di Dante, Jacopo della Lana. Scarabelli ricordò che già nel 1834 si era pensato di ristamparlo a Bologna con altri commenti, ma il progetto era fallito in quanto «Roma papale (a cui Bologna apparteneva) fece disvolere o non potere». E il piacentino aggiungeva: «io ne ho fatto studio di emenda di qualche interpolamento, e di qualche sproposito di stampa». Di interpolamenti e spropositi di stampa era infarcita non solo l'edizione vindeliniana ma anche quella 'nidobeatina'. Considerando pertanto che il testo di Jacopo della Lana era tramandato nei due codici fiorentini, di cui si è fatto cenno, e nel *Palatino* della biblioteca Palatina di Parma,¹⁴ Scarabelli sottolineava: «certamente non accetto io per primitivo il dettato del *Magliabechiano*, né per prossimo all'originale il *Palatino*». Si dichiarava convinto che il *Riccardiano* soprattutto gli sarebbe stato d'aiuto. E aggiungeva: «L'ho chiesto al Ministro: me lo presterà? Ve ne saprò dire». La sua consultazione era ritenuta indispensabile al fine di collazionare le rispettive lezioni e di individuare «i molti nei» dell'edizione vindeliniana, prima di avviare, come appunto Scarabelli si proponeva, la stampa di una nuova edizione della *Commedia* con quel commento «ristorato, e purgato a parer bello quant'è». Avrebbe così potuto rispondere con cognizione di causa, qualora fossero scaturite divergenze con altri studiosi, in particolare con Francesco Zambrini, Presidente della Commissione dei Testi di

Personale 1860-1880, b. 1929, con missive di Scarabelli e minute responsive del Ministro e del Ministero, raccolte senza ordine cronologico o suddivisione per soggetto. Ho pubblicato in *Appendice* a questo lavoro alcune fra le più significative. Altre sono semplicemente citate nelle note.

¹⁰ *Concetto di un umile italiano in onore di Dante e del suo più dotto commentatore*, «Il Borghini», II, 1864, pp. 336-342.

¹¹ *A Michele Amari ministro della istruzione del Regno d'Italia: Concetto di un umile italiano in onore di Dante e del suo più dotto commentatore*. [Luciano Scarabelli], Milano, Tip. Civelli, 1864, 8 p.

¹² *Ivi*, p. 1.

¹³ Dal 1854 al 1864 apparvero in Italia ben sessantacinque edizioni della *Commedia* (G. MAMBELLI, *Annali delle edizioni dantesche*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1931, pp. 131-149, n. 280-344).

¹⁴ Parma, Biblioteca Palatina, *Cod. Palatino di Lucca 113*.

Lingua¹⁵ e coi tipografi-editori in merito alle «cattive informazioni sui testi» con il risultato che costoro «veggano che io so quel che mi dico. E dico netto, che il commento del Laneo trasformato dal Nidobeato non ha più nulla del suo originale [...]»¹⁶. Per convincere il Ministro e i lettori della bontà del suo progetto, Scarabelli continuava: «quello laneo è il più ampio, il più dotto, il più erudito commento che nei vecchi tempi siasi scritto, e ha un pregio che a tutti manca, perché qua e colà dove riferisce o conti od esplicazioni aggiunge: e questo so dall'autore; la quale avvertenza dagli grande autorità [...] Io insisto perché quel magnifico e grazioso e dotto commento si pubblici in questi preparamenti alla solennità parentale [...] Molte cose si sapranno che non sono comuni, anzi sono fuor d'ogni conoscenza sì in valori linguistici, sì in incidenti storici [...]»¹⁷ E ancora: «Siccome il Laneo è sempre il primo [...] così io torno a raccomandare che si voglia dal Governo dell'Italia, poiché da altri non si vuole, o non si può, pei Parentali del gran Poeta dare la stampa di esso stesso»¹⁸.

Scarabelli chiedeva quindi al Ministro di contribuire alle spese di stampa della nuova edizione dantesca: «Io non la potrò certo, perché non ho entratura ai Ministri della pecunia e pur ignorantissimo delle arti dell'espormi e dell'adulare e del lusingare. So che vincono, ma non posso professarle. Io studio e lavoro, non ho tempo ad altro; e come ho già detto [...] io non penso altro fare, né altro a dire. Ma s'io non sperimento altra fortuna ho voluto pur pubblicare il mio pensiero, perché così, fatto cosa di tutti, quello a cui non sono permesso io, saranno agevoli e graditi quegli altri che ai liberali direttori degli onori danteschi saranno per essere simpatici. Io mi contenterò di ammirare l'ammirabile, e di plaudire il plausibile, e ringraziare per mia parte l'Italia che in questo adempimento de' suoi destini abbia voluto consacrarne merito a Colui [cioè Dante] che, se non fu primo, quantunque abbastanza antico, fu il più vigoroso e caloroso predicatore e propugnatore de' suoi diritti, e della sua fortuna. Luciano Scarabelli, Membro della R. Commissione per la pubblicazione dei Testi di Lingua, Professore d'istoria e di estetica e Deputato al Parlamento nazionale»¹⁹.

¹⁵ Francesco Zambrini (Faenza, 1810 – Bologna, 1887), presidente della Regia Commissione per i Testi di Lingua (1860-1887). Sulla sua attività filologica e letteraria si veda C. FRATI, *Dizionario bibliografico dei Bibliotecari e Bibliofilo Italiani dal sec. XIV al XIX raccolto e pubblicato da Albano Corbelli*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 576.577.

¹⁶ *A Michele Amari ministro...*, cit., p. 6.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ivi*, p. 8.

¹⁹ *Ibid.* Scarabelli si meravigliò «che gli editori di libri in Italia si siano innamorati continuo de' plagari, e lasciato costantemente da parte questo originale [cioè il commento laneo] che fu agli altri maestro». E osservava: «non nego che ora, dopo tante edizioni di quelli, e nella non troppa diffusione degli studii, sufficienti a dare buono il commento per la stampa nuova, dovrà riuscire di qualche spesa allestirne utile il capitale. [...] Non sarà impossibile, anche lasciando star me, che mi vi logoro sopra, trovar chi aiuti la buona volontà di qualunque editore» (*ivi*, p. 6).

L'estratto venne spedito a Torino con la dedica manoscritta: «Al Ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari, perché vegga se sia decoro del suo ufficio che il mio progetto si attui, o con me o senza me, e se con me, senz'altro compenso che il mio piacere di usare i miei studi e vedere il Governo d'Italia spendere per la stampa di esemplari in sì celebre occasione»²⁰. Questo il 29 maggio 1864. In pari data, evidentemente nel dubbio che il Ministro non avesse capito il progetto, o non avesse trovato il tempo di leggere quel suo opuscolo, Scarabelli gli inviò il manoscritto della prima cantica e tornò a chiedere un contributo per finanziarne la stampa: «Se Ella volesse far onorare il suo ufficio, avrebbe qui una bella occasione. I denari! Oh, quando si vuole! Non costerà poi un occhio. Io credo che ci sarebbe alcuno tipografo-editore che [pur] piccolo, [sicuro] di avere chi compri un certo numero di copie, e lo raccomandi d'ufficio, assumerebbe l'opera. Ella dunque potrebbe far questo: dichiarare che il Ministro della Pubblica Istruzione concorre ai parentali di Dante con ordinar questa stampa; trattar con il tipografo per un numero di copie; fare una circolare ai Corsi della istruzione perché si associno. Se vorrà che il lavoro sia fatto da me (che l'ho da me bel scritto), io mi permetterò indicarle il tipografo che desidererei scelto, perché ho bisogno che sia paziente e non avaro di fare e disfare»²¹. Il riferimento era per l'inevitabile ricchezza di note di apparato e di commento, suscettibili di correzioni e integrazioni in seguito alla consultazione del codice *Riccardiano*, richiesto come si è visto.

Cinque giorni dopo (3 giugno) Scarabelli proponeva al Ministro che l'auspicata edizione della *Commedia* venisse arricchita con incisioni di diversi artisti e in particolare di Francesco Scaramuzza,²² che a spese dello Stato stava affrescando una sala della Biblioteca Palatina di Parma con episodi dell'*Inferno*. In tal modo l'edizione sarebbe diventata «una cosa grandiosa e degna di Dante e del Governo d'Italia». Ed esortava: «non c'è tempo da perdere. Perciò fugga le Commissioni che asfissiano e dia a un uomo solo tutto il da fare. Vedrà che (se bene sceglie) tutto sarà all'ordine e a lode. Il volume sia in foglio, e tutte le biblioteche del mondo civile, private e pubbliche, lo vorranno. Così la spesa, che lo Stato farà, si ridurrà a breve cosa e meglio se il Governo non cadrà in mano ai soliti lupi e ai soliti aggrimatori. Ella farà quel conto che Le piacerà di questo mio concetto, e spero crederà che non sia né un'impertinenza né una viltà»²³.

²⁰ Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della P. I., Personale 1860-1880*, b. 1929.

²¹ *Appendice*, doc. 1.

²² Su Francesco Scaramuzza (Sissa, 1803 – Parma, 1886), attivo illustratore della *Commedia* a partire dal 1836, in competizione con il famoso Gustav Doré, si veda R. LASAGNI, *Dizionario biografico dei Parmigiani*, IV, Parma, PPS Editrice, 1999, pp. 359-363.

²³ *Appendice*, doc. 2.

Senza esitazione alcuna, il codice *Riccardiano 1005* arrivò il 4 giugno 1864 a Scarabelli che, cosa oggi inverosimile, poté trattenerlo e consultarlo presso la propria abitazione torinese per il tempo desiderato²⁴. Con quel prestito il Ministero avviava con Scarabelli una prassi che si sarebbe protratta per un decennio, fino al 1873, non senza però opposizione da parte dei responsabili delle biblioteche detentrici dei codici, come vedremo. Questo l'iter burocratico: i codici erano richiesti da Scarabelli al Ministero che, a sua volta, dava disposizione per il prestito ai bibliotecari. Costoro, messi i codici in una cassetta, li inviavano al dicastero della Pubblica Istruzione, dapprima a Torino e poi dal '65 a Firenze, per poi essere spediti, sempre nella cassetta, al domicilio degli studiosi. Successivamente, anche in seguito al Decreto del Ministro Angelo Bargoni del 1869,²⁵ venne abolito il prestito domiciliare e concesso solo quello interbibliotecario, pur con qualche comprensibilissimo diniego dei custodi di quel materiale prezioso. In altri casi non dovendo collazionare l'intero codice, il Nostro studioso chiedeva ai bibliotecari la trascrizione di uno o più passi. Se il lavoro era impegnativo (a volte Scarabelli chiedeva la trascrizione di interi canti) i direttori delle biblioteche, prima di avviare la trascrizione, chiedevano l'autorizzazione al Ministero. Il lavoro non comportava alcuna remunerazione per gli Istituti interessati e nessun onere per lo studioso.

Per il Ministro era stato molto più semplice prestare il *Riccardiano* (comprendente però solo le prime due cantiche del Poema) che finanziare l'edizione lanea, come auspicato dal Nostro personaggio, al quale, a stretto giro di posta, l'Onorevole Amari rispose che non era compito del Ministero farsi *Editore di libri*²⁶.

Ci è conservata la risentita risposta di Scarabelli (8 giugno), con l'accusa al Ministro di contraddire ai suoi compiti, di lasciarsi sfuggire l'occasione di veder pubblicato quel commento che «si può dire inedito [...] la sua bellezza e la sua bontà infinite». Aggiunse che avrebbe comunque cercato di pubblicare quell'opera senza l'aiuto ministeriale: «se avessi la pecunia, farei senza licenza d'alcuno [...] Il Lana è sfortunato molto; batterò altre porte o ora o poi. Non si smarrisca»²⁷.

Il 6 agosto (sempre del '64) eccolo indirizzarsi ancora all'Amari, non senza ricordare che «sono uomo e le opposizioni mi rinvigoriscono l'animo». Raccontò che Comune e Provincia di Bologna non avevano aderito all'impre-

²⁴ E' del 4 giugno 1864 la dichiarazione del Nostro studioso: «Torino. Ricevo dal Ministero di Pubblica Istruzione il codice di Dante col commento del laneo della Riccardiana di Firenze da restituirsi a richiesta. Luciano Scarabelli».

²⁵ R.D. n. 5368 (25 novembre 1869) *Riordinamento delle Biblioteche Governative del Regno* (si veda L. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 68-73).

²⁶ Il passo è trascritto da Scarabelli nella lettera dell'8 giugno 1864 al Ministro (*Appendice*, doc. 3).

²⁷ *Ibid.*

sa editoriale che tuttavia aveva trovato consensi in tutta Italia nel mondo dei dotti. Esisteva la possibilità di stampare il commento del Lana con la Commissione dei Testi di Lingua «ma volendosi essa servire di tipografia che non ha le teste opportune, e lontana da chi deve averla vicinissima, attesa la ristrettezza del tempo, non potei far nulla»²⁸. Riguardo alla lontananza della Regia Tipografia Romagnoli, che a Bologna aveva l'esclusiva di stampare i Testi di Lingua della Commissione,²⁹ ricordiamo che da poco Scarabelli aveva lasciato Torino per Milano, ove ricoprì l'incarico di Segretario dell'Accademia di Belle Arti e nel contempo di Deputato al Parlamento. E con un certo compiacimento il Nostro aggiungeva: «Pur volli! Ed ecco annunzio a V. E. che pel primo di Aprile 1865 il Lana sarà stampato, corretto e col meglio delle varianti di codici migliori, e le note e le avvertenze filologiche opportune. Non si farà nel maggio festa a Dante senza l'intervento di quel suo amico e primo commentatore, cui tanti altri spogliarono senza nominarlo. Il tipografo Civelli³⁰ di Milano mi presta l'opera sua. Col personale che lo serve ci promettiamo aver possibile e miracoloso ciò che a tutti pare impossibile. Non dubito che, dopo gli eccitamenti di V. E., la E. V. istessa voglia darmi tutti quegli aiuti che Le domando, e intanto favorirmi il codice *Magliabechiano P. I. n. 50* del Lana, che restituirò poi col *Riccardiano* che mi favorì, e di che ho porto pubblici ringraziamenti nel "Borghini" (numero ultimo uscito) dov'era stato detto che io l'avevo chiesto. Il tempo stringe e perciò fo istanza calda. Se avessi del mio, anderei io stesso a Firenze, a verificar le mie schede, istituite nei tempi andati per diverso disegno»³¹.

Erano trascorsi diciotto giorni dalla richiesta e il *Magliabechiano* non era ancora entrato in casa di Scarabelli, così il 24 agosto, il Nostro «strettissimo e dalla fortuna e dal tempo» non esitò a prendere carta e penna e scrivere al Ministro «voglia esigere e *farsi obbedire* che il commento magliabechiano del Lana *P. I. n. 50* le sia mandato subito, e subito mi sia spedito. Questo indugio fa particolare l'effetto dell'opera mia e V. E. capirà che il Ministero resterebbe compromesso in faccia all'Italia se, per lui solo, io mancassi a tanta aspettativa di tutti. Dico *per lui solo* perché non c'è più altro ostacolo. Di grazia adunque, Ella ha il telegrafo a Sua disposizione: se ordina di buon verbo domani, il codice può arrivar dopodomani: tutto sta che V. S. voglia essere obbedito»³².

²⁸ *Appendice*, doc. 4.

²⁹ Proprietario della Regia Tipografia Romagnoli fu Gaetano Romagnoli, editore e libraio, attivo a Bologna dal 1850 al 1884 (*Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, II, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 927-928).

³⁰ "Stabilimento Tipog. Giuseppe Civelli, editore-tipografo-litografo-libraio-cartai-fonditore di caratteri" in Milano, con succursali a Torino, Napoli, Firenze, Bologna (*Editori italiani dell'Ottocento...*, cit., I, pp. 289-290).

³¹ *Appendice*, doc. 4.

³² *Appendice*, doc. 5.

Poiché il *Riccardiano 1005* contiene solo, come si è accennato, le prime due cantiche del poema dantesco e la terza cantica, cioè il *Paradiso*, era ed è tuttora conservata presso la Braidense in un codice a sé stante, il 31 agosto Scarabelli chiedeva al Ministro di avere in prestito a casa sua anche quello, in quanto «[...] è impossibile lavorarvi sopra nelle poche ore della biblioteca. Se V. S. E. dà gli ordini opportuni, io l'andrò a rilevare dall'ufficiale che lo custodisce»³³.

La prassi del prestito domiciliare consisteva, come si è visto, nell'invio del codice dalla biblioteca al Ministero e poi da qui al domicilio dello studioso. Tuttavia, Scarabelli, impaziente di avere quel codice tra le mani a casa sua, propose di andare a ritirare *brevi manu* il prezioso manoscritto, facendosi forte anche del suo ruolo di Deputato. Ma Luigi Longoni, custode dei manoscritti e degli incunaboli, in assenza del direttore della biblioteca, Giuseppe Sacchi, che si trovava in quei giorni a Firenze, si guardò bene dal fare quella consegna. Ne nacque un battibecco tra i due, così riferito da Longoni: «Allorquando il chiaro cercatore intorno ai Codici Danteschi è venuto nella Braidense, chiedendo di portarsi via a prestito quella parte del codice *Riccardiano* che vi si conserva, il bibliotecario cav. Sacchi era assente, ed egli si volse a me. Il regolamento, imposto dal Ministro Bargoni, non era ancora, ed io opposi quello che si avea, pel quale era divieto di dare a prestito qualsiasi codice o incunabolo della stampa. Inalberatosi tosto il cav. Scarabelli, allora Deputato al Parlamento, disse: "Io sono dei 500 legislatori del Regno". Ed io a lui: "Sta bene, Ella sia dunque uno de' primi ad obbedirne le leggi". Soggiunse: "Dunque me lo nega?" "Lo niego". "Farò venire per telegrafo un ordine del Ministro". "Venga, obbedirò". E l'ordine venne, se non per telegrafo, di certo in un buon foglio di carta e l'onorevole Deputato s'ebbe il Codice *Riccardiano* a suo comodo per più mesi [...]»³⁴.

Non fu quello l'unico attrito con i bibliotecari della Braidense, come si vedrà. Ad ogni modo l'11 settembre il codice era già in casa di Scarabelli³⁵ che il 20 marzo dell'anno seguente (1865) ottenne per la seconda volta da Firenze il *Riccardiano 1005*.

Gli fu così possibile collazionare unitariamente le tre cantiche con il commento laneo, in quanto, come si è detto, i due codici erano complementari tra loro. Nel rilasciare al Ministero quel codice, Alessandro Bulgarini, bibliotecario della Riccardiana chiese che la restituzione avvenisse inderogabilmente

³³ *Appendice*, doc. 6.

³⁴ L. LONGONI, *Il cav. Luciano Scarabelli e la Direzione della Biblioteca di Brera*, «Giornale delle Biblioteche», V, 1871, n. 8 (3 maggio) con annotazioni autografe di Scarabelli (Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della P.I. Personale 1860-1880*, b. 1929). Dopo il diniego della Braidense, Scarabelli reiterò la richiesta al Ministero in data 7 settembre dello stesso anno (*Appendice*, doc. 7).

³⁵ L'11 settembre 1864, ricevendo il codice braidense Scarabelli ringraziò il Ministro: «Va bene che V.E. faccia volentieri senza riguardo a lodi né a biasimi, ma sta anche bene che si pubblicino le cose buone perché i Governi siano amati».

te entro il 2 giugno dello stesso anno, trattandosi di «uno dei più preziosi della collezione che questa biblioteca presenterà al Comitato per la mostra Dantesca»³⁶.

Il volume col titolo *Comedia col commento di Jacopo di Giovanni Dalla Lana bolognese. In onore della città di Bologna... con la Prefazione dedicatoria agli Onorevolissimi Signori Sindaco e Consiglieri del Municipio di Bologna*, fu edito nel maggio del 1865 a Milano da Civelli «nella furia di cinque mesi per giungere a tempo alla festa fiorentina» per la commemorazione dantesca. «Il testo è in carattere di colore azzurro, contornato dal Commento a mò dei Codici antichi [...]»³⁷. La scelta di omaggiare la città felsinea era dovuta al fatto che Jacopo della Lana vi era nato e vissuto. In alcuni esemplari di questa edizione dal formato «maestoso» (40 cm) Scarabelli fece imprimere dediche *ad personam* indirizzate al Sovrano e a Giuseppe Natoli, nuovo Ministro della Pubblica Istruzione. Alcune dediche furono indirizzate a Piacenza, città natale di Scarabelli, a Firenze, patria del Sommo Poeta: e a Ravenna che ne custodiva le spoglie. A sua volta Civelli «editore, come padrone, allargò la mano e fece anch'egli le sue dedicazioni»: al Principe Umberto, al re del Portogallo, all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (a cui era iscritto), a Napoleone III, al conte Francesco Arese, all'imprenditore ferroviario Jacob Rothschild e al collaboratore dello stesso, l'ingegnere Maurizio Diday. Dediche che, Scarabelli ci tenne a precisarlo, «io gli scrissi gratuito».

Nella *Prefazione dedicatoria* lo studioso piacentino espose il suo metodo di lavoro; affermò di aver realizzato tale sontuosa edizione con notevoli spese «per lettere, viaggi, incisioni al frontespizio e alla dedicatoria». I costi tipografici erano stati sostenuti da Civelli che di quell'opera aveva tirato solo duecento esemplari, ognuno vendibile a 100 lire³⁸. La *Prefazione dedicatoria* e le dediche vennero ristampate in un opuscolo a parte, precedute da una lettera, datata 14 maggio 1865, dello stesso Scarabelli ai suoi «consorti negli

³⁶ Lettera del 20 marzo 1865.

³⁷ Lettera di Scarabelli a Eugenio Bianchi: «Giornale delle Biblioteche», III, n. 2 (31 gennaio). «Le pagine contenenti il poema recano un fregio in azzurro nel quale è compreso il commento stampato in nero su due colonne» (*Edizioni delle opere di Dante nella Biblioteca della Fondazione*, a cura di Antonio Martini, Roma, Fondazione Marco Besso, 1967, p. 70).

³⁸ A sua volta l'editore Civelli ricordò ai lettori che l'edizione era stata realizzata «in cinque mesi dal 22 novembre 1864 al 22 aprile 1865. Immaginate quanta concitazione d'intelletto deve aver sostenuto lo Scarabelli con tanti raffronti e ripetute riviste e correzioni con manoscritti sul manoscritto e duplice correzione sullo stampato, non dormendo quasi le notti e i dì, per dare il Dante e il Lana come lo diede in sì breve tempo. Chi crederà in Italia e fuori che l'Editore Civelli gli litighi venti esemplari e gliene dia di arbitrio suo dodici, sì che lo Scarabelli non compia gli obblighi con chi l'ha aiutato di estratti, e resti senza egli stesso dell'esemplare in che è l'impressione di tanta sua spesa e fatica?» (*Prefazione dedicatoria...*, cit., p. 32).

studi»³⁹. L'opuscolo uscì non più da Civelli (con il quale erano sorti dissapori) ma dall'officina milanese di Francesco Gareffi⁴⁰.

Data la fretta, l'edizione Civelli non era priva di errori. Pertanto Scarabelli ritornò su quel lavoro e, dopo averlo «corretto e ricorretto sì nel testo e nel commento, mutato da altri codici, finora non consultati; arricchito quindi altamente»,⁴¹ ne fece una nuova edizione in tre volumi, editi dalla Reale Commissione dei Testi di Lingua con il titolo *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studi del suo socio Luciano Scarabelli*. I tre volumi presentano «belle iniziali, migliori certo che alla edizione larga»,⁴² cioè quella di grande formato, realizzata l'anno prima con Civelli.

Per predisporre questa nuova edizione fu necessario allo studioso consultare altri codici. Pertanto il 13 marzo 1866 da Bologna, ove da poco risiedeva in qualità di docente di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti, Scarabelli chiese in prestito il *Laurenziano Pluteo XL.7*, creduto di Buonagrazia, cancelliere di quella città. Nell'istanza, così rassicurò il Ministro: «E' inutile prometterLe che sarà tenuto con iscrupolo e spedito intatto; n'ha prova dagli altri codici. Se può ordinar subito la trasmissione, mi aiuta a lavoro premente. Direi ch'io il ricevessi o dall'Università o dal Prefetto a cui farei la ricevuta»⁴³. Il volume arrivò nelle vacanze pasquali, mentre Scarabelli si trovava a Milano. Rientrato a Bologna il 2 aprile, Lunedì di Pasqua, trovò a casa sua la cassetta, contenente il *Laurenziano*. Era inchiodata con estrema precisione, ma senza bollo di Biblioteca né di Ministero». Incapace di aprirla, non avendo «trovato, perché festa, nessuno che con iscalpello l'aprisse», dovette rimandare l'operazione al giorno seguente⁴⁴.

Un mese dopo (1° maggio) il direttore della Laurenziana, Luigi Crisostomo Ferrucci, preoccupato per il protrarsi dell'assenza del codice dalla sua biblioteca, codice ricco di «moltissimi disegni e miniature (quantunque grossolane)» ne reclamò l'urgente restituzione⁴⁵. Scarabelli dal canto

³⁹ Nella lettera così era motivata la stampa dell'opuscolo: «Luciano Scarabelli ai suoi consorti negli studi. Carissimi, essendomi impossibile pel pochissimo Numero di Copie che l'editore del mio Dante col Lana mi diede, presentarvi, come altre volte, il frutto di studii gravi e curiosi vi contenterete di gradire la *Prefazione* che ho messo in testa al maestoso volume la qual giova di dedicazione alla città di Bologna patria del Lana [...] e Voi il volume non potendo avere da me, né forse comprare, ché l'Editore fece sole dugento copie e le vende 100 lire [...]» (pp. 3-4).

⁴⁰ Le controversie riguardarono molto probabilmente il notevole numero di errori e la quantità degli esemplari dovuti in omaggio a Scarabelli. Su Francesco Gareffi, tipografo ed editore, attivo a Milano dal 1857 al 1875, si veda *Editori italiani dell'Ottocento...*, cit., I, p. 492-493.

⁴¹ Lettera di Scarabelli a Eugenio Bianchi, «Giornale delle Biblioteche», cit.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Appendice*, doc. 8.

⁴⁴ Come Scarabelli ebbe a scrivere il 3 aprile (*Appendice*, doc. 9).

⁴⁵ *Appendice*, doc. 10.

suo, trovandosi momentaneamente a Milano per il trasloco delle masserizie a Bologna, aveva depositato il prezioso manoscritto presso l'Archiginnasio della città⁴⁶. Rispose quindi, non senza rimostranze, di poterlo restituire solo dopo quindici giorni: «Sarebbe il caso di far osservare anche al Ministero che i lavori buoni da chi è ricco non si fanno, perché l'ignoranza è ai ricchi quasi sempre retaggio; da chi è povero non si possono fare, perché nessuno aiuta. Questi prestiti di codici sono ben poco aiuto, ma risparmiano la spesa di star negli alberghi fuor di casa [...] Manderò dunque fra un quindici dì, ma mi riservo di riaverlo nelle vacanze della Biblioteca, perché non ho denari da venire a stare a Firenze»⁴⁷. Il manoscritto ritornò nel pluteo mediceo venti giorni dopo «per le vie ferrate, franco e a grande velocità»⁴⁸.

La nuova edizione apparsa nel 1866 in tre volumi, è impreziosita da quattro litografie di Francesco Scaramuzza: tre su episodi della Commedia e un'altra raffigurante re Vittorio Emanuele II incoronato d'alloro dal Sommo Poeta per aver adempiuto al suo vaticinio «Questi non ciberà terra né peltro»⁴⁹ come è scritto in fianco all'immagine del Sovrano⁵⁰.

I volumi uscirono dalla Regia Tipografia di Bologna⁵¹ nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della Lingua*, pubblicata a cura della Regia Commissione pe' Testi di Lingua diretta da Francesco Zambrini. Costui, per giustificare la pubblicazione nella *Collana di opere inedite o rare* di questo Dante, già edito un anno prima a Milano da Civelli, affermò che l'edizione del 1865 doveva considerarsi come un «oggetto di curiosità bibliografica, dopo che la presente [...] ha avuto ampliamento di prefazione e di studii con altri più Codici sì al testo e sì al Commento, e quindi mutazioni e correzioni, altre incisioni, altri ornamenti assai più proprii ed economia di due terzi della spesa. Lo Scarabelli riguarda questa [edizione] molto più vicina all'altra al suo pensiero, e la raccomanda ai dotti e agli studiosi»⁵².

Un quantitativo rilevante di esemplari venne ritirato da Scarabelli che ne smerciò direttamente una parte, in quanto nella lettera a Bianchi, apparsa nel «Giornale delle Biblioteche», ricordò che chi avesse voluto acquistare i volumi di quell'edizione doveva rivolgersi direttamente a lui: «chi la chiegga deve rivolgersi a me». Inoltre, dichiarando di avere «in mira gli intellettuali»

⁴⁶ Il trasferimento di Scarabelli a Bologna avvenne in seguito all'assegnazione della cattedra di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti della stessa città, mentre nell'Accademia milanese lo studioso aveva ricoperto la carica di Segretario, a partire dal 9 luglio 1860.

⁴⁷ *Appendice*, doc. 11. Il 28 maggio riferendo al Ministero che il codice era ripartito da Bologna per Firenze, aggiunge: «Ringrazio con ardore il favor cortese che mi ha fatto gran bene alla critica di molte scelte».

⁴⁸ Lettera di Luigi Crisostomo Ferrucci al Ministero (12 giugno 1866).

⁴⁹ *Inf.* I, 103.

⁵⁰ L'immagine «rappresenta Re Vittorio in abito militare poiché ha da fare ancor molto per la Italia, coronato da cerchio di luce dal divino poeta uscente dalle nubi» (*Prefazione dedicatoria...*, cit., p. 4).

⁵¹ Sulla «Regia Tipografia» di Bologna, condotta dal 1868 dai fratelli Merlani, si veda *Editori italiani dell'Ottocento...*, cit., II, p. 903.

⁵² Avvertenza di Zambrini, stampata nella quarta di coperta del terzo volume.

e affermando «non posso aver quiete se non giungo per qualche via a soddisfare l'animo mio nel fine propostomi, colla maggiore diffusione del mio lavoro», il 14 dicembre 1867 Scarabelli propose al Ministero (che aveva aiutato economicamente la Regia Commissione a farli stampare) di accettare in dono un consistente quantitativo di esemplari. Lo studioso chiedeva che venissero dati in premio agli alunni dei Licei Governativi che, al termine del loro corso di studi, fossero risultati i migliori nella Letteratura Italiana⁵³. Un mese dopo chiese al Ministro il numero degli stessi Licei: «Mi fa grazia, dunque, di riscontro? Poco posso, ma, come posso, sono da quaranta anni a gratificarmi agli studii». Il 15 dello stesso mese il Ministro Emilio Broglio, lodando l'iniziativa, comunicò a Scarabelli che tali istituti scolastici assommano a 78⁵⁴. I volumi pertanto potevano essere spediti al Ministero che li avrebbe distribuiti all'alunno migliore di ogni liceo in base alle segnalazioni dei rispettivi Presidi. Il 22 gennaio vennero inviati a Firenze tre colli con i volumi della *Commedia di Dante degli Allagherii*. Pervennero nella capitale del Regno prima del 30 dello stesso mese, come da ricevuta del Ministro. Costui il 2 febbraio indirizzò un esemplare a tutti i Presidi dei licei governativi, dando istruzioni sul conferimento del premio.

Nonostante «la fatica immensa, che avvicina la lezione dantesca al suo originale», sopportata per quelle due edizioni, il Nostro studioso «anziché stremato – era – vieppiù animato a cercare il resto possibile dell'impresa: accostare al meglio la lezione di Dante alle *ultime uscite* dalla sua penna»⁵⁵.

Pertanto, il 2 maggio 1867, oltre a proporre la ricongiunzione del codice Braidense *AG.XII.2* (già collocato *AN.XV.VI*) a quello *Riccardiano 1005*, chiese al dicastero fiorentino di avere tutto lo schedario, colà custodito, sulle varianti dantesche.

Quel materiale era stato predisposto alcuni anni prima per volontà di Terenzio Mamiani, Ministro della Pubblica Istruzione, sulle lezioni di numerosi codici della *Commedia* conservati nelle biblioteche del Regno. La richiesta venne iterata da Scarabelli il 14 maggio con due missive, scritte nello stesso giorno, al Ministro Michele Coppino: «Io accetto qualunque cautela mi si

⁵³ *Appendice*, doc. 14.

⁵⁴ Missiva dell'11 gennaio 1868.

⁵⁵ *Appendice*, doc. 12. In una seconda lettera, indirizzata ancora il 2 maggio al ministro Michele Coppino, per accompagnare l'omaggio dei volumi delle prime due cantiche della *Commedia*, Scarabelli scriveva: «Desidero che V.E. voglia gradire i due volumi uniti a questa lettera e aspettare il terzo che è sull'essere pubblicato ricco di materia e di studii. Sarei fortunato se V.E. avesse tempo di leggere la prefazione, onde vedrebbe in larghi tratti il mio disegno. Le invio, come a Ministro, una domanda, come vedrà. Non posso stare senza studii e senza lavoro. Se non gioverò a' presenti, ignavi, gioverò spero ai futuri studiosi, se ne faremo. Le chiesi di essere adoperato in maggiori uffizi: non domando lucri. Questo ufficio mi dà 3500 lire, ma venuto solo nel luglio 1865, e io contando 61 anni sebbene robusto e vivido, non ne avrò utile in vecchiaia, non potendo certo arrivare ad averne pensione. Sopra quelle 3500 lire mi fu serbata la pensione di 1340 lire che avevo. E in vecchiaia sarà tutto il premio che avrò raggiunto in tanti anni di studii, fatiche, dolori, pazienze quanti saranno corsi dal 1828 in cui cominciai la mia carriera [...]».

voglia imporre per la piena conservazione di quelle carte. Ho ambizione di mostrare ai Tedeschi non essere in Italia difetto d'uomini che abbinano studii, senno e pazienza in questa fatta di elucubrazioni»⁵⁶. Il riferimento, pur sottinteso, riguardava i celebri dantisti Giovanni Andrea Scartazzini,⁵⁷ pastore protestante nei Grigioni e Karl Witte⁵⁸ di Halle in Sassonia. Costui, dopo la lode iniziale, aveva sminuito e censurato il lavoro dello studioso piacentino che, come è ovvio, se ne risentì⁵⁹.

Purtroppo quello schedario era stato restituito in parte a chi l'aveva predisposto per Mamiani. La parte residua era stata spedita a Bruto Fabbricatore⁶⁰ che l'aveva utilizzata per una propria edizione della *Commedia*, apparsa a Napoli nel '66, quindi in ritardo per il Centenario dantesco⁶¹. Sembrerebbe che il Ministero sia riuscito a recuperare se non tutto, almeno parte di quelle schede, dato che quattro volumi di varianti dantesche vennero spediti da Firenze a Scarabelli, che li ricevette il 12 dicembre 1867⁶².

Pochi mesi dopo, il piacentino si era visto negare dalla biblioteca Universitaria di Bologna il prestito domiciliare di alcuni codici danteschi, prestito consentito invece ai docenti dell'Ateneo. Pertanto, su suggerimento di Andrea Caronti, direttore di quella biblioteca,⁶³ chiese al Ministro, e ottenne, di essere trattato alla pari di un professore universitario, trasferendo poi a casa i codici tanto sospirati. E' probabile che tra loro ci fosse anche il *Frammentario* membranaceo della *Commedia*, così chiamato per la mancan-

⁵⁶ Con una seconda lettera, ancora del 14 maggio, che accompagnava l'invio della terza cantica della *Commedia*, Scarabelli insisteva nel chiedere lo schedario da utilizzare nel periodo estivo per «l'uso del tempo che mi si avvicina libero, onde n'abbia quanto più si richieda a studio sì grande e grave insieme [...] Spero ne secondi V.S.O. per onore della Nazione».

⁵⁷ Su Giovanni Andrea Scartazzini (Bondo, 1837 – Fahrwangen, 1901) si veda R. ROEDEL, *ad vocem*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., IV, p. 56.

⁵⁸ Su Karl Witte (Lochau-Halle, 1800 – Halle, 1883) si veda TH. W. ELWERT, *ad vocem*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., IV, pp. 1158-1159.

⁵⁹ Scarabelli accennò al contraddittorio giudizio espresso da Witte sul suo lavoro filologico nella postfazione alla *Comedia di Dante degli Allagherii...*, cit., III, 1866, pp. 564-568. Le lettere di Witte e Scartazzini a Scarabelli sono conservate a Piacenza, Biblioteca Passarini-Landi, *Fondo Scarabelli*, cart. 336.

⁶⁰ Lettera del 15 maggio 1867 indirizzata dal Ministro a Scarabelli. Su Bruto Fabbricatore, *alias* Fabbricatore (Sarno, 1834-1891), professore di letteratura, deputato e pedagogista si veda *Indice Biografico Italiano*, IV, München, Saur, 2007, p. 1647.

⁶¹ Napoli, Tip. Fratelli Morano, 1866 (G. MAMBELLI, *Annali delle edizioni...*, cit., p. 154 n. 353).

⁶² Il 12 dicembre 1867 il Ministro Emilio Broglio notificò al Prefetto di Bologna di consegnare a Scarabelli «gli uniti quattro volumi di varianti dantesche ch'egli ha domandati a questo Ministero. Ed abbia la compiacenza d'invitarlo a farne ricevuta e di restituirli appena se ne sia servito».

⁶³ Lettera del 15 giugno 1867 indirizzata da Caronti a Scarabelli che in calce annotò «E io tutto faccio». Infatti due giorni dopo (17 giugno) il Nostro domandò al Ministro di essere equiparato ai professori universitari «Pei miei lavori letterali [...] o come professore dell'Accademia o membro della Regia Deputazione di Storia Patria o membro della Regia Commissione dei Testi di Lingua [...] per usare a domicilio de' libri di che ho bisogno». Il 20 dello stesso mese il ministro Natoli scrisse al Rettore dell'Università bolognese affinché «trattato alla pari di un professore dell'Università» venisse concesso a Scarabelli il prestito dei manoscritti di quella biblioteca.

za di alcune carte (s'inizia col canto X verso 13 dell'*Inferno*) per le pessime condizioni di conservazione. Venne edito dal Nostro con il titolo *Codice frammentario della Divina Commedia di Dante Alighieri di pertinenza della Biblioteca dell'Università di Bologna, edito secondo la sua ortografia per opera e cura di Luciano Scarabelli* in 300 esemplari «o 297 che veramente sono»⁶⁴ presso la tipografia Merlani di Bologna, con il contributo iniziale del Ministero di 300 lire e di altre 305 versate a Scarabelli il 24 agosto 1870 su presentazione di un consuntivo delle spese sostenute dalla tipografia⁶⁵. Il volume reca nel frontespizio la data 1869, ma in realtà la stampa non era ancora ultimata nell'estate del 1870⁶⁶.

L'edizione deluse il Nostro studioso, che il 1° agosto di quell'anno ne scrisse a Cesare Correnti, nuovo Ministro della Pubblica Istruzione: «Per quell'amore che io ho potuto per tutto quello che a Dante appartiene, mi sono offerto di copiar tutto di mia mano questo codice sfatto, roso e in ogni modo consunto, sostituendo i *corsivi*, dove il codice o era emendato da altra mano, o stinto, o quasi stinto, o perduto, o quasi perduto, o roso, o dicendone per abbreviature ne' margini. Otto mesi di diligenza impiegai in questa copia di 181 carte! E, al fine, la tipografia lo copre d'errori. E come l'ho incolpata, essa non zitti. Ma tal fatta [di] opifizi, perché intitolarsi *Reali*, dove i padroni sono destituiti di ogni cognizione, il correttore è una bestia vestita e calzata e il proto (giovane), che pur sarebbe utile, è prevenuto dal non avere gli aiuti che aver deve? Né *l'errata corrige* è tutto quello che V. E. vede! Eccone un'altra intera pagina. Non è ignoto a V. S. ch'io mi arrabbio di ogni cosa mal fatta, e questo carattere *che mi dovea rendere lodi e onori*, mi ha nuocuito!!!!»⁶⁷.

Il volume uscì con una dedica al Ministro della P. I. Angelo Bargoni che, visto il codice in occasione di una sua visita all'Universitaria di Bologna, ne aveva caldeggiato la trascrizione⁶⁸. Scarabelli ricostruì nella dedica la storia

⁶⁴ *Appendice*, doc. 16.

⁶⁵ Lettera di Pognisi al cav. Luigi Adorni (Div. I del Ministero) per disporre il bonifico a favore di Scarabelli. Riguardo al comportamento della Regia Tipografia Merlani, il Nostro studioso ne aveva così scritto al Ministro in data 15 agosto: «Il preventivo delle 300 lire era giustissimo, e se fossi stato a Milano forse ne avanzava, ma i conti erano fatti con altra carta e non si pensò alla maledizione che tocca a chi è obbligato a servirsi di questa Regia Tipografia Merlani. E bisognò caderci noi, visto impossibile rendere al giusto il codice senza le abbreviature ed essa le aveva per la stampa dei XX Danti che io ho dato alla R. Commissione dei Testi di Lingua, di che avrò l'onore di parlarLe prima, spero, di un mese. Fu insistito che l'edizione a 300 lire sarebbe su carte durabili un dì e sconvenienti al soggetto e al fine. E qui era ragione. E io, per quanto mi aiutassi coi corsivi, colle sigle e le note, prevedevo non sarebbesi conosciuta intera la natura e la condizione del codice per rendere lodevole al Ministero la spesa doppia a cui si conduceva. Quanti venivano in Biblioteca e mi vedevano sopra il lavoro, riscaldavano il Bibliotecario non volesse permettere cosa indecente, ed egli stipulò il contratto co' signori Merlani!».

⁶⁶ *Appendice*, doc. 16.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Presentata istanza (7 ottobre 1869) per dedicare il volume al Ministro Bargoni, Scarabelli ottenne un primo diniego (12 ottobre), iterato il giorno dopo: «Avendo per massima il signor Ministro declinata fin qui ogni offerta di dedica, trovasi nella contingenza di non potere accettare neppure quella del *Codice*

del manoscritto, appartenuto a papa Lambertini (Benedetto XIV) che l'aveva donato all'università di Bologna, sua città natale, con tutta la libreria personale. Illustrò anche il lavoro filologico da lui svolto su quelle carte consunte. Annunciò inoltre, come imminente, una nuova edizione dello stesso *Lambertino* o *Frammentario della Commedia*, affiancato dai «minuti raffronti, verso per verso, d'altri diciannove codici»⁶⁹.

La nuova edizione del *Frammentario* uscì dal 1870 al 1873 in tre volumi, con il titolo *Esemplare della Divina Comedia donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX Codici danteschi inediti e fornito di note critiche da Luciano Scarabelli*. Per questo nuovo lavoro lo studioso ebbe necessità di consultare due codici della Palatina di Parma: il 1026 cartaceo e il 3285 pergameneo, entrambi in folio, del secolo XIV. Scarabelli aveva inoltrato la richiesta del prestito il 16 giugno 1869 al celebre storico Pasquale Villari, segretario del Ministro: «Riverito signor Villari, torno a raccomandarle perché mi si faccia la grazia cortese di far venire alla Biblioteca di questa Università i due Codici Danteschi Parmigiani n. 104 e 18 per un paio di mesi, onde possa far i raffronti col codice bolognese»⁷⁰. Il giorno seguente scrisse al Ministero per rettificare la segnatura di collocazione: si trattava dei codici 1026 e 3285. Comunicò anche di aver avvertito il bibliotecario dell'Università di Bologna, ove i codici dovevano pervenire, che la consultazione sarebbe iniziata «subito dopo che abbia fatto lo spoglio dell'Ambrosiano che sarà di questi dì, andando a posta posdomani a Milano». Il 18 giugno Villari rispose a Scarabelli di aver inoltrato a Parma la richiesta del prestito interbibliotecario dei due codici⁷¹. Quel giorno stesso Federico Odorici, direttore della Palatina, li fece spedire «con apposita cassetta e colle debite cautele» per ferrovia⁷² ma fu vivamente preoccupato per il prestito di

Dantesco, attorno al quale Ella sta lavorando e che gli ha così cortesemente esibita. Una eccezione oggi, per quanto possa essere meritata, si risolvrebbe egualmente in una mancanza di riguardo verso tutte quelle altre egregie e gentili persone che La precedettero nel volerlo distinguere con un simile atto di deferenza cortese [...] Egli non può farsi colpevole d'una tale mancanza di riguardo». Tuttavia il volume apparve con la dedica tanto desiderata, datata 30 ottobre 1869. Causa i ritardi di stampa, il volume uscì nel '70, quando a Bargoni era subentrato come Ministro della P.I. Cesare Correnti. La dedica era accompagnata a un'altra (sempre a Bargoni) di Andrea Caronti, bibliotecario dell'Universitario bolognese. Caronti ricordò «l'opera né breve, né lieve del professore Scarabelli in copiare di sua mano, tal qual è, la dicitura e l'ortografia del codice membranaceo frammentario di questa Università, e reintegrarlo nelle parti perdute e quindi curarne la stampa» (*Codice frammentario...*, cit., p. 3).

⁶⁹ *Codice frammentario...*, cit., p. 7).

⁷⁰ Scarabelli manifestò, nella stessa missiva, il desiderio di essere incaricato del riordino dell'Archivio Storico Bolognese: «Sento che si farà una Commissione pel Riordinamento degli Archivi. Se per Bologna fossi scelto io, che per ragioni storiche e per lavori altri ho dovuto aver pratica e scienza, e avrei (oltre la scuola) tempo e mezzi d'attendervi, prometterei lavoro attivo e animo grato».

⁷¹ Villari, inoltre, comunicò che mancavano decisioni in merito al riordinamento degli archivi bolognesi.

⁷² Nella stessa lettera del 18 giugno 1869 Federico Odorici, riferendo al Ministero di aver fatto prelevare dall'abate Luigi Barbieri, suo segretario, i due manoscritti e di averli spediti, precisò che «Il *Codice*

quel materiale prezioso, anche se non osò opporsi alla richiesta ministeriale. Non nascose tuttavia la sua trepidazione nella missiva del 18 giugno 1869: «la rarità dei codici suddetti dal Ministero desiderati, mi fanno un debito di vivamente raccomandarglieli, tanto per la loro conservazione, quanto per il ritorno all'Istituto cui appartengono nel minor tempo». Apprensione giustificata, se si considera che i manoscritti arrivarono a Bologna cinque giorni dopo (23 giugno), con «la funicella che legava la cassetta [...] tagliata, a modo che la cassetta poteva essere stata aperta». La cosa suscitò una certa inquietudine, come ovvio, cosicché la cassetta venne dischiusa solo alla presenza del Magnifico rettore e del responsabile della Biblioteca Universitaria. Fortunatamente i codici vennero trovati intatti⁷³.

Oltre i due manoscritti parmensi, lo studioso ebbe bisogno di consultare, sempre per lo stesso lavoro, anche il codice *AN.XV.VI* (attualmente *AG.XII.2*), con la sola cantica del *Paradiso*, custodito in Braidense. Ricordiamo che Scarabelli l'aveva già consultato a domicilio sei anni prima, nel 1864. Il prestito era avvenuto per disposizione ministeriale, nonostante l'opposizione dei bibliotecari. Ora, il 12 agosto 1870 lo studioso non esitò a scrivere al Ministero per averlo nuovamente,⁷⁴ nonostante che il 25 novembre dell'anno prima, il Ministro Bargoni avesse emanato il decreto sull'*Ordinamento delle Biblioteche*, ove l'articolo 26 recitava: «Non saranno mai dati a prestito i codici rarissimi, di cui esistesse in Italia un unico esemplare». Si aboliva perciò il prestito domiciliare dei manoscritti.

Il 18 agosto 1870 il Ministro Cesare Correnti passò la richiesta del prestito alla Braidense⁷⁵. Ottenne però un netto rifiuto da parte del bibliotecario Giuseppe Sacchi che, fattosi forte del parer negativo del suo vice, Luigi Longoni, conservatore dei manoscritti, si appellò all'art. 26 del decreto Bargoni⁷⁶. Longoni tra l'altro notificò che la biblioteca aveva già ampiamente collaborato con il Nostro studioso: «io stesso, è pochi giorni, ho percorso

1026 è cartaceo, in folio del secolo XIV di carte 107 con iniziali colorate; il secondo *3285* è pergameneo, in folio del secolo XIV di carte utili 89, con miniature al principio d'ogni cantica, oltre due di riguardo, costituenti un frammento di *Digesto*». Pervenuti i codici a Firenze, il 22 giugno vennero spediti all'Universitaria di Bologna, ove la cassetta arrivò il giorno dopo.

⁷³ Missiva del 23 giugno '69 del Rettore dell'Università di Bologna al Ministero. Poco più di un mese dopo (26 luglio) Scarabelli dichiarò di aver ultimato la consultazione: «mercé la sconfinata cortesia del Bibliotecario Caronti ho potuto esaminare parola per parola, anzi, l'ortografia, linea per linea i due codici parmigiani. So che V.E. largheggiò di grazia accordandomi tre mesi di favore e io n'avea chiesti due. Ma io non ho abusato, e oggi Le dico d'aver avvertito il signor Caronti che può dare a rinuncia i codici a chi glieli ebbe consegnati. Altrettanto ho scritto al signor Rettore dell'Università. Ringrazio dunque il signor Ministro della cortesia e ne farò memoria nel *Prefazio* del colossale lavoro che ho impresso. Colossale, a segno che, dovuto vedere parecchi, all'Università strabiliano della novità per l'Italia». Diverse lettere e quietanze, dal 29 luglio al 4 agosto, documentano l'iter dei due codici per essere ricollocati in Palatina.

⁷⁴ *Appendice*, doc. 17.

⁷⁵ Lettera del 18 agosto 1870 indirizzata dal Ministro al Bibliotecario di Brera.

⁷⁶ *Appendice*, docc. 18-19.

tutto il poema su questo codice medesimo, traendone un centinaio di versi con tutte le condizioni volute dal richiedente Scarabelli e facsimili, e dandogli tutte quelle notizie che ha desiderato»⁷⁷.

Scarabelli, pieno di indignazione, con una lettera datata solo 'agosto' (certamente posteriore al 24)⁷⁸ precisò al ministro di non aver chiesto il codice «a casa mia [...] Qui non si tratta di darmi a casa il codice, ma affidarlo ad altra Biblioteca e tanto vicina che vi arriva *in cinque ore!* Non ha da uscir dallo Stato [...]». E, a proposito dei riscontri testuali e delle trascrizioni da parte dei bibliotecari, aggiungeva: «Sappia V. E. che appunto sono venuto a questa deliberazione di richiedere che il codice venga di là a questa Biblioteca, dall'avermi il signor Longoni, per quel che era in lui, datomi *leggende e facsimili*. Impresa grande è la lezione dei codici danteschi ed è di aver pochissimi le tante *varianti*. Non sono tutti spropositi di amanuensi, molti di lettori. I miei venti Danti faranno gran lume su questo punto [...] Prego e insisto presso il Ministro che il codice di là venga per una quarantina di giorni a questa Biblioteca. Osserverò poi a V. E. che il dire il *Codice è unico*, farebbe *tutti unici i codici duemila* che portano la *Commedia*, avvegnaché ciascuno ha qualche particolarità di scritto e di letto. Per Dio, che razza di bibliotecari abbiamo? Aspetto da V. E., dotta e ragionevole, l'ordine della missione pregata. Presto, per carità, presto!»⁷⁹.

Ma il 6 settembre 1870, Francesco Pognisi, Capo di Gabinetto del Ministro, concordando con la decisione dei bibliotecari braidensi: «avvezzo, come sono, a rispettare sempre, nella sfera della loro competenza, l'avviso dei capi d'ufficio» ribadì allo studioso l'impossibilità di inviare il codice richiesto⁸⁰. Scarabelli, dichiarando «che è ingiusto tenere un uomo di studii sotto la menzogna di gente che è gretta e di poche cognizioni sulla materia» (i gretti e gli ignoranti sono ovviamente i bibliotecari di Milano), non desistette. Pertanto reiterò (ma ancora invano) la domanda il 18 settembre 1870,⁸¹ dopo che il Ministero gli aveva suggerito di far richiedere il codice dall'Universitaria di Bologna. Altra istanza venne presentata il 14 maggio 1871. In essa Scarabelli ricordò che «in Germania i codici, ben più preziosi, girano e non si perdono». Il 27 giugno, perdurando il diniego della Braidense, il Ministro scrisse a Sacchi di far eseguire gli estratti occorrenti al Nostro studioso, e aggiunse: «Ti prego di favorire il desiderio dello Scarabelli».

⁷⁷ *Appendice*, doc. 18.

⁷⁸ Il 24 agosto, infatti, Scarabelli aveva inviato una lettera al Ministro per ricordargli la promessa «che si sarebbe data tutta la premura di farmi avere qui alla Biblioteca Universitaria di Bologna il volume dantesco» di Brera. Contemporaneamente, memore delle difficoltà avute con quella biblioteca, gli fece presente che in precedenza per ottenere quel manoscritto ci volle «una energica lettera di cotesto Ministero perché fossi favorito a tempo».

⁷⁹ *Appendice*, doc. 20.

⁸⁰ *Appendice*, doc. 21.

⁸¹ *Appendice*, doc. 22. Il 28 dello stesso mese, Correnti gli comunicò personalmente che quel prestito interbibliotecario era impossibile.

Parallelamente al frenetico lavoro di consultazione diretta di una ventina di manoscritti, Scarabelli si avvalse comunque della trascrizione di numerosissimi passi da ca. 120 codici, trascrizione effettuata tramite terzi nell'ambito di numerose biblioteche della Penisola e a lui trasmessa per via epistolare.

Lo studioso non mancò, in diverse occasioni, di sottolineare l'importanza della nuova edizione della *Commedia*: «molto lusinghieri mi vengono dai letterati che ebbero dalla Regia Commissione dei Testi di Lingua i giudizi per questo grave lavoro di testa e d'occhi»⁸². Più volte si lamentò anche per gli esborsi sostenuti, a fronte di immani fatiche per collazionare il testo su un gran numero di codici⁸³.

La nuova edizione della *Commedia* in tre volumi, come si è detto, conclusasi nel 1873, venne stampata a Bologna dalla Tipografia Romagnoli in 4° (23 cm) e finanziata dalla Regia Commissione per la Pubblicazione dei Testi di Lingua. Ma, come affermò il Nostro studioso nella missiva del 24 ottobre '70, indirizzata al Ministro, «non potendo per i scarsi mezzi la Regia Commissione aiutare il maggior decoro per quest'opera in qualche esemplare di buona distinzione e di facsimili dei codici, ho dovuto sobbarcarmi di mio privato, indipendente da essa»⁸⁴. Scarabelli finanziò così una tiratura di soli cinquanta esemplari di grande formato (32 cm) legati alla bodoniana, con un «proprio *Discorso storico-filologico* e con facsimili de' codici»⁸⁵. Tali esemplari hanno lo stesso specchio di stampa dell'edizione in 4°, quindi presentano ampi margini. Vennero dedicati a Vittorio Emanuele II mentre, nell'edizione in formato ridotto, la prima cantica è dedicata al dantista Henry C. Barlow; la seconda a J. C. Hacke van Mijnden di Amsterdam, traduttore in olandese della *Commedia*, e la terza a Nicomede Bianchi, deputato e storico insigne. Nella dedica al traduttore olandese, lo Scarabelli si lamentò dell'atteggiamento incoerente tenuto da Witte riguardo all'edizione del '66, scrivendo tra l'altro: «Studiosissimi sono i tedeschi, ammirevoli e laudabili, ma troppo tenaci di loro opinioni e taluni anche permalosi della resistenza d'altrui, non sofferenti la contraddizione»⁸⁶.

Il finanziamento da parte della Regia Commissione per la Pubblicazione dei Testi di Lingua venne giudicato insufficiente da Scarabelli. Infatti si

⁸² *Appendice*, doc. 25.

⁸³ *Appendice*, docc. 23, 27.

⁸⁴ *Appendice*, doc. 23. Inizialmente Scarabelli aveva chiesto alla Commissione deputata a quella collana un compenso, a titolo di rimborso per le spese sostenute. Ma il Presidente Francesco Zambrini lo negò e il 26 aprile 1869 così ne scrisse al Ministero: «la Commissione, quale istituto affatto filantropico, non può pagare l'opera dell'ingegno, come bellamente vorrebbe dal signor prof. Scarabelli». Sugerì tuttavia al Ministero di corrispondere allo studioso 500 lire in quattro rate a titolo di rimborso delle spese di copie, estratti, viaggi, oltre a venticinque esemplari del volume. Ammise che se tutti i soci collaboratori della Commissione dei Testi di Lingua si fossero comportati alla pari di Scarabelli «in breve enterebbe una confusione deplorabile».

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Esemplare della Divina Commedia donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini... Purgatorio*. Cit., p. 3.

lamentò che «500 lire per *tre volumi* siano appena state sufficienti per il primo»⁸⁷ cui fece fronte, in parte, il nobile studioso Hacke van Mijnden di Amsterdam⁸⁸. Pertanto, a titolo di aiuto per poter proseguire la stampa, il 24 ottobre 1870 propose al Ministero l'acquisto di dodici esemplari (dei cinquanta di sua proprietà, in grande formato) al prezzo, in prima istanza, di 20 lire cadauno quelli della prima cantica, in fase di uscita; di 12 lire per la seconda e di una somma uguale per la terza⁸⁹. In tutto 528 lire nell'arco di tre anni.

Pochi giorni dopo (4 novembre) scrisse al segretario del Ministro aumentando la richiesta: 400 lire a fronte di venti esemplari per ogni cantica. Nella stessa lettera il Nostro si lasciò sfuggire un'amara considerazione: «in Italia bisogna maledir le lettere che fan limosinare per publicar gli studii e bisogna coprir il rossore del volto come se si trattasse d'intascar per utile proprio. Che sarebbe mai pel Ministero un migliaio di lire per favorire un'opera di questa fatta? [...] Via, il ministro mi aiuti e V. S. sia tanto buono da impetrar che legga questa miseria»⁹⁰.

Il Ministero aderì all'acquisto di 12 esemplari di ogni cantica, e dispose il versamento di 240 lire per il primo anno, cioè per il volume dell'*Inferno*. Ultimata la stampa del *Purgatorio*, Scarabelli chiese di avere lo stesso pagamento ottenuto per l'*Inferno*: «bisogna porre per *Purgatorio* e per *Paradiso* quello che fu posto per l'*Inferno*⁹¹. Ultimata la stampa del *Paradiso*, scrisse al Ministro in data 26 maggio '73: «Il loro prezzo, secondo il ragguaglio del 1870 a 20 lire, non può più sostenersi [...] Pregherei che non dispiacesse a V. E. di farmi pagare 280 lire invece di 240»⁹².

Non era ancora completata la stampa delle tre cantiche, che Scarabelli, non pago di tanta fatica, già sognava un nuovo grande progetto, così delineato nella missiva del 20 dicembre 1871 a Ferdinando Galanti, segretario del Ministro: «Se il Ministro volesse disporre per *due* anni, 3.000 lire all'anno, che son 10 lire al giorno (e meno non si può spendere fra viaggi e dimore fuor di propria famiglia) io m'impegnerei di tutte raccogliere e ordinare le differenze di tutti i codici che in Italia sono, e sono quasi *trecento*. Ben inteso che, colle lettere ai Bibliotecari, [si] agevolerebbe l'uso del tempo»⁹³.

Nonostante che il progetto non venisse neppure avviato, Scarabelli non cessò lo studio dei manoscritti danteschi, continuando a richiederli in consultazione.

⁸⁷ *Appendice*, doc. 23.

⁸⁸ *Appendice*, doc. 26.

⁸⁹ *Appendice*, doc. 23.

⁹⁰ *Appendice*, doc. 24.

⁹¹ *Appendice*, doc. 26.

⁹² *Appendice*, doc. 28.

⁹³ *Appendice*, doc. 27.

Il 24 gennaio 1873 rivolgendosi ad Antonio Scialoja, Ministro della Pubblica Istruzione, chiese il prestito interbibliotecario dei seguenti codici: *Poggiali* dell'ex Magliabechiana; *CXXXI.E.28* dell'Università di Pavia; *1005* e *1024* della Riccardiana e, della stessa biblioteca, l'esemplare *3705* con postille manoscritte, stampato a Firenze dai Giunta nel 1506⁹⁴.

Due mesi dopo (26 marzo), Giulio Rezasco, Direttore Capo della Div. II del Ministero, con competenza per le biblioteche, comunicò allo studioso: «dei vari codici richiesti non posso che inviarle quello posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Pavia e segnato col n. *CXXXI.E.28*, essendo gli altri o preziosissimi od unici, e perciò non prestabili, a norma dell'art. 26 del decreto 25 novembre 1869 n. 5368»⁹⁵. Vittorio Piccaroli, direttore dell'Universitaria di Pavia aveva sì acconsentito al prestito, ma con apprensione, dato che chiese al dicastero romano ogni garanzia per la sicurezza del manufatto prezioso e per la sua restituzione⁹⁶. Ironia del caso: il Ministero, anziché notificare l'arrivo del codice a Pavia, che l'aveva inviato, spedì la quietanza all'Universitaria di Torino, con sorpresa del prefetto di quella Biblioteca⁹⁷. A Bologna il codice venne trattenuto per quattro mesi.

Il 4 agosto '73, restituendo il codice pavese, il Nostro studioso così scrisse al Ministero romano: «E' una disgrazia non aver da vivere del proprio e non poter ricevere i codici dalle biblioteche per i giudizi temerari ed assurdi dei loro custodi. Nessuno, provveduto di beni di fortuna, imprende di questi lavori; i nudi dunque non ne devono fare? Ecco arrestati in Italia quelli che corregger devono i malfatti dagli stranieri. Io insisto sempre perché il Ministero voglia riconoscer questo torto e, interpretando a ragione il decreto Bargoni, voglia egli (come padrone) i codici [farli arrivare a Roma], ed egli darmeli»⁹⁹.

Ancora una volta uno Scarabelli irruente e combattivo, nonostante l'età avanzata, ma ricco di entusiasmo e di energie, spese nell'intenso lavoro intellettuale, da lui intrapreso per «giovare agli studii sul nostro grande Poeta»¹⁰⁰.

⁹⁴ Nel *post scriptum* della lettera al Ministro, lo studioso aggiunse: «Ponga pure ogni spedizione a mio carico».

⁹⁵ Con lettera del 5 febbraio 1873 Luigi Passerini, direttore della Nazionale di Firenze, negò il prestito del *Cod. Poggiali*, in quanto «uno dei più preziosi ornamenti di questa biblioteca».

⁹⁶ Dopo aver spedito al Ministero romano (28 febbraio 1873) una nota descrittiva del codice richiesto da Scarabelli, Vittorio Piccaroli, direttore dell'Universitaria pavese, chiese di essere «Assicurato del regolare arrivo del volume». Domandò anche una lettera di dispensa «dal dovere che avrei secondo l'art. 12 del D.M. 26 novembre 1869 di richiamare il codice dopo due mesi di prestito» (20 marzo 1873).

⁹⁷ Missiva del 31 marzo 1873 del Prefetto dell'Universitaria di Torino al Ministero.

⁹⁸ Sulla restituzione del codice pavese, si veda *Appendice*, doc. 29.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Appendice*, doc. 26.

APPENDICE

Abbreviazioni nelle missive qui edite: Dev.mo = Devotissimo; Div.mo = Divotissimo; E.V. = Eccellenza Vostra; Ill.ma = Illustrissima; Ill.mo = Illustrissimo; Obbl.mo = Obbligatissimo; On.ma = Onorevolissima; Oss.mo = Osservandissimo; P.I. = Pubblica Istruzione; S.E. = Sua Eccellenza; S.M. = Sua Maestà; V.E. = Vostra Eccellenza; V.S. = Vostra Signoria; V.S.E. = Vostra Signoria Eccellentissima; V.S.O. Vostra Signoria Osservandissima; V.S.R. = Vostra Signoria Riveritissima.

Le sottolineature di singole parole o di interi passi nelle missive, sono qui evidenziate in corsivo. Per rendere più intelligibile il testo è stata modificata la punteggiatura. Tutte le lettere, sia edite sia semplicemente citate, sono conservate in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della P.I., Personale 1860-1880, b. 1929*.

1.

29 maggio 1864

Egregio Onorevole Amari

ecco la stampa che le annunciavo¹⁰¹. Se Ella volesse far onorare il suo ufficio, avrebbe qui una bella occasione. I denari! Oh, quando si vuole! Non costerà poi un occhio. Io credo che ci sarebbe alcuno tipografo-editore che [pur] piccolo, [sicuro] di avere chi compri un certo numero di copie, e lo raccomandi d'ufficio, assumerebbe l'opera. Ella dunque potrebbe far questo: dichiarare che il Ministro della Pubblica Istruzione concorre ai parentali di Dante con ordinar questa stampa; trattar con il tipografo per un numero di copie; fare una circolare ai Corsi della Istruzione perché si associno.

Se vorrà che il lavoro sia fatto da me (che l'ho da me bel scritto), io mi permetterò indicarLe il tipografo che desidererei scelto, perché ho bisogno che sia paziente e non avaro di fare e disfare.

Aspetto novella del manoscritto invocato. Spero che V.S. non abbia dispetto se io confido l'opera Sua nel restauro della Pubblica Istruzione [...]

Suo divoto

Luciano Scarabelli

2.

3 giugno 1864

Al Signor Ministro della Pubblica Istruzione

Michele Amari

mi prendo la libertà, come usano gli uomini di studio, di dirigerle a stam-

¹⁰¹ E' l'opuscolo *A Michele Amari ministro della istruzione del Regno d'Italia...* cit.

pa un mio pensiero. Avrebbe potuto essere più compiuto, con ciò che le dirò qui sotto, ma se avessi usato delle notizie che avevo pur compiuto [*sic*], sarebbe parso che io avessi voluto metter le mani nell'ufficio suo, il che io aborro. Qui, in carta, reputo possa essere accettata una avvertenza parsa esemplare come omaggio alla dignità Sua e per ciò Le scrivo.

Mi par certo che alla Gran Festa Nazionale il Governo non mancherà. A Parma Scaramuzza pittore da anni, con assegno dello Stato, lavora a figurare i concetti danteschi¹⁰². L'opera se non è finita è molto avanzata. Si potrebbe sollicitar lui a finirla. Intanto si potrebbero metter a lavoro tanti incisori quanti i disegni fatti e così molti lavorerebbero in quest'arte e per questa solennità in Italia non vi essendo tempo da perdere, si potrebbero dar quei disegni a *contorni*. Il lavoro massimo dei chiari e scuri, ossia dei tagli, si farebbe a lavoro compiuto e a migliore occasione. Lo Scaramuzza sollecitato, potrebbe essere indotto a dar gli ultimi disegni a tempo di essere anch'essi incisi. Come ultimi potrebbero lavorarsi a Parma. Costì nel Ministero è uno spoglio di varianti dantesche. Si potrebbe dare per testo il testo più accettato, ammettere le varianti note per qualunque stampa; dar quelle che ignote sono e belle, a piè di pagina.

Insieme al testo questo illustre commento, come dico io, ma... ripeto, a fare una cosa grandiosa e degna di Dante e del Governo d'Italia non c'è tempo da perdere. Perciò fugga le Commissioni che asfissiano e dia a un uomo solo tutto il da fare. Vedrà che (se bene sceglie) tutto sarà all'ordine e a lode. Il volume sia in foglio, e tutte le biblioteche del mondo civile, private e pubbliche, lo vorranno. Così la spesa, che lo Stato farà, si ridurrà a breve cosa e meglio se il Governo non cadrà in mano ai soliti lupi e ai soliti aggratori. Ella farà quel conto che Le piacerà di questo mio concetto, e spero crederà che non sia né un'impertinenza né una viltà.

Luciano Scarabelli

3.

Torino, 8 giugno 1864

Onorevole signor Ministro della Pubblica Istruzione

Non mi meraviglio e non mi dolgo di ciò che V.S.O. mi scrive colla Sua citata qui contro. Ella mi dice che il Ministero non deve farsi *Editore di libri!* Mi pare che contraddica ai fatti suoi, annunciati testé sino alla Camera dei Deputati: così l'opera uscita, non fosse tal mostro da spaventarne ogni fedel cristiano. Il Lana, come del 1477, si può dire inedito, e raro è trovarne copia; la sua bellezza e la sua bontà infinite.

¹⁰² Il Lavoro di Scaramuzza a Parma riguardava i 243 cartoni per le illustrazioni della *Divina Commedia*. L'artista vi lavorò incessantemente dal 1859 al 1876.

Piacemi che il Ministero faccia meglio e più grandioso, non piacermi la parte ultima della lettera Sua, ch'è uno scherno dopo ciò ch'io ho stampato,¹⁰³ del non poter far io, uomo senza denaro, edizione che costi alquanto (e questa, anche non solenne, costerebbe molto). Ché, se avessi la pecunia, farei senza licenza d'alcuno e senza altri studii sul *Riccardiano* sul quale furono fatti da lungo tempo, come Le dovea apparire dalla lettera stampata. Il codice che mi favori, e di che La ringrazio molto, mi serve ad altro. V.S., se l'ha considerato, avrà veduto che non ha intere né la prima né la seconda cantica e manca della terza: non era dunque su lui solo che io mi poggiava. Questo codice poi, come avrà veduto, è scritto in famiglia dell'autore, ma molti anni dopo di lui. Il lavoro nuovo che istituisco è critico. Il Lana è sfortunato molto; batterò altre porte o ora o poi. Non si smarrisca.

Di V.S. Ill.ma grato

Luciano Scarabelli

4.

6 agosto 1864

Eccellenza

quant'Ella trovava buono, ma ripudiava il mio avviso dell'edizione del commento fatto dal Lana a Dante, mi eccitava a procurarla da me. Risposi che dopo tante prove co' librai e il fallimento col Governo, mi pareva schernire. Tuttavia, siccome sono uomo, e le opposizioni mi rinvigoriscono l'animo, appena ebbi il prestito che V.E. mi fece del manoscritto *Riccardiano* diedi opera maggiore alla riuscita. Un Varrini¹⁰⁴ a Bologna fece la pazzia di stampare che Comune e Provincia bolognese s'erano accordati allo spendere per preparare al Centenario quell'edizione; la notizia corse in tutti i giornali della penisola e a me fioccarono lettere per saperne il vero. Quella era menzogna! Il vero stava nei desiderii. Ma ristampare pel Centenario un volume di quella lezione esige studi esatti e denari molti. Su quel codice ch'io mi sappia, *molti* posero gli occhi: nessuno fece quello che feci io finora.

Tentai colla Commissione dei Testi di Lingua, ma volendosi essa servire di tipografia che non ha le teste opportune, e lontana da chi deve averla vicinissima, attesa la ristrettezza del tempo, non potei far nulla.

Pur volli! Ed ecco annunzio a V.E. che pel primo di aprile 1865 il Lana sarà stampato, corretto e col meglio delle varianti di codici migliori, e le note

¹⁰³ Il riferimento riguarda forse le motivazioni addotte sulla necessità di aiuti economici per stampare la *Commedia* con il commento di Jacopo della Lana: motivazioni esposte da Scarabelli nella lettera aperta *A Michele Amari ministro della istruzione del Regno d'Italia...* cit.

¹⁰⁴ Giansante Varrini non pubblicò la *Commedia* con il commento laneo a spese del Comune di Bologna ma si limitò a pubblicare per il centenario del Sommo Poeta un saggio *Sopra il commento alla Divina Commedia di Jacopo della Lana Bolognese* Bologna, Ramazzotti, 1865, 86 p.

e le avvertenze filologiche opportune. Non si farà nel maggio festa a Dante senza l'intervento di quel suo amico e primo commentatore, cui tanti altri spogliarono senza nominarlo.

Il tipografo Civelli di Milano mi presta l'opera sua. Col personale che lo serve ci promettiamo aver possibile e miracoloso ciò che a tutti par impossibile.

Non dubito che, dopo gli eccitamenti di V.E., la E.V. istessa voglia darmi tutti quegli aiuti che Le domando, e intanto favorirmi il codice *Magliabechiano P.I. n. 50* del Lana, che restituirò poi col *Riccardiano* che mi favorì, e di che ho porto pubblici ringraziamenti nel «Borghini» (numero ultimo uscito) dov'era stato detto che io l'avevo chiesto. Il tempo strigne e per ciò fo istanza calda. Se avessi del mio, anderei io stesso a Firenze, a verificar le mie schede, istituite nei tempi andati per diverso disegno.

In attenzione [*sic*] del codice, che prego farmi avere qui a Milano, resto obbl.mo Suo

Luciano Scarabelli

5.

Milano, 24 agosto 1864

Eccellenza

s'io avessi tanta pecunia da stare un par di mesi a Firenze, non seccherei V.E. punto. Se l'opera a cui mi sono sottoposto, anche per impulso di V.E., avesse più giorni che non ha, per essere condotta, io non avrei tant'ansia quanta mi travaglia. Ma io sono strettissimo e dalla fortuna e dal tempo e sono quindi costretto a ritornar chiedendo che V.E. voglia *esigere e farsi obbedire* che il commento magliabechiano del Lana *P.I. n. 50* le sia mandato subito, e subito mi sia spedito.

Questo indugio fa pericolare l'effetto dell'opera mia e V.E. capirà che il Ministero resterebbe compromesso in faccia all'Italia se, per lui solo, io mancassi a tanta aspettativa di tutti. Dico *per lui solo* perché non c'è più altro ostacolo.

Di grazia adunque, Ella ha il telegrafo a Sua disposizione: se ordina di buon verbo domani, il codice può arrivar dopodomani: tutto sta che V.S. voglia essere obbedito.

Divoto suo

Luciano Scarabelli

6.

Milano, 31 agosto 1864

Al Ministro di Pubblica Istruzione
Torino

Il codice Laneo della Riccardiana che mi favorì per la edizione che sto

preparando di quel commento è mutilo, come sa, del principio e del finire dell'*Inferno* e mancante affatto del *Paradiso*. Il Batines avvertì dove trovarsi questa cantica¹⁰⁵. Io l'ho vista e riconosciuta, e perciò prego che V.E. voglia farmela dare, poiché è qui in Brera e stamattina la riconosceremo col signor Cossa¹⁰⁶ e col signor Longoni¹⁰⁷ come membro assoluto e necessario del lavoro. Prego dunque che la cantica *Paradiso* col commento della copia di *Mastro Galvano* in pergamena, di scrittura gotica, mi sia concesso, poiché è impossibile lavorarvi sopra nelle poche ore della biblioteca.

Se V.S.E. dà gli ordini opportuni, io l'andrò a rilevar dall'ufficiale che lo custodisce. Spero che, poiché mi favorì le due prime cantiche, mi favorisca la terza.

Divoto suo

Luciano Scarabelli, Deputato

7.

Milano, 7 settembre 1864

Al Ministro di Pubblica Istruzione
Eccellenza

dalla stampa bolognese¹⁰⁸ che ho mandato, si vede che, come sono pronto a segnalare al pubblico gli ostacoli che supero, sono pronto a laudare le agevolezze che mi si fanno in questa faccenda del Lana. Il volume andrà fuor d'Italia e si saprà da tutti, per la *Prefazione*, la agevolezza che mi procura il Ministero.

Si vede altresì come già ringraziava il signor Longoni della cortesia usatami. Ma stamattina, andato per avere il *Paradiso*, mi ha detto che ha scritto a Sacchi¹⁰⁹ che è a Firenze, e che da sé non vuol dare. Che i *Regolamenti* si oppongono. Che ci sono altre difficoltà ecc. ecc. ecc. Che non sa nulla di disposizioni ministeriali, fuor l'ordine del 2 che ha spedito a Sacchi.

Mi par di vedere che, per far presto, V.S. Ill.ma debba richiamare al Ministero *subito* il volume e poi mandarmelo per la posta. Ogni ora che passa è un travaglio, e grave, nello strettissimo tempo.

Mi raccomando di V.S. Ill.ma

Luciano Scarabelli

¹⁰⁵ P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca...*, cit., vol. II, p. 94.

¹⁰⁶ Giuseppe Cossa, esperto in lingue classiche e orientali, catalogatore in Braidense dei manoscritti.

¹⁰⁷ Luigi Longoni, vice bibliotecario della Braidense.

¹⁰⁸ Potrebbe trattarsi di un articolo, apparso in un periodico bolognese, per annunciare gli studi codicologici del Nostro studioso.

¹⁰⁹ Luigi Sacchi, direttore della Braidense.

8.

Bologna, 13 marzo 1866

Al Ministro di Pubblica Istruzione
Firenze

senza la grazia di codesto Ministero non avrei potuto dare il Lana di Dante e darlo a quel modo. Il suffragio di Cicogna¹¹⁰ e di Witte¹¹¹ mi compensano del tradimento Civelli¹¹². Ora avrei bisogno che V.E. mi continuasse la sua grazia facendomi spedire a Bologna il codice *Laurenziano Pluteo XL n. VII* che si crede di fra Buonagrazia, cancelliere di Bologna. E' inutile prometterLe che sarà tenuto con iscrupolo e spedito intatto; n'ha prova dagli altri codici.

Se può ordinar *subito* la trasmissione, mi aiuta a lavoro premente. Direi ch'io il ricevessi o dall'Università o dal Prefetto, a cui farei la ricevuta. Resterò con obbligazioni continue.

Divoto suo

Prof. Luciano Scarabelli

9.

Bologna, 3 aprile 1866

Onorevole signor Ministro della Pubblica Istruzione
Firenze

avendomi spontaneo e per iscritto il signor Direttore dell'Accademia¹¹³ datomi licenza nelle vacanze di Pasqua di andare a Milano a visitare la mia famiglia e a provvederla de' suoi bisogni, mi giunge l'avviso del volume favorito. Scrissi [in] privato al commendator Rezasco¹¹⁴ che appena fossi qui, avrei ritirata la cassetta e scritta la ricevuta.

Vedendo ogni nuova lettera d'ufficio, devo credere che la mia al prefato commendatore non sia giunta, come non giunsero altre lettere mie, impostate da me a Milano, e lettere d'altri impostate altrove, cosa che irrita e turba animi e interessi.

¹¹⁰ Potrebbe trattarsi del noto bibliografo veneziano Emmanuele Antonio Cicogna.

¹¹¹ Su Karl Witte vedi *supra*, nota 55.

¹¹² Si ignorano i motivi del rammarico di Scarabelli verso Giuseppe Civelli, stampatore ed editore un anno prima a Milano della *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese...* cit. Il contrasto potrebbe riguardare il numero di esemplari assegnato a Scarabelli (vedi *supra*, nota 37).

¹¹³ Si tratta dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, ove Scarabelli insegnò dapprima Estetica e poi Storia.

¹¹⁴ Giulio Rezasco, Direttore Capo della Div. II del Ministero, con competenza per le biblioteche.

Ieri, Lunedì di Pasqua, giunsi qua, restituitomi, come vede, senza dimora e trovai a casa mia una cassetta, ma senza bollo di Biblioteca né di Ministero onde, viensi oggi lo scrivere. Non trovato, perché festa, nessuno che con iscalpello l'aprisse. Holla [*sic*] adunque aperta oggi e mi sollecito di accusar ricevuta di esso codice *Ms. Laurenziano XL-7* che rispedirò tra breve tempo.

Il desiderio di anni fa, da codesto Ministero esternato, che il Dante col Lana si desse dalla Commissione pei Testi di Lingua, si soddisfa. Nuovi studii, oltre i già elaborati per l'edizione milanese,¹¹⁵ si sono fatti, e altri codici essendosi visti, sì pel Dante che pel Lana, spero che resti di assai maggior valore e assai più degna dei nobili desiderii, espressi in quel dì, in che lo studio per Dante era molto meno atteso.

Ringraziandola della cortesia mi onoro di esserle in servizio dev.mo e obbl.mo

Luciano Scarabelli

10.

Firenze, 1 maggio 1866

A S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione

Firenze

Eccellenza

nel giorno 7 marzo prossimo passato fu trasmesso al Ministero il Dante *Divina Commedia* codice cartaceo in folio 7 *Plut. XL*. Recando il detto codice moltissimi disegni e miniature (quantunque grossolane), sarebbe stato di quelli che si eccettuano dall'essere asportati in virtù delle Circolari 28 febbraio 1861 e 7 gennaio 1862.

Con tutto ciò, nessuna disposizione essendo emessa in contrario, quando si tratta di prestito richiesto direttamente dal superiore, io mi recai a dovere di assecondare l'invito dell'E.V.

Ma essendo già decorso ad esuberanza il termine di un mese, legalmente accordato, vengo ad interpellare la stessa E.V. per intendere se non fosse bene (posto che il codice si trovasse in altre mani) che tornasse sollecitamente al suo luogo.

E con molta riverenza mi professo, dell'Eccellenza Vostra, dalla Biblioteca Mediceo Laurenziana, dev.mo per servirla

[Luigi Crisostomo] Ferrucci Regio Bibliotecario

¹¹⁵ E' l'edizione della *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese...*, cit., apparsa appunto a Milano per Giuseppe Civelli nel 1865.

11.

7 maggio 1866

Al Ministro della Pubblica Istruzione
Firenze

quando feci l'edizione pel centenario (che l'editore mandò poi in perdita) ebbi due stupendi codici preziosissimi con miniature belle e stimabilissime e potei fare quel tanto lavoro! La lettera diceva che per tre mesi [lo] poteva tenere¹¹⁶. Ora V.S. mi afferma che è per venti dì. Il codice che ho, ha disegni ma non miniature, ed è cartaceo buono. Fra una quindicina di giorni conterei spedirlo. Ho dovuto, con licenza della perdita di una sola lezione, venir qui a incassar le robe per portare roba e famiglia a Bologna e, fra dieci dì sarò là. Subito spiccherò il manoscritto (che ho depositato alla Biblioteca dell'Archiginnasio) e lo manderò. Ma sarebbe il caso di far osservare anche al Ministero che i lavori buoni da chi è ricco non si fanno, perché l'ignoranza è ai ricchi quasi sempre retaggio; da chi è povero non si possono fare, perché nessuno aiuta.

Questi prestiti di codici sono ben poco aiuto, ma risparmiano la spesa di star negli alberghi fuor di casa [...] Manderò quindi fra un quindici dì, ma mi riservo di riaverlo nelle vacanze della Biblioteca, perché non ho denari da venire a stare a Firenze e la stampa è assai inoltrata con importantissimo lavoro, vigilia e fatica.

Suo

Luciano Scarabelli

12.

Bologna, 2 maggio 1867

Onorevole signor Ministro della Pubblica Istruzione

il tipografo Merlani sta componendo l'ultimo foglio del mio Dante col commento del Lana che la Regia Commissione dei Testi di Lingua ha accettato di stampare cogli studii che gli ho rinnovati e accresciuti. Ho già emendato parecchi errori tipografici con tabella propria per tutti e tre i volumi, grossa miseria d'avarizia in risparmiar correttori e revisori.

Questa fatica immensa, che avvicina la lezione dantesca al suo originale, risolve il dubbio e soddisfa al desiderio di Ugo Foscolo,¹¹⁷ e sfata l'*Ottimo*

¹¹⁶ E' il cod. *Laurenziano Plut. XL-7* reclamato pochi giorni prima (1° maggio '66) dal direttore della biblioteca fiorentina, Luigi Crisostomo Ferrucci.

¹¹⁷ U. FOSCOLO, *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, Londra, Pickering, 1825, 435 p.

Commento e arretra sullo sdrucchiolo gli adoratori non leggenti delle proposte del celebrato Witte,¹¹⁸ mi ha anziché stremato, vieppiù animato a cercare il resto possibile dell'impresa: accostare al meglio le lezioni di Dante alle *ultime uscite* dalla sua penna.

La cortesia tre volte usatami da cotesto Ministero in prestarmi codici manoscritti a casa mia è da me ringraziata colle citazioni continue del servizio che hanno reso al Poeta e al Commentatore. Se questa cortesia mi si potesse e volesse continuare ed accrescere, io vorrei tentare con tutto l'amore possibile quell'impresa.

Perciò, io pregherei V.S.O., a volermi affidare tutte quelle varianti colle carte delle loro edizioni che, ministrante il Mamiani, se non erro, furono raccolte dai moltissimi codici in cotesto Ministero.

V.S.O. prenderà tutte le cautele possibili per la sicurezza loro presso di me diligentissimo conservatore (come già tre volte mostrai ch'io sono) e se le piacesse farmele giungere o per la via della Prefettura o per quella della Regia Commissione dei Testi di Lingua, io rilascerò le promesse che mi si chiederanno. L'opera che me ne uscirà, potrà stamparsi da questa Regia Commissione e così il Ministero non avere altra spesa fuor quella che, in ordinario, ha pe' volumi della Commissione stessa. Solo pregherò di giunta (se mi si favorisse nel progetto) che avendo innanzi alla mente la mia operosità e la mia alacrità, pur mi si conceda congruo tempo agli studii, secondo la vastità della materia che mi si manderà.

Non essendo lontane le vacanze che prende l'Accademia di Belle Arti, a cui appartengo, io desidererei che per esse avessi innanzi quella suppellettile (se mi si concede) e così avrei tempo libero e quieto all'opera, bisognosissima di quiete e di diuturna considerazione.

In attenzione delle sue risoluzioni, mi onoro di essere di V.S. On.ma servitore devotissimo

Professor Luciano Scarabelli

P.S. Sin da prima che pubblicassi il volume primo io manifestai a cotesto Ministero il bisogno che il Dante col Lana, scritto nel secolo XIV da Maestro Galvano, star più non dovesse per due terzi a Firenze nella Riccardiana e per un terzo (il *Paradiso*) nella biblioteca di Brera a Milano. Quel tratto ch'è in Brera fa l'autorità dei due della Riccardiana rispetto alla calligrafia. E' dannosa la divisione, quanto utile sarebbe la riunione. Poiché il Governo è padrone delle due Biblioteche, io ripeto la preghiera che quel *Paradiso* da Milano venga a ricongiungersi costi alla Riccardiana (n. 1005) e se ne dia avviso al pubblico per gli studiosi. Di tal codice discorsi a lungo nella *Prefazione* e del suo essere importantissimo, si conosce da essa e da tutto il corso dei tre volumi per continue citazioni, per raffronti, per correzioni ecc. ecc.

¹¹⁸ Un cenno polemico a Karl Witte che non condivideva a pieno alcune interpretazioni filologiche di Scarabelli.

Bologna, 14 dicembre 1867

Onorevole Broglio

fatto Ministro, non avrò spero dimenticato il suo collega antico nella Deputazione,¹¹⁹ io non sono visto che per l'istruzione, e gli studii incessanti, intensi, non mi hanno mai agiato il vivere. Non me ne importa. M'importa bene che se sterili a me, non siano sterili agli altri. V.S. vedrà l'annessa, e io aspetterò d'ufficio la risposta. Perché vegga l'importanza dell'opera io la *prego di gradirne* l'esemplare qui unito¹²⁰. Nel fascetto di complemento sono l'elogio del Witte e la *sapienza tipografica!* Ossia l'*Errata corrige* e insieme altri studii di codici danteschi.

Voglia bene al Suo div.mo

Prof. Luciano Scarabelli

14.

Bologna, 14 dicembre 1867

Onorevole signor Ministro della Pubblica Istruzione
Del Regno d'Italia

V.S.O. deve aver ricevuto dal signor Presidente della Regia Commissione pei Testi di Lingua venticinque esemplari del complemento del mio Dante col Lana nel quale sono gli elogi datimi dal Witte, tanto più cari quanto venuti da uomo distinto per la materia e da me lungamente (a pro degli studi) comparato.

Senza l'aiuto di questa Regia Commissione, aiutata essa stessa dal Ministero, non avrei potuto far conoscere i miei lunghi e ripetuti studi sul Dante e sul protocomento in quella estensione ampia e in quella gravezza in che sono. Io sono memore del morale beneficio e grato. Ma in questa gratitudine vado pur pensando che l'opera condotta a costare due terzi meno di quello che costò la prima, e non sì corredata edizione, costa ancor tanto da non essere facile a molti, e meno ai giovani, il possederla. Ed io che non ho mai pensato agli utili materiali, e sempre ho avuto (quasi sempre con buon effetto) in mira gli intellettuali, non posso aver quiete se non giungo per qualche via a soddisfare l'animo mio nel fine propostomi, colla maggiore diffusione del mio lavoro, contrastando e vincendo le difficoltà date dalla rea Fortuna.

¹¹⁹ E' un cenno alla carica di deputato al Parlamento ricoperta da Scarabelli per il Collegio di Spoleto.

¹²⁰ Potrebbe trattarsi della *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della lana bolognese...*, cit., edita a Bologna nel 1866 in tre volumi nella *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*.

Propongo per questo e desidero che il suo Ministero accetti in dono tanti esemplari della intera opera quanti sono i Licei Governativi del regno, e siano destinati in premio (uno per ogni liceo) a quegli scolari che, a fine del loro corso liceale di questo anno scolastico 1867-1868, saranno stati predicati i migliori nella Letteratura Italiana. Se in questo anno in alcuno liceo fallisse il predicabile migliore, valga il premio per l'anno successivo, finché il migliore venga.

Se V.S.O. accetta la tenue offerta, io mi aspetterò l'indicazione dell'O. [sic] a cui dovrò consegnar qui la cassa, per essere spedita costi e mi compiacerò di avere potuto in qualche modo dimostrare all'Italia studiosa che, se non co' fatti efficaci, almeno col desiderio, intendo di esserle con affetto un utile cittadino.

Di V.S.O. servitore div.mo

Professor Luciano Scarabelli

15.

Bologna, 18 aprile 1869

A Sua Eccellenza

il signor Ministro di Pubblica Istruzione

sin d'allora che diedi il Dante col Lana mi convinsi che un testo degno d'essere pubblicato del Sommo Poeta era il pergamineo ch'è nella Biblioteca di Bologna, donato da papa Lambertini. Insieme a quello è un altro, di pagine miste, ma di eccellente lettura pei frammenti antichissimi.

Io ideai di pubblicare tale e quale il *Lambertinesco* e porre a piè di pagina le varianti di quei due codici: di tre altri che son qui all'Archiginnasio, dei tre fatti spogliare dal Ministro Mamiani a Torricelli¹²¹ in Napoli, del Landiano¹²² che ho spogliato io, e di due di Parma squisiti¹²³ e di un Triulziano [sic]¹²⁴ intatto. Tutto ciò sarebbe un tesoro nuovo.

Ma costa spesa grave di spogli, viaggi e posta. Ne offersi al Presidente della Commissione dei Testi di Lingua, di cui fo parte, e chiesi 15 lire per foglio in compenso. Non accettò. Offerii mi desse in denaro l'equivalente di

¹²¹ Francesco Maria Torricelli di Torricella, autore di *Studi sul poema di Dante Alighieri*, Napoli, Tip. All'insegna del Diogene, 1850, 839 p. Il volume venne ripubblicato nella stessa città (Tip. Del Vaglio) nel 1856.

¹²² E' il *Cod. Landiano 190* della Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza, descritto da P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca...*, cit., II, pp. 124-125.

¹²³ Si tratta dei codici 1026 e 3285 della Biblioteca Palatina di Parma.

¹²⁴ E' il codice *Triv. 2263 (IV)* della Trivulziana di Milano, descritto da P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca...*, cit., II, p. 140.

90 copie e 25 in natura [...] Quando diedi il *Dante col Lana* il signor Presidente mi permise di elevare il prezzo a 36 centesimi al foglio, pagò le 75 copie e ne ebbe 100, cioè 25 di giunta. Ora mi vuol costringere a tenere il prezzo a 25 centesimi e prendendo 75 ne vuol 125. Il che in sostanza vuol dire: io pagherò a Scarabelli 18,75 al foglio: egli ne darà a me 12,50!!! E con 6,25 di premio al foglio io devo pagar gli estratti, i viaggi, le poste, la stampa! Ciò fa il Romagnoli libraio! Ciò fa, perch'egli non paga né estratti, né viaggi e non pone il suo lavoro alle trascrizioni, ai confronti ecc. Ma io, che devo sostener tutti questi carichi, non sono possibile. Risposi dunque che mi sottometterei all'eccesso di dare 20 copie e mostrai l'esorbitanza della domanda del signor Zambrini [...]

Ora, da poi che pare che sia nel suo piacere, che io mi rivolga a V.E., ebbene a V.E. mi rivolgo. E mi rivolgo con fiducia che, come va favorendo altre pubblicazioni filologiche, anche dirette dal signor Zambrini oltre i testi, voglia favorir questa che è pure importante e onorevole. E io darei le 50 copie se mi si permette di conservare a questa pubblicazione il prezzo che ebbe il Lana e se ne acquistano a danaro altre 25 [...] E insisto su questa onesta proposta, pregando di considerare quanto *più di composto* porterà per foglio la stampa pel *carattere minuto* delle lezioni a piè di pagina, che ruberanno un buon quarto d'ogni faccia, la qual cosa non porta in generale quel che il Presidente pubblica. Del ché anche il tipografo naturalmente crescerà le pretese. La spesa poi non sarà enorme, perché la *Divina Commedia*, a quel modo, non arriverà a due terzi di quel che raggiunse il Lana.

Credo che il signor Presidente voglia favorirmi, ma senza mancare alla convenienza, presso cotesto Ministero. Quindi io prego che cotesto Ministero, come favori il Lana, così favorisca questa che è ben più, ma più importante del Lana.

E in aspettazione delle risoluzioni di V.E. mi rassegnò a lei servitore devotissimo

Professor Luciano Scarabelli

16.

Bologna, 1 agosto 1870

All'Eccellenza

del signor Ministro di Pubblica Istruzione

la bozza di stampa, qui unita, avvisa V.E. che l'impresa mia è compiuta. V.E. potrà essere meglio informata dal suo predecessore Bargoni, il quale fu qua all'università ed *ebbe pietà* di un codice dantesco antico e degno di conservazione. Per quell'amore che io ho per tutto quello che a Dante appartiene, mi sono offerto di copiar tutto di mia mano questo codice sfatto, roso e in ogni modo consunto, sostituendo i *corsivi*, dove il codice o era emendato da

altra mano, o stinto, o quasi stinto, o perduto, o quasi perduto, o roso, o dicendone per abbreviature ne' margini¹²⁵.

Otto mesi di diligenza impiegai in questa copia di 181 carte! E, al fine, la tipografia la copre d'errori. Ma come l'ho incolpata, essa non zittì. Ma tal fatta [di] opifizi, perché intitolarsi Reali, dove i padroni sono destituiti di ogni cognizione, il correttore è una bestia vestita e calzata e il proto (giovane), che pur sarebbe utile, prevenuto dal non avere gli aiuti che aver deve? Né *l'errata corrige* è tutto quello che V.S. vede! Eccone un'altra intera pagina.

Non è ignoto a V.E. ch'io mi arrabbio *di ogni cosa mal fatta*, e questo carattere *che mi dovea rendere lodi e onori*, mi ha nuociuto!!!!. Tacqui, veramente no, ma esortai. Ecco i frutti delle esortazioni. La dichiarazione fatta, e accettata, salva il mio lavoro e condanna il tipografo. Quindi non è altro a dire.

Ora è necessario che V.E. mi usi la cortesia di dirmi che s'ha a fare delle 300 copie (o 297 che veramente sono). Devonsi mandare tutte al Ministero? O devonsi tenere da me, tutte o in parte, per essere trasmesse a chi le piacesse destinarle?

Piacerebbe a V.E. che alcuni esemplari fossero dati qui a persone di studii e all'estero ai miei corrispondenti, e alcune copie per ciò fossero lasciate a me? O piace al Ministero che lor si mandino dietro mia nota?

Credo che alle più nobili Biblioteche Italiane il Ministero non mancherà di mandarle. Il codice è conservato e il denaro è sprecato. Il male è che le 300 lire assegnate sono state insufficienti, perché la *carezza* [*sic*] di questi tipografi è esosa. Io non ho lasciato di scegliere carta di nessun pregio e ampiezza da ricevere più che possibile sia, lasciando un po' di margine ai postillatori studi.

Ripeto, V.E. potrà sapere dall'ex Ministro Bargoni e vedere nella *Prefazione* l'importanza del gratuito lavoro e dare quelle disposizioni che saranno di suo gradimento. Per parte mia ho voluto non perder tempo (sollecito come sono in tutto) onde i suoi ordini arrivino al momento che il tipografo mi rimetta legato il volumetto¹²⁶.

In aspettazione di Suoi ordini, rimango con ossequio sempre di V.E.
div.mo

Luciano Scarabelli

¹²⁵ E' un cenno alla trascrizione del codice *Frammentario* dell'Universitaria bolognese.

¹²⁶ Si tratta del volume di pp. 112 *Codice frammentario della divina Commedia...* Bologna, Merlani, apparso con la data 1869 ma finito di stampare nel 1870.

17.

Bologna, 12 agosto 1870

A Sua Eccellenza

il signor Ministro di Pubblica Istruzione

di due cose bisogna che la supplichi: 1° del riscontro alla mia di alquanti giorni [or] sono,¹²⁷ riguardante il da farsi del *Frammentario* dantesco, finito di stampare e ormai da unire¹²⁸ anzi in parte datomi. Di che la pregavo d'informarsi dal Suo antecessore signor Deputato Bargoni. 2° come sono ormai sul fine della prima cantica nei XX Danti e ho grande bisogno di esaminare il codice che è a Brera (Milano) senz'anno, ma circa dell'età del *Triulziano* e anzi dello stesso carattere, io la supplico di favorirmi per esso come l'hanno scorso mi favori pei due codici parmigiani, cioè far che quel codice venga, quanto si può sollecito, a questa Biblioteca dell'Università di Bologna, dove io prenderò il mio bisogno. E mi basta un mese o anche 20 giorni.

Non so il numero di registro, ma le indicazioni: 1° di essere del carattere del *Triulziano*; 2° di circa il 1337; 3° dell'averne desiderato riscontro dal signor vice bibliotecario Longoni, basteranno a V.E. e al signor Bibliotecario di Brera per rendermi la cortesia che chiedo.

Da che S.M. [si] degnò di accettare la dedica, è mio impegno che l'opera sia più piena possibilmente.

Di V.E. div.mo servitore

prof. Luciano Scarabelli

18.

Milano, 20 agosto 1870

Onorevole Cav. Bibliotecario direttore

il codice dantesco dimandato dal signor Luciano Scarabelli è quello che porta la segnatura *AN.XV.VI* e si trova non negli scaffali proprii degli incunaboli e dei manoscritti, la sotto la mostra fra le cose più pregevoli che la Biblioteca possiede e voglia far vedere ai visitatori bibliofili. Esso meritamente si trova sotto la mostra o bacheca, poiché questa Nazionale non ha nulla di più antico che si riferisca al massimo Poeta. E' in foglio, membranaceo, miniato a fogliame e animali nella prima pagina di ogni cantica, oltre una grande iniziale figurata per ciascuna. Ogni canto s'adorna pure di una iniziale a colori a ghirigori, su due colonne in carattere molto accurato, certamente del secolo XIV e tale che, per confronto fatto a memoria con un codi-

¹²⁷ *Appendice*, doc. 16 (1° agosto 1870).

¹²⁸ E' il volume sul *Codice frammentario*, di cui si è accennato nella nota 123, ancora da rilegare alla data della missiva.

ce della Biblioteca Triulziana, è giudicato essere della mano di Ser Nando da Barberino che visse contemporaneo dell'Alighieri.

Le varianti di questo codice sono già state dedotte dal consigliere Bernardoni¹²⁹ e pubblicate; non di meno esso è studiosamente veduto dagli amatori che frequentano in questa stagione, nostrani e forestieri, e non è punto bene che sia cercato in luogo e non trovato.

Si aggiunga che il signor Luciano Scarabelli, a prova, sa come la direzione della Braidense non si rifiuti di autorizzare i suoi impiegati a quei lavori bibliografici e filologici che dotti assenti dimandino sopra i codici suoi, e io stesso, è pochi giorni, ho percorso tutto il poema su questo codice medesimo, traendone un centinaio di versi con tutte le condizioni volute dal richiedente Scarabelli e facsimili, e dandogli tutte quelle notizie che ha desiderato.

Parmi infine che per questo codice si verificchino le maggiori e tutte le ragioni per escluderlo dal numero di quelli che sono, in dati casi, da prestarsi in città: le quali ragioni certo diventano più gravi se anche il prestito deve farsi a chi se ne trovi lontano.

Luigi Longoni Vice-Bibliotecario

19.

Milano, 20 agosto 1870

Eccellenza

Io scrivente si fa sollecito a rispondere al rispettato dispaccio di V.E. in data 18 agosto corrente n. 2458 di Gabinetto. Il prof. Scarabelli avrebbe chiesto che gli fosse spedito a Bologna un codice dantesco in pergamena che possiede questa Biblioteca.

Intorno al valore di tal codice, lo scrivente rassegna la unita relazione del primo Vice-Bibliotecario a cui incombe la cura della custodia e della illustrazione dei manoscritti preziosi della Biblioteca. In aggiunta a quanto viene riferito dal suddetto Vice-Bibliotecario, lo scrivente fa noto che il codice in discorso è una delle più rare gemme della Biblioteca Braidense, e si tiene sotto una specialissima custodia, e si mostra con tutti i riguardi agli eruditi che di frequente desiderano vederlo. Tanta è la cura che si ha per esso, che quando, or sono quattro anni, si tenne a Firenze l'Esposizione Dantesca, lo scrivente lo portò e riportò egli stesso in persona, con tutte le più scrupolose attenzioni.

Il professor Scarabelli fa già eseguire su questo codice attente ispezioni per cura del primo Vice-Bibliotecario che ben volentieri vi si presta, e se desidera portarvi egli stesso più minute ispezioni, sarà bene che qui si rechi in

¹²⁹ Il riferimento riguarda la *Lettera di Giuseppe Bernardoni milanese al signor abate D. Pietro Zimbelli bresciano sopra varie edizioni...* Milano, G. Bernardoni, 1842, 63 p.

persona nelle prossime vacanze autunnali, come ha fatto altre volte, allorché ebbe a consultare il codice dantesco del Lana.

Del resto, a questo codice va applicata la prescrizione portata dall'art. 26 del regio decreto 25 novembre 1869 sull'*Ordinamento delle Biblioteche*, ov'è detto: «Che non saranno mai dati a prestito i codici rarissimi, di cui esistesse in Italia un unico esemplare».

Il Bibliotecario [Giuseppe] Sacchi

20.

[dopo il 24] agosto 1870

Eccellentissimo signor Correnti Ministro

è nella natura e nella opinione di Sacchi opporsi a quanto fatto oggi di studii, e se fosse stato in lui solo, io che ho dato *con mille e mille correzioni* (anche a riconoscimento del Witte) il Lana, per Sacchi non avrei potuto dare. Bisognò con *ordine espresso* del Ministero che io avessi *a casa mia* (mai) il volume che, a parte l'altro esistente nella Riccardiana, che per quante ragioni e istanze fatto abbia a Ministri, predecessori di V.E., non s'è potuto unire a quello, né quello ad esso: assurdità indegna di Stato civile, massime che lo Stato è padrone dei codici due.

Qui non si tratta di darmi *a casa* il codice, ma affidarlo ad altra Biblioteca e tanto vicina che vi arriva in *cinque ore!* Non *ha da uscir dallo Stato*. Bisognerebbe poi ai Ministri avere Capi d'ufficio che non mentissero loro, né per ignoranza né per malizia.

Il codice non è unico in Italia, lo stesso signor Longoni mi comunicò (e io verificai, e feci verificar dal Fanfani)¹³⁰ che quel manoscritto è di Nando da Barberino che scrisse il *Triulziano* del 1337 e il *Laurenziano* del 1347, sicché siamo già a tre; e non ho tempo a cercar gli altri.

Aggiungerò che se avessi danaro da star sulle spese un mese, andrei io, ma non sono i ricchi che fanno tal sorta di lavori. Un dì (visto quello che sto facendo) e V.E., e qualunque Ministro spero, mi darà tutti i Codici del Regno. E un'altra aggiunta farò, poiché *siamo a queste menzogne*. Sappia V.E. che appunto sono venuto a questa deliberazione di richiedere che il codice venga di là a *questa Biblioteca*, dall'avermi il signor Longoni, per quel che era in lui, datomi *leggende e facsimili*.

Impresa grande è *la lezione dei codici danteschi* ed è di aver pochissimi le tante *varianti*. Non sono tutti spropositi di amanuensi, molti di lettori. I miei venti Danti faranno gran lume su questo punto.

¹³⁰ Pietro Fanfani (Montale, Pistoia, 1815 – Firenze, 1878) fecondo filologo e lessicografo.

Dacché l'asserto di quei due signori,¹³¹ per loro stessa confessione, non è vero, prego e insisto presso il Ministro che il codice di là venga per una quarantina di giorni a questa Biblioteca. Osserverò poi a V.E. che dire il *Codice è unico*, farebbe *tutti unici i codici duemila* che portano la *Commedia*, avvegnaché ciascuno ha qualche particolarità di scritto e di letto.

Per Dio, che razza di bibliotecari abbiamo? Aspetto da V.E., dotta e ragionevole, l'ordine della missione pregata. Presto, per carità, presto!

Riverente di V.E.

Luciano Scarabelli

21.

Firenze, 6 settembre 1870

Egregio signore

intorno al codice che io ho richiesto per Lei a Milano, il Bibliotecario di Brera mi scrive che trattandosi di un codice rarissimo ed unico in Italia, egli stima applicabile al medesimo l'articolo 26 del Regio Decreto 25 novembre 1869 sull'*Ordinamento delle Biblioteche* il quale vieta espressamente che opere di tanto pregio siano date a prestito o rimosse dal luogo ove si trovano date in custodia.

Avvezzo, come sono, a rispettar sempre, nella sfera della loro competenza, l'avviso di quei capi d'ufficio, i quali hanno una speciale responsabilità, come sono appunto i Bibliotecari, io devo accogliere le dichiarazioni del Cav. Sacchi, tanto più che egli stesso ed in nome suo ed in quello del Vice Bibliotecario Longoni si proferisce nel tempo stesso ad eseguire per [il] di Lei conto sul codice in parola tutte quelle ispezioni che Ella stimasse utili ed a trarne quel numero di versi che gli fossero da Lei indicati.

Sicuro che Ella troverà modo di soddisfare al bisogno suo di consultare quel codice, vuoi usando delle cortesie profferte del Bibliotecario, vuoi portandosi a Milano in questo tempo di ferie, ho l'onore di ripetermi Suo devotissimo

[Francesco Pognisi¹³²]

22.

Parma 18 settembre 1870

Riverito Signor mio¹³³

la mia famiglia m'ha mandato qua, dove son venuto pel Congresso, il biglietto di V.S.O. nel quale mi avverte che le tre copie del *Frammentario*

¹³¹ Giuseppe Sacchi e Luigi Longoni della Braidense.

¹³² Francesco Pognisi del Gabinetto Particolare del Ministro di Pubblica Istruzione.

¹³³ La missiva è indirizzata a Francesco Pognisi del gabinetto del Ministro di Pubblica Istruzione.

furono date; che si daranno agli altri indicati anche esteri; che si pagherà la stampa e che il Ministro non vuol far altro della mia istanza perché si mandi per 40 di il codice di Milano alla Biblioteca di Bologna *per riguardi* che io devo capire! E aggiunge il consiglio di farlo chiedere da quello di Bologna al Bibliotecario di Milano

Io non capisco altri riguardi che questi: che i cittadini dello Stato sono i padroni morali di tutto ciò che lo Stato possiede, essendo i membri di esso. Che negli studii i libri e i manoscritti sono di lor tutti nell'uso. Che la provvidenza Bargoni è giustissima. Che è ingiusta la pretensione del Sacchi; che quando l'ignoranza e il capriccio si mettono in mezzo ai bisogni degli studii, quelli si debbono allontanare. Che quando all'ignoranza e al capriccio si aggiunge la *menzogna!* Il Ministro deve punire il menzognero che arresta gli studi!

E che, siccome con lettera ufficiale ho mostrato al signor Ministro, con quello che Longoni mi scrisse, che codici della *Commedia* [ne] abbiamo quasi 2000, dunque nessuno può essere *Unico!* [...] e che è ingiusto tenere un uomo di studii sotto la menzogna di gente che è gretta e di poche cognizioni sulla materia e non si rammenta che non vivono né sotto l'Austria né in attività di tenebre.

Io non desisterò dal reclamare quel codice, perché non ho denari da spendere e il gran lavoro che ho per le mani non mi frutta un soldo: o domanderò al Governo aiuti di pecunia per andare a stare a Milano o troverò il bisogno, perché bisogna pur che non si arresti uno studio sì grande qual è quello che ho per i torchi. Io (il Ministro lo sa) non sono uomo da far chiasso nei fogli pubblici, ma è da pensare: che direbbero gli stranieri, ai quali i nostri codici si mandano! Al leggere che mi si usa questa negazione?

Io penso che il signor Ministro Correnti vorrà riconoscere la giustizia della mia domanda e insegnare ai suoi impiegati che ai Ministri non si mentisce in danno del Pubblico. E prego V.S. di assicurarlo.

Di V.S.R. divoto

Luciano Scarabelli

23.

Bologna, 24 ottobre 1870

All'Eccellenza del signor Ministro di Pubblica Istruzione

ormai è terminato di stamparsi il primo volume del codice *Lambertino* di Dante e degli altri XIX codici che l'accompagnano co' riscontri verso per verso e le note filologiche e paleografiche a piè di pagina molte, gravi e forti e le descrizioni de' codici per l'importanza della natura loro: un ammasso di 46 fogli in ottavo grande, ossia 550 pagine in primo dato, parte prima di

lavoro enorme, preparato con fatiche e perseverante studio, paziente di anni, sostenuto animosamente da ch  ebbero premurose domande i volumi del *Dante col Lana*, segno che fu trovato importante d'utilit  come lealmente stamp  il Witte, che pure dovette vedercisi comparato altamente per la confezione sua della lezione tedesca.

Questa stampa appartiene alla Regia Commissione dei Testi di Lingua, la quale assegn  500 lire per le spese che avrei sostenuto, lasciando poi libero all'Editore Romagnoli tutto il frutto dell'edizione.

Sar  facile a capirsi da V.E. come un uomo che anela a non essere inutile al suo Paese non faccia conto sui guadagni di sue fatiche, quindi non le sar  di meraviglia l'udire che posto all'atto di questo lavoro i suoi calcoli delle 500 lire pei *tre volumi* siano appena state sufficienti pel primo. Oltre a ci , non potendo per i scarsi mezzi la Regia Commissione aiutare il maggior decoro per quest'opera in qualche esemplare di buona distinzione e di facsimili dei codici, ho dovuto sobbarcarmi il mio privato, indipendente da essa.

A quest'uopo e a trovar rimedio alle maggiori spese, lontanissimo dallo speculare sul minimo utile, ho fatta un'edizione di quest'opera in quarto nobile, con proprio *Discorso storico-filologico* e con facsimili de' codici in soli cinquanta esemplari, in cui nulla manca poi di quello che   nella edizione della Commissione.

E questa particolare edizione delle cinquanta copie   onorata della *Dedicazione* alla Maest  dell'Augusto Re Nostro secondo che me ne fece benignamente grazia.

Eccellenza, del magnifico Dante del Lana, che stamp  in un maestoso volume il Civelli a Milano e che mi frutt  tante lodi, io non ebbi un soldo; le dodici copie che mi si offrirono andarono in dono. Nessun compenso chiesi (n  l'avrei accettato) per la Trascrizione e la cura al *Frammentario* bolognese. Nessun utile (fuor cinquanta esemplari che ho donato) trassi dai *Confronti critici sulle illustrazioni dantesche*¹³⁴ editi in occasione del Congresso Artistico. Questi avvisi sono per assicurarla che non mi muove nessuna idea del pi  piccolo guadagno, ma come non posseggio al mondo nulla fuor di mio officio in cui servo allo Stato, cos  [sono] costretto a cercar modo di dar sostegno alle spese di questi lavori.

Supplisco V.E. a volere aiutarmi in questa necessit , acquistando un qualche numero di esemplari. Nella grandezza del Regno e nella nobile parte ora venuta,¹³⁵ certo il Ministro vorr  e potr  fare omaggi come di altre edizioni fa agli studi. Se potesse favorirmi di codici esemplari io le sarei grato. Il primo volume non coster  che 20 lire; gli altri due, solo 12 ciascuno. Il primo

¹³⁴ E' il volume *Confronti critici estratti dalle lezioni del professore Luciano Scarabelli per le illustrazioni figurative date dell'Inferno Dantesco dagli Artisti Dor  e Scaramuzza*, Parma, Tip. della Societ  fra gli Operai-tipografi, 1870, 217 p.

¹³⁵ E' un cenno all'unione del Lazio al Regno d'Italia, avvenuta un mese prima (30 settembre 1870).

uscirà fra brevissimo, per gli altri è necessario il tempo materiale della stampa. E io stampar non posso gli altri che via via sostenuto dalla collocazione del precedente.

In attenzione della Sua grazia, mi confermo a V.E. divoto obbl.mo servitore

Prof. Luciano Scarabelli

24.

Bologna, 4 novembre 1870

Riverito signor mio¹³⁶

il celebre Witte mi scrive da Halle di non aver ancora avuto il *Frammentario* che gli annunziai. Rammento che V.S. mi disse in lettera doversi servire del Ministero degli Esteri, ma come le lettere hanno posta libera in Germania, tanto più sicure e presto vi devono andar le copie destinate per quei dotti, compreso il Re dantista¹³⁷. Quei signori Germanici si meravigliano delle inettitudini nostre (io, per Dio, non dirò mai mie) e hanno ragione. Perciò, eccomi levato io, e ho fatto e fò quanto posso per mostrar che l'Italia ha voci anche in questi studii. Sono dieci di che scrissi al signor Ministro una supplica onde mi aiutasse a pagar un po' di spesa dei XX Danti che per mia parte ho dovuto dare, ancor non ha risposto [...] feci male io a scrivere a lui: non sa nulla di queste grandezze di studi [...] in Italia bisogna maledir le lettere che fan limosinare per publicar gli studii e bisogna coprir il rossore del volto come se si trattasse d'intascar per utile proprio. Che sarebbe mai pel Ministero un migliaio di lire per favorire un'opera di questa fatta? Ebbene offero 20 esemplari di questo primo volume a 20 lire e gli altri a 12. Per ora 400 lire, fra un anno 240 e fra un altr'anno altre 240. In tutto, in tre anni 880 lire !!! E, come dico, non è tutto dono. Via, il Ministro mi aiuti e V.S. sia tanto buono da impetrar che legga questa miseria.

Divoto Suo

Luciano Scarabelli

P.S. Prego la spedizione del *Frammentario* ai Tedeschi, *presto*.

¹³⁶ La missiva è indirizzata al Segretario del Ministro Cesare Correnti.

¹³⁷ Giovanni I (1801-1873), sovrano di Sassonia dal 1854, residente a Dresda. Si veda l'elenco dei *Principi e Principesse che sono membri effettivi della Società Dantesca* inviato a Scarabelli dal dantista svizzero Giovanni Andrea Scartazzini con lettera da Melchnau presso Berna del 27 agosto 1870, assieme ad un elenco di *Dantisti tedeschi* e ad un *Catalogo di Dantisti e studiosi di Dante*: "Eccole quanto desidera. *Tutti* i nomi che le registro sono di persone che o' anno scritto qualche cosa su Dante, o sono membri attivi della società dantesca alemanna" (Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, *Fondo Scarabelli*, cart. 336).

25.

Bologna, 12 dicembre 1870

Mio signore¹³⁸

come impostai io stesso un esemplare (dei cinquanta) dei XX Danti, legato alla bodoniana, per propria persona di V.E., così dovrei credere che non si fosse smarrito. In questo pensiero non intendo come Ella, cortesissimo, non m'abbia degnato di avviso dell'esserle giunto.

Oggi la prego di questo avviso, giacché molto lusinghieri mi vengono dai letterati che ebbero dalla Regia Commissione dei Testi di Lingua i giudizi per questo grave lavoro di testa e d'occhi. E aggiungo che, se ancor non poté veder nulla per conoscerlo, di grazia vegga le prime cinque pagine della *Prefazione* dov'è detto dell'agevolezza e del modo di soddisfare ai propositi degli uomini letterati per avere i mezzi di accostarsi alla lezione originale dantesca. Il Governo Austro-Ungarico stipendia un dotto per diverse ricerche in Italia: noi italiani nulla facciamo in questo *Principalissimo*¹³⁹ in cui si affannano i Tedeschi. Perché non vorrà V.E. aver l'onore di imitarli? Io offrirei l'opera mia e la spesa non sarebbe molta.

I tipografi che fanno credito agli editori ladri, non fidano ai privati onesti. Bisognerebbe dunque che V.E. trovasse modo di farmi pagare le dodici copie che da più di otto giorni mandai quali accettate dal suo Ministero: 240 lire. Fame per fame, non sono io un balordo? Che vuole, amo questi studi dacché nessuno se ne vuole occupare.

Lessi che mandò a Roma il Villari,¹⁴⁰ non so chi gli abbia sostituito a Firenze. Ignoro se mi esaudisca alla cattedra di Statistica. Non potrebbe istituire un Ispettorato alle Biblioteche del Regno¹⁴¹ e darmelo? Via, faccia nel suo miglior piacere qualche cosa per un uomo che non è ozioso.

Div.mo di V.E. servitore

Luciano Scarabelli

¹³⁸ Missiva indirizzata a Cesare Correnti, Ministro di Pubblica Istruzione.

¹³⁹ Il riferimento dovrebbe riguardare il Sommo Poeta Dante.

¹⁴⁰ Pasquale Villari (Napoli, 1827 – Firenze, 1917) professore di Storia Moderna all'Università di Firenze e Segretario del Ministro Cesare Correnti.

¹⁴¹ Analogo incarico era stato chiesto pochi anni prima (13 aprile 1865) da Tommaso Gar, direttore dell'Università di Napoli al Ministero, tramite il senatore Atto Vannucci (A. GANDA, *Un bibliotecario e archivist moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1897-1871) con carteggi inediti*. Presentazione di Marco Santoro, Parma, Università degli Studi di Parma – Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001, pp. 161-162).

26.

Bologna, 3 dicembre 1871

Eccellenza, signor Correnti, Ministro

mando in omaggio a V.E. il secondo volume¹⁴² di venti Danti. Desidero che abbia avuto in gradimento il primo e gradisca il secondo. Spedisco franche le dodici copie alla cui spesa è associato, mercé Sua, codesto Ministero. Vedrà dalla lettera che spedisco al Suo Gabinetto che assolutamente non è possibile stare alla prima offerta, e che bisogna porre pel *Purgatorio* e pel *Paradiso* quello che fu posto per l'*Inferno*.

Io non guadagno nulla, ma non ho mezzi da supplire del mio, oltre lo studio e la fatica immane. Per l'*Inferno*, se il dantista olandese¹⁴³ non veniva spontaneo e ammirato a soccorrermi... stampa e legatura costan qui più che altrove. Gli esemplari per S.M. e pei Principi Umberto e Tommaso, più che poco quello del Re, specialmente e francamente, e mance ecc. insomma tutto l'incasso è speso. Per ciò spero che V.E. favorirà a quello che è detto nella lettera¹⁴⁴ a V.E. come Ministro.

Questo secondo volume ha tanta e tale materia che spero faccia (come si dice) senso, e persuada il Ministro a promuovermi in qualche distinzione che manifesti al pubblico la considerazione in che tiene quest'opera, massime in quest'occorrenza che, compiuta l'Italia, sia chi si addossi questa montagna di lavoro intellettuale e materiale, non solo a giovare agli studii sul nostro grande Poeta, ma a vendicarci il buono che gli stranieri corruperro e a mostrare ai Tedeschi che, se più di noi studiano, non è affatto giusto di vilipenderci, essendoci ancora qualcuno che li imita.

Con questa occorrenza, dirò che qui si afferma che V.E. non traslochi poi il Regaldi¹⁴⁵ a Napoli, io dunque non posso essere esaudito nella supplicazione che Le feci.¹⁴⁶ Arido e tribolato è l'ufficio che ho, che mi sarebbe carissimo (se non tribolando io nessuno, e da tre anni fatto anche somaro, da esser battuto senza parlare) fossi lasciato quieto e rispettato, come vi ho diritto. Per questo domandai d'essere tramutato in *Professore titolare ed effettivo di Storia in Università di prima classe del Continente*, donde non potrei muovermi colla famiglia decrepita, ma più giovane io, e avrei invece premio e onore del mio faticar lungo, e modo e mezzi di impiegare la mia attività in pro della gioventù.

¹⁴² E' il secondo volume dell'*Esemplare della Divina Commedia donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo Studio di Bologna edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX Codici danteschi inediti e fornito di note critiche da Luciano Scarabelli*, Bologna, G. Romagnoli, 1870-1873.

¹⁴³ Si tratta di J.C. Hacke van Mijnden di Amsterdam, traduttore della *Commedia* in olandese. A lui Scarabelli dedicò il secondo volume dell'*Esemplare della Divina Commedia...* citato nella nota precedente.

¹⁴⁴ Altra lettera indirizzata al Ministro in pari data (3 dicembre 1871).

¹⁴⁵ Giuseppe Regaldi professore di Storia nell'Università di Bologna.

¹⁴⁶ Come si deduce dal seguito della lettera, Scarabelli ambiva a occupare la cattedra universitaria di Regaldi.

Le lezioni all'Accademia sono ricominciate con minor astinenza da parte degli scolari, che verrebbero tutti ecc. [*sic*] Io confido pur sempre che una buona voglia [*sic*] il Governo voglia favorirmi.

Di V.E. div.mo obbl.mo servitore

Luciano Scarabelli

27.

Bologna, 20 dicembre 1871

Onorevole signor mio, Ferdinando cav. Galanti¹⁴⁷

solo stamane ho ricevuto la Sua del 17, segnata del n. 36, e La ringrazio delle notizie dell'arrivo,¹⁴⁸ del gradimento del signor Ministro e della sua disposizione a mettermi in grado di soddisfare presto agli obblighi miei. Consolanti sono le belle parole ch'Ella mi dice della mia fatica, ma in Italia una, è ancora da aspettarsi quello che più d'ora s'opera in Germania. Ad ottenere estimazione di lavoro vogliosi persone oneste e intelligenti; per oneste esigonsi istruzioni morali ch'escludano le invidie e gli egoismi; per intelligenti vogliosi studi preparatorii. Non nego che anche in Italia avanzi lo studio che in Germania è già avanzato ma non può progredire per le ragioni stesse che V.S. nota da sé: non c'è chi si acconti pesi gravi sulle spalle; nessuno osa imbarcarsi in pelago disastroso.

Per questo nel primo volume dissi quello che dissi, richiamando e correggendo il disegno di Tommaseo,¹⁴⁹ unico al fine. Almeno si potessero accogliere le varianti dei *codici tutti che sono in Italia*, che sarebbe gran parte di quel disegno e, col mezzo della Regia Commissione dei Testi di Lingua, s'arrirebbe al beneficio di tutti, ma a ciò chi può senz'aiuti fuor di casa sua spendere il necessario e faticar gratis? Io posso e vorrei, se il Ministro volesse in Italia aver l'onore che in Germania per tante cose si hanno, mandandosi spesati dotti fra noi a raccogliere i loro bisogni. Se il Ministro volesse disporre per *due* anni, 3.000 lire all'anno, che son 10 lire al giorno (e meno non si può spendere fra viaggi e dimore fuor di propria famiglia) io m'impegnerei di tutte raccogliere e ordinare le differenze di tutti i codici che in Italia sono, e sono quasi *Trecento*. Ben inteso che, colle lettere ai Bibliotecari, [si] agevolerebbe l'uso del tempo.

¹⁴⁷ Ferdinando Galanti, nato a Venezia nel 1840, letterato, docente nei Licei Governativi, Segretario del Ministro.

¹⁴⁸ Riguarda l'arrivo del terzo volume dell'*Esemplare della Divina Comedia donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini...*, cit., edito appunto nel 1871.

¹⁴⁹ N. TOMMASEO, *Per il sesto centenario di Dante (1865): ricordo al popolo*, Firenze, A. Bettini, 1865, 35 p.

Io ne scrissi l'anno scorso al Ministro, ma non mi fece risposta, quantunque lo pregassi a vedere nella *Prefazione* del volume dell'*Inferno* il *quid* ed il *quomodo*.

Una volta vi pensò Mamiani e spese assai denaro senza pro, che si disperse in poche faccende, ché si poteva far molto, e si perdette col denaro l'utile e il frutto onorevole.

Perché in Germania s'ha a gridar tanto *Dante* e noi a subire, non dico arroganze da loro, ma spropositate sentenze, peggio che iloti polari? Io osai già nel 1865 rimbrottare il Witte, che per vergogna d'Italia quivi pure si predicò Re dei dantisti e alle sue risposte tenni testa, e ora, alle oblique censure (nel Purgatorio) mostrai l'ignoranza e le fanciullaggini.

Io porterò oltre la bandiera d'Italia; io unico, dacché tutti schivano la fatica. Ma se nella universale disabitudine a questi studii critici niuno è che entri animoso, fuor uno, di grazia e per onore dell'Italia, il Governo non lasci quest'uno nell'impotenza di procacciar ciò che può e lo aiuti.

Non sono più *diciannove* i codici nuovi o inediti posti a raffronto, ma ventitré di che non s'ebbe ragione. Perché si scava l'antico delle terre e dei marmi, tanto utili, e si abbandonano i principii della nostra sapienza che sarebbero più pronti? Da vent'anni medito questo disegno e da sette do saggio lodato; da savi disinteressati ho lode, incoraggiamenti. Così avessi denaro che non ho di mio (che vivo del mio impiego, tribolato dalla canaglia) ché avrei da me fatto ciò che l'animo mio e l'altrui aspettazione vanno desiderando.

In questo non manco di invocare aiuto da chi possa fornirmi i mezzi all'uopo e, come dissi, li invocai dal medesimo signor Ministro che ci resse all'occasione del primo volume¹⁵⁰. Ora lo invoco di nuovo e prego V.S.O. perorando questa causa onorevole in pro degli studii danteschi, si farà benemerito di essi.

Di V.S.O. servitore dev.mo

Professor Luciano Scarabelli

28.

Bologna, 26 maggio 1873

All'Eccellenza del signor Ministro di Pubblica Istruzione
Roma

mando franco per la via ferrata al suo ufficio il torsello dei dodici esem-

¹⁵⁰ Scarabelli allude al finanziamento di 240 lire, ottenute dal Ministro, attraverso la vendita di dodici copie dell'edizione speciale, in grande formato, dell'*Inferno* (*Esemplare della Divina Comedia donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini...*, cit., stampato nel 1870).

plari dei dedicati a S.M., del terzo ed ultimo volume del codice *Lambertino* e dei venti (ben più) che l'accompagnano.

Il loro prezzo, secondo il ragguaglio del 1870 a 20 lire, non può più sostenersi. Già nel '71 l'entrata di quattro altri codici aveva alterata l'economia delle spese, ma non emisi verbo. Ora un quinto, che sonava alto, entro alla compagnia di quelli, e il dazio della carta e l'aumento del prezzo della mano d'opera mi diedero tracollo triste alla bilancia per quanto in parte ne scemi il disastro la Regia Commissione per gli Studi¹⁵¹ di Lingua. Pregherei che non dispiacesse a V.E. di farmi pagare 280 lire invece di 240.

Auguro che il lavoro vasto e grave di corpo e di spirito, durato sei anni o quasi sette, sia da V.E. preso in considerazione qual è di natura, cui non so quanti osato abbiano (in Italia!) od oserebbero affrontare.

Nella speranza buona, resto a V.E. servitore div.mo e oss.mo

Professor Luciano Scarabelli

29.

Bologna, 4 agosto 1873

Al Ministero della Pubblica Istruzione

restituisco il volume dantesco dell'Università di Pavia¹⁵² e ringrazio. Se tardi ritorna, le colpe sono: la malattia da me sopportata, i milioni di spropositi del codice [...] E' una gran disgrazia non aver da vivere del proprio e non poter ricevere i codici delle biblioteche per i giudizi temerarii ed assurdi dei loro custodi. Nessuno, provveduto di beni di fortuna, imprende di questi lavori; i nudi dunque non ne devono fare? Ecco arrestati in Italia quelli che corregger devono i malfatti dagli stranieri. Io insisto sempre perché il Ministero voglia riconoscer questo torto e, interpretando a ragione il decreto Bargoni,¹⁵³ voglia egli (come padrone) i codici [farli cioè arrivare a Roma], ed egli darmeli.

Dv.mo servitore

Professor Luciano Scarabelli

¹⁵¹ Più propriamente: R. Commissione pe' Testi di Lingua.

¹⁵² E' il codice *CXXXI.E.28* dell'Universitaria di Pavia, ottenuto in prestito interbibliotecario quattro mesi prima.

¹⁵³ R.D. 5368 del 25 novembre 1869 riguardante il *Regolamento delle Biblioteche Governative del Regno*.

LUCIANO SCARABELLI ALLIEVO DI PIETRO GIORDANI

DI ANTONIO VITELLARO

1. Nel 1863, a seguito della richiesta delle sorelle Rebasti, figlie del famoso medico e patriota piacentino Antonio Rebasti, Scarabelli, che di quest'ultimo era stato grande amico ed estimatore¹, mandò due sue fotografie e una brevissima autobiografia, che cominciava così:

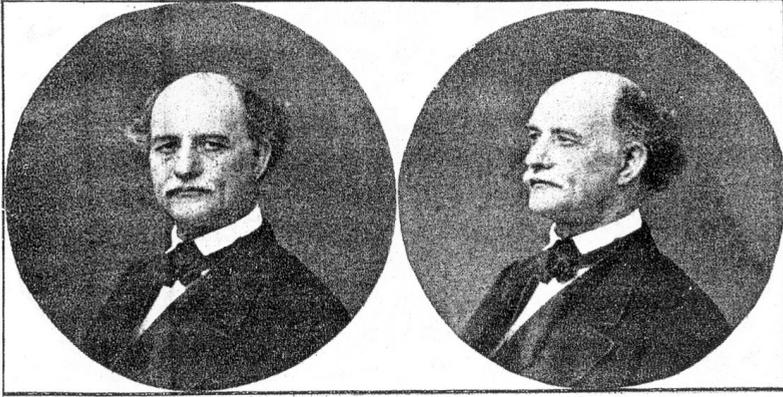
Sino a 15 anni scolare al Liceo; per 6, orfano, copista di atti di giuridici e d'uscieri, ammogliato 5 febbraio 1826; maestro dell'a b c, poi d'italiano, poi di latino [...]².

In uno scritto del 1865 (una raccolta di iscrizioni dedicata all'abate Francesco Rossi, suo amico d'infanzia), Luciano Scarabelli traccia un rapido profilo morale della sua vita di sessantenne, in cui ribadisce le linee ispiratrici della sua condotta di cittadino e di studioso.

Tutti sanno che io cessai dalle scuole impubere e, quindi, abbandonato a me medesimo, ho dovuto coltivare me stesso senza mezzi e senza strumenti. Quindi gran tempo perduto e fatica immane, molto d'utile non preso, desideri infiniti insoddisfatti, risultato della singolare e iniqua condizione in che mi pose fortuna. Senz'aiuto de' pratici del mondo io presi alla lettera le dottrine dei filosofi della moralità civile, e come mi s'infondevano nell'animo, io mi conchiava; pian piano, adagio adagio mi trovai uomo meravigliato che tanti, che pure già aveva-

¹ Nel 1874, il 1° febbraio, Scarabelli lesse una "memoria all'adunanza de' Benefattori degli Asili infantili di Piacenza" su Giovanni Antonio Rebasti, in cui testimonia "l'antico debito di gratitudine e di riverente amore quasi filiale verso di Lui, che presomi a cuore nell'avanzata gioventù mi legò strettamente a sé con beneficii gentili quando, senza guida né aiuto d'alcuno, sforzando io me stesso d'uscire dal fango di supina ignoranza, sollevaronsi colle invidie, le maldicenze a sbarrarmi la via per la quale ambivo di camminare. Unico egli mi difendeva dalle menzogne, e io sotto l'occhio suo e l'onorata sua testimonianza dispregiavo intrepido la fortuna che minacciava di non essermi amica, e proseguiva il mio avviamento" (L. Scarabelli, *Di Giovanni Antonio Rebasti*, Regia Tipografia, Bologna 1874, p.3).

² Leopoldo Cerri, *Luciano Scarabelli. Cenno Biografico*, in "Bollettino Storico Piacentino", XI, gennaio-febbraio 1916, Fasc. II, p. 66.



EIKON

Del mio Me,
nato a Piacenza il 22 Marzo 1806
e ritratto nel Giugno 1863.

Sino ai 15 anni scolare al liceo, per 6, orfano, copista di
atti di giudizii e d'incirri, ammogliato 5 Febbraio 1826;
maestro dell' a b c, poi d'italiano, poi di latino che
non sapovo, vergognava i studii molto e di cose molte
senz' aiuto nè consigli d' alunno. Una cosa tira l'altra.
Scrisi: d' Istoria, d' arti, di Statistica di Lettere, d' altra
debole. Parvi letterato ed ebbi aperture ad Accademie
e Cattedre ove feci il mio dovere. Lottai colla miseria, co-
gli uomini e coi Governi più strazianti della miseria.
Eletto e rieletto nel Collegio politico di Spoleto andai
nel 1861 a rappresentare l' Umbria nel Parlamento Nazionale

Luigi Scavalletti

no fama di dotti e savi, ai precetti sacrosanti dell'eterno libro che io studiava, l'opere non conformassero³.

L'autodidatta Scarabelli scopre, a proprie spese, che gli uomini, anche i più saggi, non fanno corrispondere alle parole i fatti.

Stupii da prima, adirai dopo che io, poveretto e solo, che non recavo fastidio a nessuno, e guadagnavo il vivere insegnando l'alfabeto ai contadini, fossi mortificato e calunniato da persone che non conoscevo e da cui non ero conosciuto. Non trovavo difesa; non mi avviliì, ma raddoppiando cura e studii mi alimentavo lo spirito che invigoriva. I piccoletti guai si fecero considerevoli, e io più e più a cercare nelle dottrine umane e nelle divine quello che mi valesse a conoscere il vero e a tenermi in guardia dalle illusioni dell'amor proprio⁴.

Il giovane Scarabelli scopre quante difficoltà è costretto a incontrare chiunque non si omologhi all'andazzo corrente e cerchi, invece, di testimoniare, con i propri comportamenti, le verità morali che ha imparato a conoscere, e di difendere i valori in cui crede.

Non so bene spiegare come la mutazione siasi fatta, ma io timidissimo e vergognoso mi trovai ardito e risoluto a combattere coloro che da me né provocati, né conosciuti, si divertivano ad amareggiarmi una vita che io da me solo sollevava dal fango⁵.

Scarabelli, giovanissimo insegnante elementare, comincia a conoscere la cattività degli uomini e gli ostacoli e le avversità che deve affrontare chiunque non aderisca ossequiosamente al sistema sociale e morale consolidato da tempo.

Quelle tante notti vegliate, quei giorni lavorati, quei viaggi per nevi, e venti, e brine fatti dalla campagna alla città spesso scarso di panni, e quasi scalzo, per solo utile di ascoltare per un dì qualche persona civile, mi fecero tenero della miseria altrui, e cominciai a capire che i mali della società non sono tutti degl'individui, principiai a disegnarli l'apostolato pel bene sociale al quale dedicai anima e corpo allargando gli studii per avanzar sempre, quanto più guadagnando di scienza la vista giungeva lontano, e apprendeva le più discoste e le più coperte cagioni del male⁶.

³ Luciano Scarabelli, *All'abate Francesco Rossi. Dedicata di alcune epigrafi di Luciano Scarabelli suo amico dalla fanciullezza e cittadino*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1865, p. 1.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

1842. 27. Jan.

Parma 27. gennaio 1842.

Pietro Giordani a' suoi benevoli
raccomanda efficacemente il signor Luciano Scarabelli pia-
centino; già noto in Italia, come zelantissimo d'ogni vero,
e de' buoni studi; amato dai buoni, fieramente animato
dai truccati e dagli ipocriti. Lo raccomanda, con fiducia
che sia favorito degnamente; e si sentirà debitore de'
favori che il raccomandato riceverà.

Lettera autografa di Pietro Giordani, scritta per raccomandare Luciano Scarabelli "ai suoi benevoli", Parma, 27 gennaio 1842 (Fondo Scarabelli della Biblioteca Comunale "Passerini-Landi" di Piacenza).

1848. 27. Jan. 40

giovedì 27. gennaio.

1848

Sia mandai al dottore il libro. Sei ringrazio per la tua del 20.
Ho molto piacere che sia lodato il suo libro piemontese; e già non
mi pareva d'avermi ingannato giudicandolo cosa assai buona.
Ho letto con piacere la guerra di Paolo IV; e mi sembra cosa buona.
Io vedo poco Pellegrini; perché per la vecchiaia e il cattivo tempo sto
in casa; ma secondo la sua natura sarebbe molto difficile indotto a
scrivere. Io poi non posso scrivere a spandere le notizie estere,
(per quanto se ne può, qui sapere). Vedremo come finisce questa
guerra vana. La prego di riverirmi la sua signora, e salutarmi
lienzese. Il ministro di Napoli a quel fine vale per Milano?
È cosa notabile. Sia bene.

Altra lettera autografa di Pietro Giordani a Luciano Scarabelli, 27 gennaio 1848 (Fondo Scarabelli della Biblioteca Comunale "Passerini-Landi" di Piacenza).

Sono gli anni in cui, per sopravvivere, è costretto a insegnare ai figli dei contadini nelle sperdute campagne del piacentino, a Cadeo e a Cortemaggiore prima, a Castel San Giovanni (1837) e a Pontenure poi (dal 1838 al 1841).

È il periodo in cui ha già conosciuto Pietro Giordani da alcuni anni:

Giovine uomo io ero quando conobbi Pietro Giordani, e il dottor Rebasti piacentino mi additava a Lui come persona impedita agli studii de' quali era vogliossissimo. Giordani, dopo molte e svariate indagini, e domande e interrogazioni un bel giorno mi prese a braccio, e mi tracciò una via in cui dovevo entrar io che inesperto e senza consiglio, vagavo perdendo il tempo, e nella fatica molta profittando poco⁷.

Nel 1838, Scarabelli viene licenziato dall'incarico di maestro a Castel San Giovanni. Le circostanze che determinarono il licenziamento sono descritte dallo stesso Giordani che ne parla all'amico Giambattista Maggi, Consigliere di Stato a Piacenza, a cui si è rivolto per ottenere un altro incarico per Scarabelli:

Io desidero che il mio Maggi non ricusi di unire le sue preghiere alle mie, per ottenere da Fioruzzi un'assistenza poderosa al povero Luciano Scarabelli che ingiustissimamente è gittato nell'estremo infortunio. Nessuno osa negare ch'egli non abbia adempiuto egregiamente, e troppo meglio d'ogn'altro, l'ufficio di maestro in Castel San Giovanni, con grande soddisfazione di tutte le famiglie. E appunto per ciò gli hanno fatto iniquissima e crudele guerra i perpetui e ferocissimi avversari d'ogni bene e d'ogni buono; ed hanno pur ottenuto che sia congedato dall'ufficio e dal paese. Lo manderanno a seppellirsi in quella fogna di Rivergaro: e quel podestà vuole piuttosto un prete ignorante e crudele che un galantuomo⁸.

Grazie all'intervento di Giordani, Scarabelli ottiene un nuovo incarico di maestro a Pontenure, dove resta dal 1838 al 1841. Egli fa la spola tra quel paese e Piacenza, dove ha l'opportunità di incontrare "qualche persona civile" e non può, quindi, la domenica, accompagnare i suoi alunni alle funzioni religiose; e per questo e per altri motivi legati al suo temperamento di uomo libero che esplica le sue funzioni di insegnante in un ambiente chiuso e retrico, il 28 giugno del 1841, il Consiglio degli Anziani di Pontenure chiede al Magistrato degli Studi di Piacenza la rimozione di Scarabelli dall'incarico⁹.

⁷ L. Scarabelli, *Per un fondamento di studii in una città di Sicilia*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1865, p. 3.

⁸ Lettera di Pietro Giordani a Gambattista Maggi, del 23 ottobre 1838, inedita, custodita presso il fondo Scarabelli della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza, manoscritti comunali 302/I.

⁹ Cfr. Emilio Ottolenghi, *Luciano Scarabelli e la sua destituzione da maestro*, in "Bollettino Storico Piacentino", 1926, pp. 109-112.

Scarabelli viene licenziato; sposato, con la moglie di cagionevole salute, si trova in condizioni economiche disperate. Lo soccorrono Giordani ed altri suoi amici calorosamente sollecitati con espressioni che testimoniano l'affetto con cui il vecchio piacentino segue le vicende umane del più giovane amico:

Vi è un povero diavolo, studiosissimo, e assai noto in tutta Italia, che dopo aver stentato 13 anni ad insegnare i rudimenti a' villanelli, dopo lunga e feroce guerra di pretume e gesuitume è privato di quel misero, unico, durissimo pane. Io per quanto posso, e del mio poco, e limosinando da altrui procuro che non muoia di fame e di freddo, o s'abbia a gittare nel Po colla sua moglie sempre inferma¹⁰.

Siamo nel 1841; Scarabelli è insegnante elementare da 13 anni: ha iniziato verso il 1828, a 22 anni. Giordani testimonia che Scarabelli è "assai noto in tutta Italia" e lo è certamente per i suoi primi iscritti: ha già pubblicato alcuni testi molto conosciuti nel mondo scolastico (*Avvertimenti grammaticali*, del 1839; *Degli asili infantili*, del 1841; *La strenna piacentina*, pubblicato, per alcuni anni, dal 1841 in poi; *Le prose scelte* e le *Novelle morali*, del 1843) e nell'ambiente piacentino (*Di Alfonso Testa filosofo piacentino*; *Giulio Alberoni e i piacentini illustri*; *Guida ad alcune curiosità del territorio piacentino*; *Guida ai monumenti storici e artistici della città di Piacenza*, tutti del 1841)¹¹.

Ecco in che modo mi sono trovato tra coloro che hanno alla mano la penna e di essa si sono fatta una professione. E dico una professione, che in molti è mestiere; perché io non l'ho venduta mai dove il pubblico bene mi pareva chiedesse servizio; né l'ho adoperata in adulare potenti, né l'ho lasciata ferma, o corrente per isperanza di lucri pro-

¹⁰ Lettera di P. Giordani a P..., del 4 dicembre 1841, in P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, Laterza, Bari 1937, vol. II, p. 168. Ancora nel 1844, Giordani sollecitava ripetutamente l'amico Niccolò Puccini a intervenire finanziariamente in favore di Scarabelli, indicando anche il modo: "Se tu volessi concorrere ad aiutar me nel sostenere questo Luciano Scarabelli (nome già assai noto fra gli studiosi zelanti italiani) avresti gran merito e obbligheresti di grande obbligo due a un tratto. A me par che il cavar quattro o cinque scudi al mese dalla tua cassa [...] sia molto più leggier cosa che stillare quattro righe dal mio stanco e addolorato cervello" (lettera del 24 settembre 1844); un mese dopo, il 21 ottobre, gli chiedeva: "Dimmi se condiscendi almeno per lire dieci fiorentine al mese; le quali per tuo minore disturbo potresti dare o in una volta all'anno, o in due semestri" (le due lettere, in L. Melosi, *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2002, pp. 191-192).

¹¹ Le opere di Scarabelli a cui si fa riferimento sono: *Avvertimenti grammaticali per bene scrivere la lingua italiana colle autorità de' migliori autori antichi e moderni offerti alle scuole d'Italia*, Piacenza 1839 (ristampata nel 1849); *Degli asili infantili*, Novi 1841; *Strenna piacentina procurata a beneficio degli asili d'infanzia*, Piacenza, prima edizione 1841; *Prose scelte*, Novi 1842; *Novelle morali*, Novi 1843; *Di Alfonso Testa filosofo piacentino*, in "Il Vaglio", anno I, Novi 1841; *Giulio Alberoni e i piacentini illustri*, Lodi 1841; *Guida ad alcune curiosità del territorio piacentino*, Piacenza s. a., ma del 1841; *Guida ai monumenti storici e artistici della città di Piacenza composta da Luciano Scarabelli*, Wilmant e figli, Lodi 1841.



P. Toschi, *Ritratto di Pietro Giordani*, incisione non finita. Parma, Biblioteca Palatina.

messi, o per minacce, o per violenze usatemi dai privati o da ufficiali, camminatore franco, inalterabile d'animo verso una meta, che veggo chiara, bella e gloriosa, alla quale non giungerò colla vita perché non ebbi gli aiuti che dovevano esser primi, ma che col desiderio ho come arrivata¹².

Nel 1863, Scarabelli ricorderà questa fase della sua vita, il licenziamento, la difficoltà di trovare lavoro, l'accanita ostilità di chi voleva chiudergli la bocca:

Ma era il 1842, e io perseguitavo accanito tutte le bricconate de' Gesuiti a dispetto de' ministri ducheschi, de' preti ipocriti e de' birri, che non potendomi prendere in flagranti non è meraviglia se osassero diffamarmi, o farmi diffamare a quel governo, sicuri del segreto e dell'effetto. Credettero che, privato del pane, come i tantissimi ammutis-si, s'ingannarono¹³.

2. Luciano Scarabelli era nato a Piacenza il 22 marzo 1806. A causa delle modestissime condizioni economiche della sua famiglia, non poté seguire un corso regolare di studi storico-letterari, che erano i suoi preferiti. Divenuto maestro, si guadagnò da vivere insegnando nei paesi del piacentino, "per tredici anni", tra grandi difficoltà anche di carattere politico, per l'accanita opposizione che incontrò da parte del clero a causa del suo forte spirito d'indipendenza e il suo acceso antigesuitismo.

Nel 1838, come già accennato, fu licenziato da maestro a Castel San Giovanni, ma, grazie all'intervento di Pietro Giordani, poté insegnare ancora per tre anni a Pontenure; nel 1841 fu esonerato dall'incarico dal Magistrato degli studi per non aver osservato alcune norme comunali relative all'insegnamento della religione. Nonostante le gravissime condizioni economiche a cui dovette far fronte, Scarabelli non tornò più all'insegnamento e si diede ad un'intensa attività di pubblicista e di scrittore a Piacenza.

Non a caso gran parte dei suoi scritti giovanili risalgono agli anni successivi al 1841. La sua attività aveva sempre la scuola come punto di snodo; ma egli cominciò ad allargare i suoi interessi culturali anche al campo della ricerca erudita, storica in particolare, ed alle problematiche sociali.

In questi anni gli è molto vicino Pietro Giordani, che lo soccorre anche economicamente, grazie all'intervento di alcuni suoi amici. Giordani ne apprezza il carattere libero e battagliero, la grande passione per gli studi storici e il forte spirito polemico contro l'egemonia gesuitica nel campo dell'educazione.

¹² L. Scarabelli, *All'abate Francesco Rossi*, cit., p. 2.

¹³ L. Scarabelli, *Dei piacentini illustri e di varie cose nella patria loro*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1863, p. 5.

Scarabelli inizia un'intensa attività di intellettuale militante, che prende posizione sulle questioni più vive che animano il dibattito culturale della sua città.

Ne 1841 pubblica una *Guida ai monumenti storici ed artistici della città di Piacenza*, un opuscolo che sarebbe passato quasi inosservato in considerazione del prevalente interesse pratico del lavoro stesso (quella di Scarabelli è la prima trattazione sistematica dei monumenti cittadini inquadrati in una rigorosa cornice storica), se non fosse stato caratterizzato da una forte connotazione in senso anticlericale.

Nel 1836 i Gesuiti erano ritornati a Piacenza, da dove erano stati espulsi nel lontano 1768, ed avevano riaperto il collegio di San Pietro (l'attuale sede della biblioteca comunale "Passerini-Landi"). Giordani e Scarabelli erano gli alfieri dell'antigesuitismo a Piacenza; la pubblicazione della *Guida* creò sgoamento tra i gesuiti della città. L'anno seguente (1842) uscì una *Nuovissima guida della città di Piacenza* anonima, ma curata da Gaetano Buttafuoco, professore nel collegio dei gesuiti; l'opera aveva lo scopo dichiarato di contestare sistematicamente le affermazioni contenute nel testo di Scarabelli.

Altro impegno significativo di questi anni fu la pubblicazione, dal 1841 al 1847, di una *Strenna piacentina a beneficio degli Asili d'Infanzia* organizzati a Piacenza dalla *Società dei Contribuenti al mantenimento degli Asili per la povera Infanzia* sull'esempio di quelli proposti alcuni anni prima dal cremonese Ferrante Aporti. In meno di dieci giorni, i 380 esemplari della *Strenna* del 1841 furono venduti; tra i collaboratori vi erano i maggiori intellettuali della città: Pietro Giordani, l'avvocato Pietro Gioia, gli abati Giuseppe Taverna e Francesco Rossi, l'avvocato Grillenzoni, il conte Pallastrelli; Luciano Scarabelli, coordinatore del lavoro, anche se giovane, era già in quegli anni socio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e di altre accademie di Arezzo, Pistoia, Sansepolcro, Lucca, Ravenna.

La scelta di iniziare la formazione delle nuove generazioni fin dalla primissima infanzia utilizzando lo strumento degli asili, rispondeva all'esigenza di sottrarre la prima formazione al forte condizionamento dell'egemonia clericale, che riservava ai rampolli della nobiltà e della buona borghesia un'istruzione che seguisse, una volta divenuti adolescenti, i contenuti e le modalità del *curriculum studiorum* immutato da secoli. Ed era anche, quello degli Asili d'infanzia, un tentativo di rifondare l'istruzione su basi più laiche e popolari.

A sostegno di questa azione, Scarabelli scrisse alcuni opuscoli: *Degli asili infantili* (1841), *Prose scelte* (1842), *Novelle morali* (1843). Nella prefazione alla quarta edizione di quest'ultimo lavoro Scarabelli sente l'esigenza di rispondere a coloro che lo accusano di "buonismo":

Una volta fu chi discorse del mio troppo amore di raccogliere il buono della vita umana e di essere scarso nel rappresentare il cattivo: e suppose che io *poetizzassi* i tipi che presentavo; ed *esagerassi* le virtù

di che davo conto. Se quel censore leggerà le nuove novelle che sono in questo libro stimerà una finzione tutti gli atti e le parole che vi troverà, e sempre più si ostinerà a darmi del poetico e dell'esagerato. Io non vorrò dissuaderlo: ma bene dirò che io no ho fatto altro che rendere fedelmente il vero [...] Che io scriva piuttosto con amore le opere buone che le malvagie non può nessuno farmi peccato: imperocché tengo che in tanta malvagità universale debba pur essere di conforto all'uom di buon cuore il vedere non dimenticati gli atti virtuosi, e di eccitamento ai deboli ad imitarli [...] Se volete crescere gli uomini a virtù insegnateli di virtù: e quando siano abituati a praticarla, e quando l'apprezzino a fronte di ogni altra potenza, mostrate a poco a poco il mondo qual è¹⁴.

Giordani seguì da vicino le vicende umane e gli interessi culturali del giovane Scarabelli; col passare degli anni, il loro rapporto di amicizia e di stima divenne un rapporto di collaborazione: Scarabelli è l'unico degli "allievi" a godere di tale fiducia da parte del "maestro", da vedersi affidati alcuni impegni editoriali che Giordani non voleva o non poteva condurre a termine. Dal 1830 in poi, fino alla sua morte (1848), Giordani abita stabilmente a Parma e non torna a Piacenza se non in alcune sporadiche occasioni, ma non perde i contatti con gli amici che risiedono nella città natale "ripudiata".

Nel 1839 Scarabelli scrive alcune sue considerazioni *Intorno alle nuove prose di Pietro Giordani*¹⁵; nel 1845 viene pubblicata l'opera di Giulio Cordara, *L'Odoardo Stuart volgarizzato da Antonio Gussalli*¹⁶. Giulio Cordara, nel 1751, aveva descritto in latino la spedizione di Carlo Odoardo Stuart in Inghilterra per la riconquista di un regno di cui si riteneva legittimo erede. Antonio Gussalli, l'amico carissimo e futuro editore di Giordani, fu invitato da quest'ultimo a tradurre i quattro libri del Cordara, che divennero i quattro capitoli del nuovo libro. In occasione della pubblicazione della seconda edizione dell'opera, Giordani invitò Scarabelli a premettere una vita dell'autore e gli propose di tradurre quella che aveva scritto il Buschetti:

Non parve cattiva cosa al Giordani quella vita; e a me che avrei dato qualche notizia del buon Giulio consigliò di tradurre la già fatta e stamparla col suo Odoardo¹⁷.

¹⁴ L. Scarabelli, *Novelle morali*, Francesco Tendler, Milano e Vienna 1846, p. 1.

¹⁵ L. Scarabelli, *Intorno alle nuove prose di Pietro Giordani non comprese nel vol. XXIV della Biblioteca scelta del Silvestri*, Milano 1839, ripubblicato a Novi nel 1841.

¹⁶ L. Scarabelli, *L'Odoardo Stuart volgarizzato da Antonio Gussalli. Edizione seconda in cui si aggiunge la vita dell'autore tradotta da Luciano Scarabelli e precede un discorso di Pietro Giordani*, Del Maino e Veladini, Piacenza e Lugano 1845.

¹⁷ *Ibidem*, p. 3.

Nel 1846 Scarabelli lascia Piacenza per recarsi a Firenze; segnalato da Pietro Giordani, entra nel circolo degli amici di Vieusseux e collabora al periodico “Archivio Storico Italiano”, che accoglie i suoi *Paralipomeni di Storia Piemontese* (che saranno pubblicati in forma autonoma solo nel 1877). Grazie a questa sua “erudita memoria di storia sabauda”¹⁸ e all’amicizia del Cibrario e del Buoncompagni, nel 1848 Scarabelli ottiene la cattedra di storia e geografia nel Collegio Nazionale di Genova. In questa città collabora a numerosi periodici (specialmente al “Censore”), rivelandosi accanito polemist. Incaricato dello stesso insegnamento, ma con qualche emolumento in più, viene trasferito qualche anno dopo a Voghera e, nel 1859, liberata Milano, si trasferisce in questa città con l’incarico di segretario dell’Accademia di Belle Arti.

3. Nel 1848 muore Giordani. L’anno seguente Scarabelli lo ricorda con *Alcuni cenni della vita di Pietro Giordani*¹⁹. Nel 1852 escono *Le opere di Camillo Porzio*²⁰; nella prefazione al volume, gli editori, i cugini Pomba, assicurano:

Fra gli amori del celebre scrittore italiano Pietro Giordani furono le *Opere di Camillo Porzio* per lui molte e molte volte stampate in Italia; ma nessuna delle edizioni gli piacque. A darne una secondo il desiderio suo indusse il professore Luciano Scarabelli, a cui di proprio e del professore Francesco Ambrosoli diede appunti e note storiche e filologiche sulla *Congiura dei Baroni*, consiglio ed animo ad aggiungere di suo quel che reputasse utile alla *Congiura* stessa e alle altre operette.

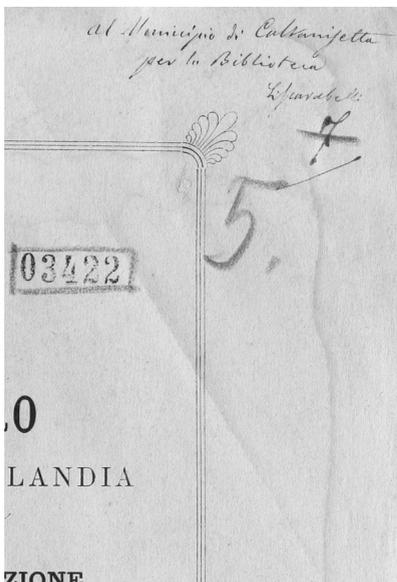
Il lavoro era finito sotto gli occhi del Giordani che lo approvava, quando le commozioni italiane distolsero le menti dagli studi gentili. Delle correzioni ed aggiunte procurate discorre lo Scarabelli nel seguente discorso ai lettori²¹.

¹⁸ C. E. Manfredi, in *Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980)*, B. P., Piacenza 2000 *ad vocem*.

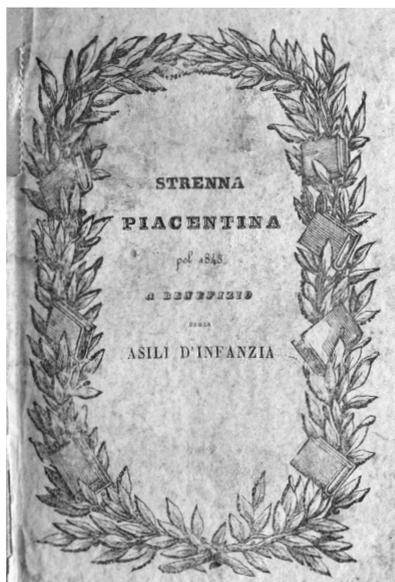
¹⁹ L. Scarabelli, *Alcuni cenni della vita di Pietro Giordani dati da Luciano Scarabelli all’Archivio Storico Italiano*, Aiaccio 1849. Invitato a tratteggiare, ad un anno dalla morte, le linee essenziali della biografia di Giordani, Scarabelli ne diede un ritratto vigoroso, forte, in cui prevale la preoccupazione di tutelarne la memoria. Ne esce fuori una figura, che, al di là del tono retorico dettato, forse, dalla commozione, ci mostra come l’allievo senta il carico di una eredità di memoria che lo vedrà impegnato per tutta la vita: “Scrittore eccellente, nella età e nella nazione supremo, romano di maestà colla grazia d’Atene, cittadino d’animo fortissimo, imperterrito disprezzatore della tirannide, perseguitò continuo gl’ipocriti castratori degli intelletti. Come uomo, come cittadino, come dotto, come scrittore, ebbe amici e nemici, laudatori e detrattori, difensori e offensori; evidente segno che nelle diverse condizioni era sopra il comune” (L. Scarabelli, *Alcuni cenni*, cit., p. 3).

²⁰ L. Scarabelli, *Le opere di Camillo Porzio ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di Pietro Giordani dal Professore Luciano Scarabelli*, cugini Pomba, Torino 1852.

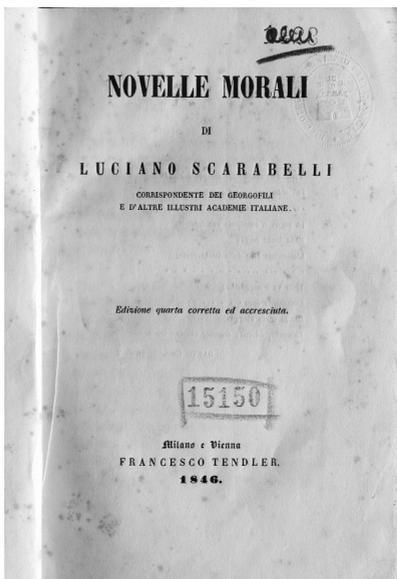
²¹ L. Scarabelli, *Le opere di Camillo Porzio*, cit., p. 1.



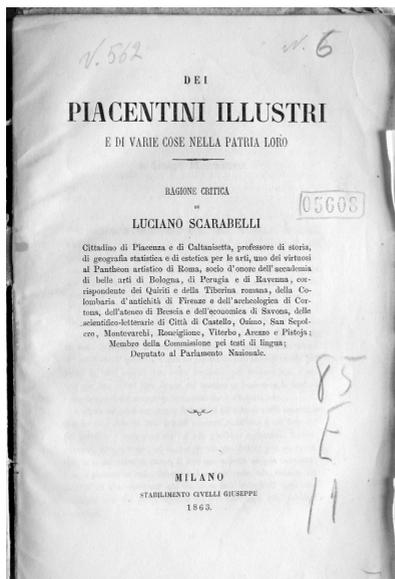
Dedica autografa di Luciano Scarabelli: "Al Municipio di Caltanissetta per la Biblioteca".



L. Scarabelli, *Strenna piacentina per l'anno 1843 a beneficio degli Asili d'infanzia*, Piacenza 1843.



L. Scarabelli, *Novelle morali*, quarta edizione, Milano e Vienna 1846.



L. Scarabelli, *Dei Piacentini illustri e di varie cose della patria loro*, Milano 1863.

E, infatti, nella sua prefazione “ai lettori”, Scarabelli scrive:

Doleva altamente a Pietro Giordani che fra tanto stampare, il Porzio non fosse fortunato di una purgata edizione, sì gentile scrittore e sì grave di filosofia civile. Aveva egli poste qua e colà sur un esemplare della *Congiura dei Baroni* alcune avvertenze, e parecchie aveane poste il professore Francesco Ambrosoli suo chiarissimo amico [...] Proposi io allora di compiere al piacer suo, se delle sue note e di quelle dell’amico mi provvedeva. Subito mi favorì e insistette perché quante edizioni potevo procacciarmi raffrontassi, e quante cose fossero ad emendarsi, emendassi. Quel suo amico mandò i raffronti coll’esemplare aldino del 1565 che fu il primo dell’opera, e fu da me posto innanzi al napoletano del 1724 che il alcune sue parti male, e in alcune bene, era corretto. Quindi le due edizioni paragonai coll’altra nella raccolta del Gravier e mi accorsi quanto era stata quella *Congiura* manomessa; volli vedere l’edizione di Lucca, quella di Pisa, la Silvestrina e l’altra del Carrer alle quali la romana dell’Aldo parve tipo e modello. Nessuna parsemi abbastanza corretta, sebbene qua e là scostandosi dall’edizione madre, si accostassero a quella del 1724; segnai voci, punti, ortografie, spartizione di capitoli e stimolavami a ritornare sui confronti e sulla critica, e quando vide il lavoro finito disse: stampate²².

Ho voluto riportare questa lunga citazione perché è indicativa di un metodo di lavoro scrupoloso che era del Giordani e che i suoi collaboratori cercavano di assimilare; specialmente negli ultimi anni della sua vita, come avvenne per Scarabelli, Giordani è il “maestro” di tanti studiosi che intendono seguire i suoi consigli nelle loro ricerche e nei loro studi; egli fa da momento di raccordo e di coagulo di iniziative editoriali che gli stanno a cuore, ma che non ha avuto il tempo di portare a termine. Le sue lettere ci dicono della sua contrarietà ad affrontare lavori impegnativi, che richiedessero tempo e pazienza nelle ricerche; ma sollecitava gli amici ad occuparsene: tra questi, quelli di cui aveva maggiore stima furono certamente Antonio Gussalli, il suo futuro editore; Francesco Ambrosoli, Cecco per Giordani e per gli altri amici; e il giovane Luciano Scarabelli, che godette della più assidua frequentazione del vecchio scrittore suo concittadino.

Con questo e con altri lavori Scarabelli andò maturando un’esperienza fatta di raffronti scrupolosi e di minuziose ricerche, dietro cui c’erano le preoccupazioni di Giordani, che era angosciato dal fatto che circolassero nell’Italia del tempo edizioni errate e scorrette di importanti opere. Qualche decennio dopo questa esperienza gli gioverà per le edizioni dei codici danteschi.

²² *Ibidem*, p. 7.

Considerata la sua giovane età, Scarabelli fu, tra i tanti amici di Giordani, quello che godette del maggior numero di consigli, suggerimenti, proposte di studio; alcune di queste le portò a compimento anche dopo la morte del maestro. Egli assorbì totalmente non solo i suggerimenti sul metodo di lavoro nelle delicate e difficili ricerche filologiche a cui si applicava in quegli anni, ma anche le finalità ultime di tali fatiche. Esempio testimonianza ne è la già citata prefazione alle *Opere* del Porzio:

Questa [la storia] adunque studiamo, e con essa la lingua, sola figuratrice di retti pensieri e da cui ha potenza vera ogni sapiente. Grande onta facciamo noi alla civiltà nostra col barbarico gergo che domina nelle scuole e nei libri della pubblica istruzione; di tanto rimarremo lontani dalla perfetta educazione di quanto saremo bisognosi del parlare civile. Civili parole rappresentano civili atti, animi cortesi e menti rette. I popoli più civili furono eziandio i migliori parlanti; i barbari di lingua non ebbero civiltà di costumi né indipendenza, né libertà; ridersi o fare dispregio della cura del nobile e retto parlare è ridersi e fare dispregio della dignità nazionale²³.

Quello di Scarabelli è lo stesso percorso ideale che ha animato la vita e l'opera di studioso di Giordani: buona lingua, buona educazione intellettuale e morale e dignità nazionale si collocano nella stessa prospettiva. Scarabelli eredita questo impegno dal suo maestro e se ne fa carico per tutta la vita.

E quando è costretto a constatare che la fama di Giordani tanto più diminuisce quanto più ci si allontana dall'anno della sua morte, Scarabelli, assieme a pochi altri, se ne rammarica grandemente e ne ripropone il ricordo e gli insegnamenti; prima di tutto ai suoi concittadini. Nel 1863, quando pubblica *Dei Piacentini illustri* (e per la prima volta è orgoglioso di chiamarsi *cittadino di Piacenza e di Caltanissetta*, grazie alla cittadinanza onoraria offertagli dalla città siciliana l'anno prima)²⁴, Scarabelli si rattrista nel constatare che a Piacenza l'unico ricordo di Giordani è una targhetta posta dal nuovo possessore della casa della famiglia Giordani per darsene vanto:

²³ *Ibidem*, p. 9. A proposito delle pessime grammatiche che circolavano nelle scuole, Scarabelli combatté un'inutile battaglia contro la brutta grammatica di Amedeo Peyron. Egli aveva avuto modo di scrivere al ministro della pubblica istruzione dello stato sabaudo, senza ottenerne risposta. Nel 1856 si rivolge al deputato G. Angelo Gabrielli per denunciare l'errata impostazione metodologica della grammatica del Peyron e i molteplici errori di contenuto (L. Scarabelli, *Della Grammatica della lingua italiana comandata alle scuole del regno sardo. Lettera a G. Angelo Gabrielli*, in "Enciclopedia contemporanea", vol. III, dispensa 6^a, Fano 1856). A margine del proprio scritto, Scarabelli annota a penna: "Si tolse dalle scuole la grammatica Peyron? No, finché vi furono copie in stamperia. Si stracciò e rappezzò il Corticelli; infamia! E dato a forza alle scuole, vi è tuttora. Fu minacciato e strapazzato chi mostrò la sporchezza e il disonore che cadeva al Governo minacciato e strapazzato dal Ministro Lanza (p. 8 della copia custodita presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza).

²⁴ L. Scarabelli, *Dei Piacentini illustri e di varie cose nella patria loro. Ragione critica di Luciano Scarabelli*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1863.

Giordani maledetto de' nostri nobili e de' nostri preti, che vuol dire tutto l'attivo della città, ci trattò da *castrati* e maledisse a una patria che l'avrebbe affamato se un pan ferrigno non avesse còlto dal redame di casa sua: se una linea è scolpita di lui ove nacque è perché di quella casa si gloria possessore chi l'abita; ma a Colui che come a Principe de' letterati tutta Italia inchinavasi, quale memoria eresse la città? A Romagnoli una statua, a Gioia una tavola e un busto eressero i Milanesi che li ospitarono: che cose eressero i Piacentini loro terrieri? E sì quei due nomi empierono il mondo se quel di Giordani occupò sino al suo giacere fuor di vita l'Italia²⁵.

4. Nel 1874 si celebra il primo centenario della nascita di Pietro Giordani; a Scarabelli si offrono due opportunità per ricordare il suo maestro: la prima, voluta da lui stesso, è la pubblicazione di alcuni documenti che legano il nome di Giordani all'Accademia di Belle Arti di Bologna, di cui era stato pro-segretario²⁶. I documenti pubblicati non sono di grande importanza, ma l'occasione è buona per una riflessione sui motivi della mancata fortuna di Giordani dopo meno di trenta anni dalla sua morte, lui che era stato acclamato *Principe* dei prosatori italiani.

All'accusa che non c'è sostanza nelle opere di Giordani, Scarabelli risponde che "anzi la celebrità dello scrittore pervenne dalla nobiltà e dalla grandiosità de' suoi concetti composti alla più rigorosa filosofia"²⁷. E riconosce a Giordani il merito di aver lavorato per il futuro dell'Italia:

Un'altra dimostrazione mi riesce ovvia: quella della provvidenza sua pe' di che eran venturi, ed or sono del nostro vivere: la materia studiabile, la lingua per esporla, lo stile per renderla amabile e quindi fruttuosa, la eloquenza maschia, tonante, fulminea che passando abbatte ogni viltà, rende formidabile a ragione e trascina i popoli alla concordia di voler porre e mantenere in trono il vero²⁸.

Scarabelli ritiene che i più fieri avversari di Giordani siano prevenuti nel loro giudizio: lo giudicano senza conoscerlo.

Giordani che ha ristorato in modo novissimo e senza esempio l'eloquenza italica ha avuto detrattori non pochi, studiatori e svisceratori nessuno, perché è più facile disprezzare quello che non si arriva ad intendere, che mettersi all'opera di scoprire l'arcano che rende difficile l'intendimento²⁹.

²⁵ *Ibidem*, p. 6.

²⁶ P. Giordani, *Lettere e Atti per l'Accademia di Belle Arti di Bologna di cui fu pro-segretario*, pubblicazione di Luciano Scarabelli nell'anno centesimo del natalizio di quell'illustre, Regia Tipografia, Bologna 1874.

²⁷ *Ibidem*, p. VI.

²⁸ *Ibidem*, p. VI.

²⁹ *Ibidem*, p. VII.

La sua grande ammirazione per il maestro lo porta a paragonarlo a Dante, che fu dimenticato nei secoli di schiavitù politica:

Quando per schiavitù de' tempi ammalarono i popoli, chi curava, chi intendeva la ricchezza della materia e dell'arte effettiva di Dante Alighieri? Era il poeta de' forti; la nuova crisi della età aprì ai forti il passo, e Dante fu inteso. Giordani giace in tempi di prostrazione, e aspetta anch'esso una crisi che dia passo a chi lo possa conoscere e intendere: aspetta anch'esso i suoi forti³⁰.

E conclude:

Giordani è l'autore de' forti, de' generosi; i vili ne temono³¹.

Scarabelli lega strettamente l'opera del letterato Giordani a quello che lo stesso fece per ridare dignità all'Italia:

È noto quanta compagna alla venerazione dei dotti Giordani avesse addosso gran dose d'odio dai potenti. Glielo procurò la sola arte del vestire i concetti, o la sua sapienza avvalorata da quell'arte mirabile? Gli sforzi suoi non furono soltanto per ricondurre alle scuole l'eloquenza, ma la dotta eloquenza per un avvenire che nessuno de' guidatori de' tempi avrebbe voluto, e che a dispetto di loro pur venne³².

Giordani, riconosce Scarabelli, lottò per la libertà dell'Italia, una nazione "che mai non fu, e che aveva diritto supremo di essere". Egli non poté vederne la nascita: morì nel 1848, nel pieno della rivoluzione:

Esigli e carcere gli suggellarono i santissimi desiderii; fu all'ultimo passo per vederseli soddisfatti, ma il reo destino gliene contese il punto. È incomportevole per noi suoi concittadini l'abbandono di sì eccellente maestro, decoro non solamente nostro, ma della intera Nazione³³.

5. La seconda circostanza utilizzata da Scarabelli per ricordare la figura e l'opera di Giordani fu, sempre nel 1874, anno centenario della nascita del letterato piacentino, l'inaugurazione del busto in marmo presso il liceo "Melchiorre Gioia" di Piacenza.

³⁰ *Ibidem*, p. VII.

³¹ *Ibidem*, p. VII.

³² *Ibidem*, p. VIII.

³³ *Ibidem*, p. IX.

Il discorso³⁴ fu pronunziato il 22 novembre 1874; Scarabelli accolse con piacere l'incarico, felice di avere l'opportunità di "rendere affettuosa testimonianza a Colui che in certa guisa mi fu luce agli studii, e in più che certa benefattore singolare nella tribolata gioventù"³⁵. Il ricordo e l'elogio del suo grande maestro si trasforma ben presto nella "defensione risoluta delle opere sue contro accuse e strapazzi che non avreste imaginato e sono prossimali all'ingiuria"³⁶.

Scarabelli si propone di dire di Giordani "quello che mirava con amor appassionato a suscitare ed educare virilmente cittadini degni della Nazione; dello scrittore, quel ch'egli all'uopo operò; e il perché dell'iniquo e ingratisimo trattamento"³⁷. Ben presto il discorso commemorativo assume i toni della polemica.

Le attenzioni di Scarabelli si indirizzano sul "Critico il quale va ripetendo la domanda: *Per che la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, e dato uno sguardo all'istruzione pronuncia che le nostre scuole sono un *pantano*, poi si affretta menando il can per l'aia con ispeciosa censura ad impedire che le prose giordanesche sono accolte alle scuole; e le accusa e calunnia di grandi infermità, a fine che non se ne imbratti la gioventù"³⁸.

All'accusa che Giordani non lasciò un'opera di *polso*, Scarabelli risponde ricordando che Giordani non intese "fare scritture lunghe perché prima bisognerebbe creare i lettori per i grossi volumi in un tempo, in cui appena si leggono i fogli volanti"³⁹. Ma l'accusa più grave degli avversari è che Giordani mancasse di stile:

S'imputa a Giordani non avere stile *piano e naturale*, ma *artificioso, asmatico, da retore pretenzioso*⁴⁰.

Il "Critico" a cui fa riferimento Scarabelli nel suo discorso è Ruggiero Bonghi (1826-1895), in quel momento ministro della pubblica istruzione, di formazione cattolica, amico e seguace di Alessandro Manzoni; nel 1855, nell'opera citata da Scarabelli (*Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*) Bonghi aveva scritto:

Lo stile è il segno della libertà dello scrittore; la sintassi è la via nella quale questa libertà s'ha da muovere, ne è il limite, il freno [...]

³⁴ L. Scarabelli, *Per Pietro Giordani all'inaugurazione della sua effigie in marmo nel liceo Melchior Gioia compiuto l'anno centesimo della sua nascita. Discorso di Luciano Scarabelli*, Regia Tipografia, Bologna 1874.

³⁵ *Ibidem*, p. 5.

³⁶ *Ibidem*, p. 5.

³⁷ *Ibidem*, p. 6.

³⁸ *Ibidem*, p. 7.

³⁹ *Ibidem*, p. 7.

⁴⁰ *Ibidem* p. 11.

Il carattere dello stile è l'individualità; quello della sintassi è l'astrazione; quello della lingua è l'universalità. Lo stile è migliore quanto più proprio; la sintassi quanto più ferma; la lingua quanto più comune⁴¹.

In queste "lettere critiche" il Bonghi loda la vivacità del Leopardi in contrasto con la compassata limpidezza del Giordani. Tra le cause della mancata popolarità della letteratura in Italia, oltre alla mancanza della forza dello stile, Bonghi annovera l'asservimento all'uso dell'accademia o anche del dialetto fiorentino più che alla lingua viva. Successivamente Bonghi cambierà opinione, aderendo, per quanto riguarda la lingua, alle posizioni di Manzoni, che scelse proprio il fiorentino quale modello della futura lingua nazionale.

Sono convinto che alla base delle accuse di Bonghi e di altri detrattori di Giordani ci fossero motivazioni di carattere ideologico e politico: in quel particolare momento di normalizzazione della vita nazionale e di recupero della tradizione cattolica sulle orme del Manzoni, non giovavano la figura e l'opera dell'ateo Giordani. Non si aveva il coraggio di contrastarne le idee, lo si ridimensionava sul terreno suo proprio, che era stato il recupero del decoro e della dignità della lingua. Si comprende bene, allora, come mai il Bonghi abbia cambiato opinione su Giordani rispetto al giudizio che ne aveva dato nel 1855. Nelle "lettere critiche" pubblicate per la prima volta in quell'anno, Bonghi confessava :

[Giordani ha] molta nettezza e frase generalmente non sforzata, periodi ben condotti, ben fatti, chiari, ottimamente legati e astinenza scrupolosa dalle inversioni⁴².

Mutati i tempi, mutano i giudizi. Anche Terenzio Mamiani ebbe un radicale ripensamento su Giordani, ricorda Scarabelli:

Parrebbe inesplicabile la cagione per cui Terenzio Mamiani che aveva predicato in Giordani l'*immagine vera dell'eloquenza greca e latina*, lo accusò poi di *tenuità ne' concetti, e di critica angusta e slombata* [...]⁴³.

Angusta e slombata la critica in Giordani? Leggete le cinquanta pagine sul *Vero nelle Arti*, e chiamate ad arrossire di sue bestemmie quel filosofo permaloso⁴⁴.

Anche sulla questione della lingua, l'attacco a Giordani è frontale.

⁴¹ R. Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Stresa 1855.

⁴² *Ibidem*, p. 13.

⁴³ L. Scarabelli, *Per Pietro Giordani all'inaugurazione della sua effigie*, cit., p. 18.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 19.

Bisognava screditare l'opinione che la lingua nostra si debba studiare nei libri del trecento dove le forme sono affatto greche (come il Giordani aveva dimostrato al Leopardi, e Leopardi stupito all'esame riconosciuto), bisognava metter da parte e lingua del trecento ed eloquenza del cinquecento; e accreditar l'altra opinione ch'era della divinità universale del dialetto fiorentino⁴⁵.

Amareggia profondamente Scarabelli la constatazione che “i liberali si affatichino con arti ipocrite e sleali di abbassar quella riputazione [di Giordani] che, maledetta dagli oppressori, giovò all'educazione di quel popolo che fece spianamento di loro”⁴⁶.

Alla venerazione per Giordani si è sostituita quella per Manzoni:

Uno degli apostoli [del Manzoni] divenuto per caso Ministro per la pubblica istruzione decretò la compilazione del Vocabolario dell'uso fiorentino; malaccorto! Che tutto puossi imporre a' popoli, ma non la lingua⁴⁷.

Scarabelli conclude le sue riflessioni in difesa di Giordani con una orgogliosa presa di posizione, sulla scia di quanto aveva scritto qualche mese prima⁴⁸:

Ponete dunque, o giovani studiosi, l'intelletto agli scritti giordaneschi specialmente ai compiuti, che dopo Dante (l'ho pur detto con sicurezza, in questi giorni, con prefazione ad altro di suo) sono la migliore, la più poderosa prosa che Italia abbia acquistato a questi tempi e ai futuri senza contrasti; che ha virtù d'infondere col coraggio l'amor del sapere⁴⁹.

Quello di Scarabelli era un invito che si muoveva controcorrente: i tempi erano veramente cambiati. L'Italia si incamminava verso una “normalizzazione” che non tollerava più le forti individualità e il forte sentire dei tormentati anni preunitari. Una piccola ma significativa indicazione in tal senso è la vicenda dell'iscrizione per l'effigie in marmo di Giordani che si inaugurava in quel giorno. Scarabelli aveva dettato la seguente iscrizione:

⁴⁵ *Ibidem*, p. 16.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 19.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 20. Scarabelli si riferisce al ministro Broglio.

⁴⁸ Cfr. L. Scarabelli, *Intorno alle nuove prose*, cit.

⁴⁹ L. Scarabelli, *Per Pietro Giordani*, cit., p. 25.



A
PIETRO GIORDANI
ONORE DELLE ITALIANE LETTERE
AD ESEMPIO RICORDEVOLE
DI PATRIO AMORE
E DI EDUCAZIONE VIRILE
QUESTO LICEO
E I GENTILI DI NOSTRA NAZIONE
NEL PRIMO CENTENARIO
DELLA SUA NASCITA

Nel giorno dell'inaugurazione, Scarabelli
potè leggere la seguente:

A
PIETRO GIORDANI
ONORE
DELLE LETTERE ITALIANE
NEL PRIMO CENTENARIO
DELLA SUA NASCITA
IL PATRIO LICEO
E MOLTI AMMIRATORI
D'OGNI TERRA D'ITALIA
1874

La “censura preventiva” dei responsabili del Liceo aveva cancellato ogni riferimento alla dimensione educatrice dello spirito nazionale che l’opera di Giordani aveva rappresentato per alcuni decenni: si tollerava che Giordani fosse ricordato come “onore delle lettere italiane” ma non quale “esempio di patrio amore e di educazione virile”⁵⁰.

Antonio Vitellaro

⁵⁰ Nel 1876, due anni dopo il discorso di Scarabelli, usciva un opuscolo di Filippo Samanni (*Bonghi e il suo critico Luciano Scarabelli. Considerazioni critico-filologiche*, Briola e Bocconi, Milano 1876), in cui veniva esaminata e respinta ognuna delle critiche mosse da Scarabelli a Bonghi. Samanni riconosce i meriti di Giordani: “Certo Giordani, e questo bisogna dirlo per esser giusti, ha delle belle prose virili; e taluni suoi scritti hanno educato la gioventù italiana al gusto della lingua, al senso dell’arte, al sentimento della dignità nazionale” (*Op. cit.*, p. 30). E, più avanti: “Pregio bellissimo e raro delle sue prose [...] la elegante dignità delle idee e il costante decoro dello stile” (*Ibidem*, p. 31); ma rimprovera a Scarabelli di aver “voluto far Giordani più grande di quello che è” (p. 46).

Debbo alla cortesia della Direttrice della Biblioteca Fardelliana di Trapani, la dott.ssa Margherita Giacalone, l’indicazione di questo scritto del Samanni, come anche di una ventina di lettere autografe inedite di Scarabelli al filologo trapanese Alberto Buscaino Campo custodite presso la stessa biblioteca.

ALLA RISCOPERTA DI LUCIANO SCARABELLI Gli echi della stampa

DI SANTO RIZZO

Fino ad un paio di anni fa, per i Nisseni ma anche per i Piacentini, Scarabelli era un nome conosciuto da pochissimi, un nome dietro cui si nascondeva una grande, nebulosa incertezza: ma chi era costui? Era un nisseno, un siciliano? E perché gli hanno dedicato la biblioteca comunale?

Oggi possiamo dire che dietro quel nome c'è una persona, anzi un personaggio. E questo lo si deve all'impegno di chi ha lavorato perché questo piacentino benefattore della città di Caltanissetta assumesse i connotati di un personaggio storico sufficientemente definito nei suoi contorni di uomo, di studioso, di patriota risorgimentale.

In questi ultimi due anni si possono ormai contare una ventina di interventi della stampa periodica, accanto ad alcune impegnative iniziative su Scarabelli, quali il convegno nazionale su *Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile* (Caltanissetta, 14-16 dicembre 2006) e la contemporanea pubblicazione del catalogo ragionato dei *Testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta in gran parte provenienti dalle donazioni Giordani-Scarabelli* di Antonio Vitellaro.

Tutto cominciò con un viaggio di Antonio Vitellaro da Caltanissetta a Piacenza, e dalla sua curiosità di conoscere più da vicino, attraverso i documenti, Luciano Scarabelli, e di individuare quali fossero gli oltre 2.200 libri donati dal piacentino alla "sua" biblioteca di Caltanissetta, e quali, all'interno di questi, fossero i libri di Pietro Giordani che, per il tramite di Scarabelli, erano giunti a Caltanissetta.

Il fondo Scarabelli della biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza ha consentito di ricostruire, con buona approssimazione, i libri inviati da Scarabelli a Caltanissetta (annotati con minuta grafia su fogli volanti), ma anche i circa 300 libri donati da Giordani a Scarabelli e da quest'ultimo alla biblioteca nissena.

Walter Guttadauria, giornalista nisseno attento ai problemi culturali di Caltanissetta, salutava così l'avvenimento:

“Quanti sanno che la biblioteca “Scarabelli” custodisce, nel suo prezioso patrimonio, libri appartenuti allo scrittore piacentino Pietro Giordani (1774-1848), critico e storico letterario, figura di primo piano nel panorama della cultura italiana del primo ‘800, nonché amico e “scopritore” di Giacomo Leopardi? Ma quanti, soprattutto, sanno di che libri si tratta? Giacché, se della presenza di tali libri s’è sempre avuta notizia per via che furono donati da Luciano Scarabelli (1806-1878), piacentino anch’egli, che li aveva a sua volta avuti in dono dal Giordani, di fatto gli studiosi non sono mai riusciti, nelle varie epoche, ad individuarli per mancanza di specifica documentazione. Come a dire, avere un... tesoro e non poterlo trovare e, di conseguenza, non poterlo valorizzare all’attenzione nazionale degli studiosi di italianistica per i quali tale fondo, unico nel suo genere, costituisce davvero un patrimonio di prim’ordine (*Quel “tesoro” tra i libri*, “La Sicilia”, Cronaca di Caltanissetta, 23 ottobre 2005).

Sul numero di dicembre 2005 di “Incontri”, la bella rivista del Rotary Club di Caltanissetta, Vitellaro ricostruiva (*Pietro Giordani e Luciano Scarabelli amici di Caltanissetta*, pp. 16-17) la vicenda della fondazione della biblioteca nissena e delle circostanze che indussero Scarabelli a prendere a cuore la nuova istituzione e ad accompagnarla per oltre un decennio con l’ininterrotto invio di libri. I primi 500 li inviò accogliendo l’invito del fondatore della nuova “biblioteca popolare” della città, il prefetto Domenico Marco, ma rispondendo anche al bisogno di mantenere fede alla promessa fatta a Pietro Giordani, che gli aveva detto: “Libri vi manderò io, patto che, letti e meditati e divenuti inutili a voi, diate a chi conosciate abbisognarne”. E chi poteva averne più bisogno di una sperduta città dell’interno della Sicilia, che si affacciava alla nuova Italia dopo secoli di asservimento baronale e in cui la cultura era stato appannaggio di preti, frati e nobili? Scarabelli, nel 1862, inviò “5 colli dei più scelti libri nel numero di 500 volumi circa”, come ricorda il consiglio comunale nella delibera del 24 ottobre 1862 con cui ringraziava il parlamentare piacentino e gli offriva la cittadinanza onoraria.

La stampa ha seguito con attenzione questo impegno teso alla “riscoperta” di Scarabelli, sconosciuto ai più, “cittadino di Piacenza e di Caltanissetta”, come egli stesso amava dirsi. Ed ha accolto con grande interesse i primi passi di una collaborazione tra le due città care a Scarabelli. “Vi sono già intese per una collaborazione tra i comuni di Caltanissetta e Piacenza per varare iniziative che consentiranno agli studiosi di tutt’Italia di conoscere il fondo di italianistica e gli altri “tesori” bibliografici della “Scarabelli” (W. Guttadauria, *Un catalogo con le opere di Scarabelli*, “La Sicilia”, 23 marzo 2006).

Il 25 maggio 2006, sullo stesso giornale, Lillo Lacagnina annunciava il convegno nisseno in occasione del bicentenario della nascita di Scarabelli.

“Comune e Provincia hanno accolto con entusiasmo la proposta del Prof. Antonio Vitellaro di organizzare per la prima metà di dicembre un convegno di livello nazionale. Quello che ancora oggi è detenuto dalla biblioteca comunale di Caltanissetta – ha sottolineato Fiorella Falci assessore comunale all’Identità e Futuro – è un fondo librario di prestigiosa importanza letteraria, in grado di suscitare l’oggettivo interesse degli studiosi per il grande spessore culturale del Giordani, classicista illuminato e progressista, aperto alle sollecitazioni della cultura moderna, sostenitore tenace della tradizione culturale italiana. Potere disporre di questo immenso patrimonio letterario e poterlo adesso mettere a disposizione degli studiosi e dei ricercatori, attribuisce alla biblioteca nissena un maggiore lustro e prestigio (*Un tesoro da esportare*, “La Sicilia”, 25 maggio 2006).

In un altro articolo sulla rivista “Incontri” del dicembre 2006, Vitellaro anticipava i temi del convegno del 14-16 dicembre 2006: “Sarà una piacevole scoperta per tutti conoscere la vastità e varietà degli interessi di studio di Scarabelli, che vanno dalla storia all’economia, dalla filologia alla statistica, dalla linguistica all’archivistica; dall’impegno politico a quello pedagogico: tutte esperienze protese al rinnovamento della cultura del primo Ottocento, che stentava ad accogliere nell’esperienza reale le conquiste dell’età illuministica”.

Il convegno nisseno è stato salutato anche dai giornali piacentini come un’occasione di incontro tra studiosi “per approfondire aspetti e problematiche di un’epoca ricca di cultura, ma anche di contrasti” (*Caltanissetta ricorda Scarabelli e Giordani*, “La Cronaca”, Piacenza, 7 dicembre 2006); ma anche quale momento di confronto tra due comunità legate dal nome di Scarabelli: *Caltanissetta ricorda il piacentino Scarabelli* intitolava “Libertà” la sua presentazione del convegno: “Il tema del convegno, *una modernità difficile*, fa riferimento al fatto che il messaggio innovatore di Giordani e di Scarabelli non fu compreso a pieno nel loro tempo, anzi fu osteggiato duramente da chi non voleva il cambiamento”.

In occasione del convegno nisseno, Amelia Crisantino, in un suo intervento su “Repubblica” di Palermo (15 dicembre 2006), coglieva con acutezza il senso della “presenza” di Scarabelli in Sicilia nel quadro delle vicende post-unitarie. Riportiamo per intero le sue riflessioni.

In Sicilia la memoria collettiva ha trattenuto ben poco del periodo risorgimentale, dando per scontata una profonda disillusione. Al punto che la sintesi più popolare sembra essere il cinico programma che Tomasi di Lampedusa fa pronunciare a Tancredi, nel *Gattopardo*: “se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”. Battuta che facilmente diventa giudizio liquidatorio, venato di fatalismo. Mancano pure i personaggi. Forse per resistenza passiva alla retorica post-unitaria, che riempì le piazze di statue a cavallo e battezzò coi

nomi dei suoi eroi le principali vie di tutte le città. Si è così smarrito, per distrazione e anche per partito preso, un importante tassello del nostro profilo identitario.

Ma la storia racchiude sempre un brulicare di personaggi in grado di riservare sorprese, sospesi nel passato in attesa di qualcuno che racconti le loro avventure. E il convegno intitolato *Una modernità difficile*, che sino a domani il Comune e la Provincia di Caltanissetta hanno organizzato su Pietro Giordani e Luciano Scarabelli, porta alla luce una di queste storie dimenticate. Cominciamo col dire che a Luciano Scarabelli, di cui quest'anno ricorre il bicentenario della nascita, è dedicata la Biblioteca comunale di Caltanissetta.

Ma lo stesso, sino a poco tempo fa, per molti nisseni il suo era solo un nome, che non rimandava ad alcun personaggio. E' stato Antonio Vitellaro, preside del liceo scientifico e attento cultore di storia locale, a ricostruire il rapporto fra il piacentino Scarabelli e la città siciliana: tutto attraverso i libri, ma non per questo meno significativo.

Cominciamo dall'antefatto, nel 1861, a impresa garibaldina appena conclusa. Caltanissetta è un grosso borgo agricolo-minerario, ha 24 mila abitanti ed è capoluogo di provincia. E' quindi sede di Prefettura e il suo primo prefetto è l'avvocato Domenico Marco, uomo entusiasta del nuovo Stato e pieno di ardore rivoluzionario. È un prefetto che vuole coinvolgere e trascinare la città in cui rappresenta il governo, interessando alla politica i nuovi cittadini di quell'Italia appena unificata. Così intavola di continuo discussioni e comizi, ed è tanto in buona fede da correre a incontrare Garibaldi quando, nel 1862, da eroe e carismatico capo dei Mille si è già trasformato nel ribelle che prepara Aspromonte.

Per un rappresentante del governo, avere contatti con Garibaldi è per lo meno un'imprudenza. Va a finire che il prefetto Marco viene immediatamente sostituito, chiudendo in maniera ingloriosa la carriera. Ma, prima d'essere costretto ad abbandonare Caltanissetta, Marco aveva dato prova del suo entusiasmo pedagogico lanciando un appello agli ordini religiosi, ai nobili, agli studiosi di tutta Italia. Aveva invitato tutti quanti a spedire dei libri, perché anche Caltanissetta potesse finalmente avere una sua biblioteca popolare: iniziativa che ormai da più di cinquant'anni aspettava di realizzarsi, e che sempre era stata rimandata per mancanza di soldi.

In quel 1862 Luciano Scarabelli forse nemmeno sapeva di una città chiamata Caltanissetta, ma l'invito del prefetto Marco trova in lui una rispondenza immediata. Scarabelli è ormai uno

studioso affermato, fra le altre cose è pure deputato nel parlamento di Torino. È un anticlericale vecchio stampo, com'erano in tanti fra i protagonisti del Risorgimento. Nella giovinezza aveva conosciuto il bisogno, per le sue idee era stato licenziato dall'impiego di maestro. E invece di diventare più moderato col passare degli anni, come capita a molti, sia allora che oggi, assieme al più famoso Pietro Giordani aveva continuato a combattere modernissime battaglie: ad esempio perché la scuola fosse pubblica e laica, già a partire dagli asili infantili.

Scarabelli era stato allievo di Giordani, poi ne era diventato il collaboratore continuandone l'opera in una serie di scritti. Con illuministica fiducia nel potere della cultura, Giordani lo aveva educato dandogli libri da leggere e meditare. Col patto che venissero poi nuovamente donati e fatti circolare, perché un libro è vivo se qualcuno lo legge. L'invito che arriva a Caltanissetta offre dunque a Scarabelli l'occasione per continuare in grande quanto praticava da sempre, distribuendo libri come altri mettono a dimora i semi. In uno scritto del 1865 è lo stesso Scarabelli a rievocare tutta la vicenda, chiarendo anche il legame – da lui creato – fra Pietro Giordani e un luogo sconosciuto nella lontana Sicilia.

Nelle parole di Scarabelli, Caltanissetta è “città bella con buone fabbriche e sontuose, con territorio ricco nel bel mezzo dell'Isola” ma dove “né ricchi, né prelati succhianti si mescolarono mai per dare alla città il fondamento della istruzione che le era dovuto”. Insomma è il posto giusto in cui fece arrivare i libri e lui ne invia tanti, oltre 2.200. Fra questi, più di 300 sono i volumi che in origine appartenevano a Giordani, e particolare interesse stanno suscitando fra gli studiosi perché ricostruiscono un percorso che attraverso Giordani – purtroppo oggi ricordato dai più solo per la sua amicizia con Giacomo Leopardi – risale sino alla preistoria degli studi letterari. Cioè a prima che, con la *Storia della letteratura*, De Sanctis facesse coincidere la tradizione letteraria italiana con la storia della nazione.

Scarabelli ha grande fiducia sia nei libri che negli esseri umani, e l'idea di contribuire alla fondazione di una biblioteca gli sembra il migliore fra i possibili destini a cui potevano aspirare i suoi volumi. E poiché una biblioteca è una di quelle imprese “che si fanno adagio adagio, e da intelligenti e savi” i numerosi pacchi da lui inviati cercano di fornire anche gli strumenti, le direttive per la crescita futura. Lo studioso piacentino spedisce 36 cataloghi, “indispensabili cosa per un bibliotecario” e molte pregiate edizioni di classici greci e latini, rari esemplari di testi letterari fra cui un *Filocolo* di Boccaccio, edizione

del 1520. Ma invia anche libri di matematica, economia, statistica, raccolte di leggi, testi di numismatica. In quella che lui con riduttiva modestia definisce una “farragine di un po’ di tutto” c’è il profilo di una biblioteca per un popolo in crescita culturale, a cui i libri possono servire da alimento per lo spirito.

La storia fra Scarabelli e Caltanissetta conosce anche un piccolo contrasto, che ci dà la misura di come entrambi fossero coinvolti e ben disposti l’uno verso l’altro. Per ringraziarlo della “immensa copia di libri”, il 24 ottobre 1862 il consiglio comunale lo dichiara “benemerito della patria” e gli offre la cittadinanza. Che lui naturalmente accetta e da allora porterà con orgoglio la sua doppia cittadinanza, come un’onorificenza. Si rifiuta però di posare per un ritratto che il Municipio voleva commissionare. Scrive: insistetti perché il denaro si “convertisse in libri”. Lui stesso continua ad inviarne, per molti anni ancora.

E per noi la storia dei libri donati da Scarabelli alla biblioteca di Caltanissetta è come un invito a fare attenzione, e a guardare il passato con occhi disponibili allo stupore (Amelia Crisantino, *Scarabelli l’illuminista che scelse la Sicilia*, “La Repubblica - Palermo”, 15 dicembre 2006).



Anche i bollettini del Comune e della Provincia di Caltanissetta hanno ricordato il convegno. Su “Caltanissetta Comune”, Anno X, n. 36 viene ricostruita la vicenda delle donazioni dei libri da parte di Scarabelli con le stesse parole dello studioso piacentino (*Per un fondamento di studi in una città di Sicilia* del 1865):

“In questi anni, circa il 1862, lessi che Caltanissetta votato aveva di comporre ed aprire al pubblico una biblioteca, rivolgeva agli amorosi degli studi perché volessero, donando libri, aiutare l’attuazione di quello concetto. Io feci una còlta di quello che avevo innanzi e spedii... Giovine uomo io ero quando conobbi Pietro Giordani, e il Dottor Rebasti piacentino mi additava a Lui come persona impedita agli studii de’ quali era vogliossissimo. Giordani, dopo molte e svariate indagini, e domande e interrogazioni un bel giorno mi prese a braccio, e mi tracciò una via in cui dovevo entrar io che inesperto e senza consiglio, vagavo perdendo tempo, e nella fatica molta profittando poco; poi aggiunse: Libri vi manderò io, patto che, letti e meditati e divenuti inutili a voi, diate a chi conosciate abbisognarne. – È dottrina di Franklin, risposi io, che mi piace. – Siamo d’accordo perfetto, mi soggiunse egli.

E io ho mantenuta la parola seminando a pubblico e a privato dovunque me trovavo quello che avevo e di mio, e di altrui venutomi da altri”.

Walter Guttadauria ha riassunto il significato delle tre giornate del convegno sulle pagine del “Notiziario della Provincia Regionale di Caltanissetta” del febbraio 2007:

“Una tre giorni s’è svolta nel capoluogo per celebrare il convegno nazionale di studi su “Pietro Giordani e Luciano Scarabelli, una modernità difficile”, organizzato dal Comune e dalla Provincia Regionale di Caltanissetta tramite l’assessorato identità e futuro retto da Fiorella Falci e l’assessorato alla cultura guidato da Giuseppe D’Antona. L’iniziativa era finalizzata a celebrare il secondo centenario della nascita di Luciano Scarabelli (1806-1878), scrittore piacentino a cui è intitolata la biblioteca comunale di Caltanissetta, ma soprattutto per far conoscere agli studiosi i testi di italianistica del fondo antico della stessa biblioteca, in gran parte provenienti dalle donazioni di Luciano Scarabelli e, per il suo tramite, di Pietro Giordani.

Nel corso del convegno è stato presentato il relativo *catalogo ragionato* curato da Antonio Vitellaro, già preside nei licei, anima di questa iniziativa, studioso e paziente indagatore del patrimonio librario della nostra biblioteca, che ha appunto rintracciato i libri di italianistica già appartenuti a Giordani (figura di primo piano nel panorama della cultura italiana del primo ‘800, nonché amico e *scopritore* di Giacomo Leopardi) e da questi donati a Scarabelli, che poi a sua volta li inviò per l’istituenda biblioteca nissena”.

—

Anche la presentazione del volume di Antonio Vitellaro, *I testi di italianistica*, che è stata fatta a Piacenza il 20 aprile 2007 a cura del Comune e della Provincia, è stata seguita con attenzione dalla stampa: “Scarabelli torna a Piacenza”, titolava “La Sicilia” di Caltanissetta del 18 aprile 2007; *Riflettori puntati su Luciano Scarabelli* era il titolo del servizio di Giovanna Ravazzola su “Cronaca” di Piacenza; *Si riscopre la figura di Scarabelli* gli faceva eco Anna Anselmi su “Libertà” e aggiungeva:

“Ora il catalogo ragionato, *I testi di italianistica* di Antonio Vitellaro (Paruzzo Printer), fornisce un utile strumento agli studiosi della lingua e della letteratura italiana, specie del primo ‘800, interessati a ricostruire la questione della lingua, il problema del rapporto con i *classici*, la relazione tra cultura letteraria e coscienza nazionale, temi già affrontati da Giordani e ampiamente dibattuti in quel periodo.

Nella prefazione, Nicolò Mineo ricorda Scarabelli e Giordani come “uomini di libri”, entrambi “assertori di studi letterari in funzione morale e civile e convinti che i buoni studi siano intimamente connessi alla buona lingua, non strumento formalistico e retorico questa, ma tramite di autorità e autenticità”.

—

L’ultima tappa, provvisoriamente conclusiva di questo cammino “alla riscoperta di Scarabelli” sarà il convegno nazionale di studi annunziato a Piacenza dal Comune, dalla Provincia e dall’Associazione Amici del Bollettino Storico Piacentino in occasione della presentazione del volume di Vitellaro. Il convegno è in fase di avanzata definizione: è stata stabilita la data di svolgimento, i giorni 25 e 26 maggio 2008, e sono stati individuati gli studiosi che offriranno il loro contributo di riflessioni da diverse prospettive: Angelo Corizza, *Scarabelli e l’eredità del ’48*; Leonardo Farinelli, *Scarabelli contestatore del governo di Maria Luigia*; Arnaldo Ganda, *Per una bibliografia degli scritti di Luciano Scarabelli*; Enrico Garavelli, *Come in fido specchio. Giordani e Scarabelli*; Cecilia Magnani, *Le carte Scarabelli alla Biblioteca Comunale Passerini-Landi*; Sergio Mangiavillano, *Scarabelli e la questione della lingua*; Stefania Martini, *Scarabelli dantista*; Maria Luigia Pagliani, *Luciano Scarabelli tra ricerca storico-artistica e impegno didattico*; Giovanna Rabitti, *Scarabelli in Toscana*; Anna Riva, *Scarabelli archivist*; Patrizia Viglio, *Scarabelli e gli asili d’infanzia*; Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli “cittadino di Caltanissetta”*. Presiederà i lavori Vittorio Anelli, direttore del Bollettino Storico Piacentino.

Quello del convegno di Piacenza sarà il primo vero appuntamento per la riscoperta di Scarabelli, personaggio poliedrico, difficile da definire in pochi tratti, poligrafo instancabile su cui molto ancora resta da scoprire: basta pensare al suo impegno di pubblicista sulle riviste (“un’ottantina”, come testimonia egli stesso) di tutta Italia. Manca, ancora, una visione d’insieme del personaggio, che solo uno studio biografico può dare. Sappiamo che c’è qualcuno che ci sta lavorando.

CONTRIBUTI

ARCHITETTURA E PAESAGGIO NELLA SICILIA CONTEMPORANEA

DI LEANDRO JANNI

Questa nostra epoca caratterizzata dalla tecnologia, dalla comunicazione, dalla globalizzazione dei fenomeni e dei processi sociali, vede emergere in modo sempre più intenso e pressante un profondo bisogno di identità e appartenenza.

L'architettura – attività umana primaria – da sempre ha la funzione di esprimere valori, qualità, bellezza, offrire risposte ai bisogni dell'individuo e della collettività. La necessità dell'uomo di discretizzare il *continuum*, separare, porre limiti, confini, dare ordine e forma al mondo, al proprio mondo, ma insieme il bisogno di conquista, di nuove sfide, di nuovi traguardi, lo hanno portato, attraverso un lungo cammino, dalla caverna preistorica al labirinto ipertecnologico della metropoli contemporanea.

Oggi, nella città, nella metropoli contemporanea, la nostra condizione esistenziale, il nostro abitare è caratterizzato da una periferia sconfinata, indefinita, in continua crescita, che riduce progressivamente l'identità e la cultura dei luoghi, delle città, dei paesaggi.

Tra la necessità e il desiderio sempre più esplicito e pressante di ricomporre, di ritrovare alcune condizioni vitali, scandite da precisi rapporti tra noi ed il nostro spazio esistenziale, possiamo individuare: il rapporto con il sito geografico in cui abitiamo, il rapporto con lo spazio collettivo della piazza o della strada, il rapporto con l'organismo della casa, il rapporto con gli altri uomini e donne.

Come in un testo letterario di Andrea Camilleri una semplice espressione lessicale, ripetuta nel tempo e nello spazio, ha la forza di far riconoscere un luogo da un altro, così nel campo dell'architettura, in una certa misura, la stessa espressione formale suggerisce l'appartenenza di un manufatto architettonico ad uno specifico territorio, ad un particolare paesaggio. E così, il volume prismatico conficcato nel suolo, ritagliato da spigoli vivi e con superfici dove prevale il pieno sui vuoti, è una forma diffusa in tutto il territorio siciliano: ma, se le superfici esterne sono in malta silicea, oca, dalla linea di terra al coronamento, quel volume costruito è proprio del Palermitano; se le

pareti sono ricoperte con malta e sabbia vulcanica, azolo nero, la costruzione la ritroviamo nel Catanese; se il prisma è in pietra lavorata con ricorsi orizzontali è espressione del Ragusano; se il prisma è ricoperto di latte di calce siamo nel Trapanese; e infine, se la pietra è rasata da malta il volume si ritrova nel Nisseno e nell'Ennese.

Indagare tra questa ed altre forme lessicali dell'universo costruito facilita la scoperta del nucleo vitale dell'architettura, cioè rende possibile il riconoscimento del permanere delle forme nello spazio, perpetuando l'identità di un luogo, costituita da vicende umane, storiche e linguistiche.

Al tecnico, al progettista questa scoperta apre importanti prospettive di attenzione e di ricerca nei confronti dell'architettura costruita. Considerando nel suo lavoro queste permanenze – paragonate al lessico narrativo, letterario, realistico e vivido di Camilleri – egli può trarre concreto fondamento per continuare a radicare la propria opera nei rapporti antichi e nuovi del luogo, del sito in cui è stato chiamato ad intervenire.

Ma l'azione del progetto non è facile, scontata, soprattutto quando si interviene nel paesaggio siciliano, così straordinariamente ricco, suggestivo, complesso. Il progettista deve evitare la furia corrosiva di una generica, superficiale “modernità”, non deve rifugiarsi nella banale ripetizione di un apparato linguistico dominante, convenzionale, mentre l'uso del nucleo vitale – proprio perché vitale – richiede un apporto di originale autenticità, di creativa rielaborazione dei simboli, delle forme e dei materiali.

Per chi progetta nel paesaggio, la scelta del campo orografico extraurbano, non ha tanto senso e significato nella contaminazione della specificità della progettazione architettonica con quelle delle tecniche paesaggistiche, ed ancor meno con quelle “ambientaliste”: nel progettare l'architettura fuori dalla città, si opera una sorta di sconfinamento che impone, al tecnico-progettista, una scelta precisa, obbligata sul concetto di città nella sua valenza culturalmente più ampia, originaria, che è il principio insediativo.

Nel progetto di paesaggio, del paesaggio contemporaneo, poiché non si tratta della manomissione totale dell'ambiente, ma della riassunzione di esso in funzione della formazione di senso in un campo determinato, si tratterà di operare con il minimo degli spostamenti possibili, e insieme con il massimo dell'economicità figurativa dell'intervento.

Anche di fronte ad uno spazio geografico altamente manipolato, il problema resterà l'individuazione del punto sensibile – il *punctum*, direbbe Roland Barthes – quindi l'operazione minima, consapevole, necessaria.



CALOGERO BARBA

Sensipassione - 2005

Cm 100x100 - Cera, acrilico, chiodi, rielaborazione digitale



LILLO GIULIANA

Dalle falesie di Isma - 2003

Cm 80x40x4 - Marmo di Carrara e legno



MICHELE LAMBO

Omeomerie - 2007

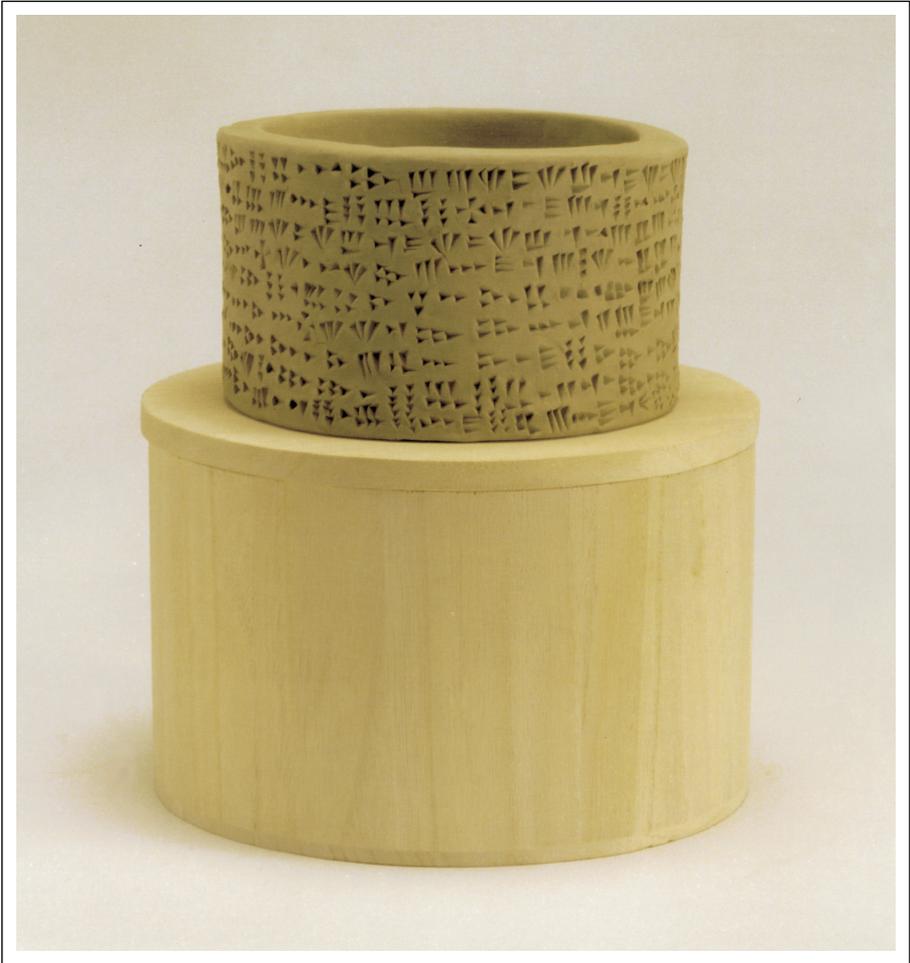
Cm 100x100 - Carta, caratteri, giornali



GIUSEPPINA RIGGI

Invito sensuale - 2006

Installazione - Acrilico, pigmenti, colla, tela di cotone
Palazzo Moncada Bauffremont - Caltanissetta



SALVATORE SALAMONE

Textum - trittico - 2006

Cm 35x40x30 - Terracuda, semi di farro, legno

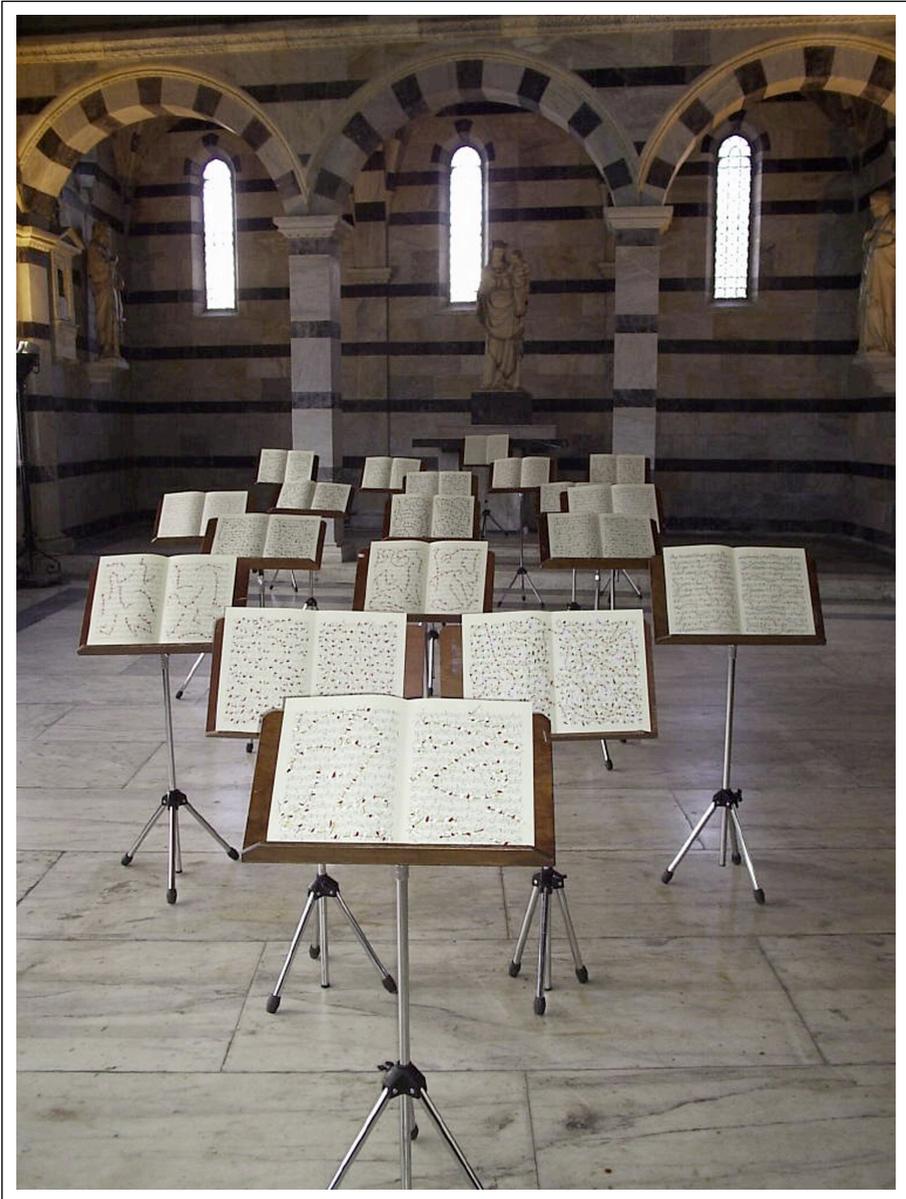


FRANCO SPENA

Semicultura - 2006

Installazione - Lattine, secchi, terra, terracotta, acetato

Galleria Dietro le Quinte - Catania



AGOSTINO TULUMELLO

Concerto senza tempo - 2007

Installazione - Leggii, spartiti, pigmenti

Chiesa di Santa Maria della Spina - Pisa



Il Castello Barresi di Pietraprazia recentemente restaurato (scorcio di muro perimetrale)



Ampia veduta prospettica della valle del Fiume Imera-Salso su cui si affaccia il Castello



Gli elementi architettonici del Castello Barresi come quinta teatrale sulla suggestiva scena paesaggistica



I ruderi del Castello Barresi come archetipi architettonici (torrione trecentesco)

CONTAMINATE SCRITTURE

L'ESPERIENZA DI SCRITTURA VISUALE DELLA SCUOLA DI CALTANISSETTA

DI FRANCO SPENA

Che destino abbiano le parole, è questione che appartiene al mistero della lingua che, nei suoi processi di attualizzazione, permette al linguaggio di esprimere la sua nascita culturale o di dare alla cultura da cui origina, le parole per dire di se stessa e di altro ancora.

O meglio – ancora la cultura - per dire delle sue origini, e delle stesse parole, visto quali e tanti sono i caratteri, le variabili interne che il segno porta con sé nel cammino che compie, tra enunciato ed enunciazione, per divenire forma udibile, aria o, ancora, forma visibile, dimensione e corpo.

Comunque forma, oggetto, apparato di complesse vibrazioni a sollecitare l'orecchio, lo sguardo o anche il corpo e, perché no, lo spazio per la complessa e articolata sinestesia della ricca e multiforme realtà percettiva che ci relaziona col mondo dei fatti e delle cose.

Comunque forma, oggetto, sia la parola venga inverata per un sommovimento d'aria, impalpabile materia che si dilata e si comprime, gioco di sonorità ineffabili, sia che prenda corpo per l'esercizio di una poesis che la progetta, la modella, la definisce, la dimensiona, la veste o la denuda, la ancora, attraverso una grammatica, comunque, che si riferisce alla struttura culturale alla quale appartiene e dalla quale si genera, come alle magiche forme di una sintassi che le regala molteplici possibilità di espressione, di partecipazione; capacità di formularsi elemento di un discorso, cioè, che va oltre il dettato attraverso il quale si propone, per divenire modello di tutte le intenzioni possibili, comprese quelle della materia, che attraversa techne inimmaginabili, compresi i canali invisibili che la fanno anche corda di poesia.

Strumento, in ogni caso, essa stessa magia, apparizione, segno, già immagine al cui specchio, dimensione e forma sono già composizione e canto.

Magica rimane per me l'intenzione di chi è capace di dare voce e segno alla parola, permettendole di superare i pesanti e spessi livelli della strumen-

talità per esaltare di essa la voce che elabora “miraggi”, per lo stupore che prova allo specchio nel riconoscersi come “visione”.

Anche nel considerare – come avviene – il contenuto, amabile ed eventuale compagno di viaggio che le apre e chiude il sipario o, come il cercapersone, la focalizza e la segue sulla scena del discorso, a volte – succede – nella metafisica assenza nella quale cantare, evidenziare gli assolo, dai do di petto più arditi, ai passaggi più tenebrosi, bassi, tumultuosi, ancora appena percepibili, leggeri ed anche silenziosi, perché no.

O come, ancora, di chi è capace di cercare geometriche rigorosità, matematici rapporti, “sistemi” di ritmo o disaccordi possibili.

Al di là di ogni ilozoistico archè, ogni parola trasuda la sua nascita segreta, sia essa aria, acqua, terra o fuoco, sia essa colore (chi non ricorda il magico colore delle “voielles” di Rimbaud), sia essa dimensione che non esiste e che si plasma, si modella, sotto la pressione della mano dell’artista, sia essa pensiero che è origine e che origina forme di un universo espressivo del quale essa stessa si sostanzia.

Le nuove strumentalità e gli apporti di una tecnologia sempre più veloce ed avanzata, aprono la strada a imprevedibili, fino a qualche tempo fa, sintassi poetiche, attraverso le quali si esprime il mondo della comunicazione e, attraverso le quali si aprono sentieri diversificati per la ricerca, avvalorando l’importanza e la prorompente seduzione del medium che diviene sempre più parte pregnante dell’espressione di una parola che si manifesta attraverso altri ventagli, altri “modi” di espressione.

Il tempo presente ci offre immagini di scrittura sempre più contaminate - per l’azione visiva del mezzo, capace di sorprendere esso stesso nella sua funzione di medium, infatti - e si assiste alla dilatazione degli orizzonti strumentali attraverso i quali la parola può essere espressa offrendosi a manipolazioni e tecnologie tra le quali, quelle prodotte dall’elettronica, assumono un ruolo importante.

Altrettanto si può dire delle nuove tecniche di manipolazione dell’immagine e anche delle svariate forme di manipolazione a cui è sottoposta la parola che si offre a nuovi livelli, esperienze di contaminazione che ne possono esaltare, standardizzare o banalizzare, come fanno certi media per esempio, i suoi potenziali espressivi.

Si pensi alla stampa, al cinema, alla televisione, al fumetto, al manifesto, al pakaging, alla pubblicità, alle insegne, alle scritte presenti nel tessuto urbano, alle svariate forme di graffitismo che invadono il nostro campo visivo.

Scrittura da vedere, da toccare, da indossare, quasi parola da portare addosso, scrittura che diviene ambiente da percorrere, scrittura che si imprime sul corpo.

E' una scrittura concepita, a volte, per produrre, per provocare processi di persuasione e di desiderio attraverso anche i suoi caratteri formali, che assume spesso connotazioni valutabili sul piano della bellezza, del gusto e della forma.

Si pensi, ancora, alle svariate possibilità, offerte dal computer, di modularla, modellarla, animarla, di offrirle nuove visibilità nel rapporto, appunto, con la sua forma; di renderla effimera e concreta nello stesso tempo, di spostarla automaticamente su altri territori e su altri supporti, di neologizzarla, mi si consenta l'allitterazione prodotta con la parola neologismo, di sintetizzarla per chattare con parole da leggere e da vedere e si pensi, ancora, all'utilizzo che se ne fa nella nuova telefonia mobile.

Oltre i lasciti di una perdita modernità, nuove vie si offrono alla produzione della cultura, nuove prospettive, esperienze di linguaggio e di elaborazioni "artistiche" in rapporto ad un vissuto sempre più multimediale che interagisce nella nostra vita e nel quotidiano, con nuovi modelli di visione con tecnologie che finiscono per caratterizzare i nostri comportamenti, con una fenomenologia di esperienze – nella mutata agorà nella quale ci incontriamo - che continuamente contaminano la nostra sfera esistenziale.

Le città mercato, i supermercati, i discount, le boutiques, i negozi in genere, divengono sempre più nuove agorà infatti, luoghi di rapporti sintetici e occasionali, dominati dalla provvisoria, ambigua e limitata nel tempo "estetica fredda" della pubblicità, segno di una scrittura ridondante, da vedere, da leggere tanto quanto basta e, comunque, da comprare.

Naturale e sintetico, reale e virtuale, forme chiuse e forme aperte, contemporaneamente generano rapporti semantici nella fenomenologia di una produzione segnica che alimenta una semiologia sempre più complessa e articolata.

L'elettronica, come forma simbolica, ha ricondotto alla valorizzazione della concretezza dell'immagine e dell'oggetto, a una ripresa, a volte, di canoni figurativi seppure in una originale articolazione tecnologica e iconica, come a una dimensione ambientale della scrittura che smargina dai valori suoi propri, passando dal virtuale alla superficie, all'ambiente, al corpo, acquistando una prorompente fisicità e una seducente tattilità.

A parte l'automatica, spesso casuale scrittura-ambiente che si snoda attraverso le mobili coordinate del territorio e che si connota quasi come ambigua architettura dell'urbano, icona abitualmente invisibile che finisce per orientare e condizionare i nostri nord, i nostri sud, il nostro direzionarci nell'immensa pagina della città.

All'interno di questa fenomenologia si collocano le istanze che giustifica-

no i lavoro di alcuni artisti nisseni, conosciuti come “**La Scuola di Caltanissetta**”, che sulla “visualità” della “scrittura” fondano il loro lavoro di ricerca. Un lavoro che si lega con profondità anche ad una lettura antropologica del territorio dalla quale certa scrittura proviene, come quella legata alla terra e al mito dell’agro dell’entroterra siciliano che ricerca **Calogero Barba** che tautologicamente collega reperti – ritagli della cultura contadina elaborando insolite e pittoriche, a volte anche autoreferenziali, relazioni di senso o come la scrittura contaminata di **Michele Lambo** che, utilizzando i caratteri di legno o di piombo ormai in disuso nelle vecchie tipografie, crea opere nelle quali materiali diversi, formano quasi un magma zero all’interno del quale la parola si legge come tattile reperto o come coagulo che si rigenera. Forma che si annulla, si frantuma, torna a comporsi, acquista ritmo, movimento, muta e trasforma il suo apparato compositivo nei video della sua produzione più recente. Attenta al movimento che si articola nello spazio è **Giuseppina Riggi** che fa protagonista del suo lavoro il corpo che, muovendosi, disegna, crea equilibri e forme, e registra i suoi gesti che divengono corpose vibrazioni segniche con le quali costruisce un inedito vocabolario attraverso il quale trasparenze, resine e pigmenti formano vibranti e luminosi apparati materici. **Lillo Giuliana** traduce invece nella scrittura visuale la sua esperienza di scultore e le lettere divengono candide e marmoree immagini, che spesso sembrano sgorgare da una lacerazione dei marmi che rivelano quasi discorsi, parole, memorie che scaturiscono dall’interno di una materia misteriosa e segreta. **Agostino Tulumello** è interessato al proporsi della parola nel tempo; un tempo che la contiene e la esprime, un tempo che la fa oggetto di memoria e matematica riproposizione. Per questo nei suoi lavori la parola ‘tempo’ diviene segno, gesto, colore, elemento che compare o scompare o prende forma attraverso la molteplicità dei materiali che usa o diviene anche nota e ritmo all’interno di improbabili spartiti musicali. Attento alla lentezza e al rapporto della mano col corpo è **Salvatore Salamone** che, con estrema pazienza, modella l’argilla su cui incide segni, semi che riconducono alle prime esperienze dell’uomo all’origine della scrittura, frammenti di ulivo. Realizza così pagine spesso dal forte valore simbolico, icone, fragili tavolette che fa seccare al sole come un antico scriba, sottolineando il senso del lavoro con contenuti sociali legati all’attualità. Come apparente contraddizione si inseriscono nella ricerca le mie pagine di frammenti di scritture tratte da lattine di bibita, scatole di cartone ritagliate per formare altrettante pagine di testi illeggibili, o assemblati in composizioni di evidente taglio informale. Di me dice Eugenio Miccini: “**Franco Spena** comprime le scritture, alla maniera con cui César operava le sue compressioni. Così umiliate, anzi mortificate, le scritture di Franco esibiscono le loro residue bellezze sul cimitero delle loro perdute funzioni”.

Questa esperienza di “scrittura” vuole essere il tentativo di andare oltre le manifestazioni storiche della scrittura visuale per indagare e mostrare la parola dalla parte del suo peso, del suo spessore, della sua forma, della sua speci-

ficità di segno, di immagine, di colore, di equilibrio, di composizione, per cogliere, quando è possibile, la sua disposizione allo sbordamento, allo sconfinamento, allo sbandamento, alla contaminazione, all'avventura del senso liberato, veste, velo possibile, da poggiare sulla parola che si offre. Al di là degli episodi occasionali di contaminazione della "scrittura" che il novecento ci ha consegnato, da Schwitters a Duchamp, alla pratica oggettuale del libro d'artista e del libro oggetto, a Guglielmo Achille Cavellini, alle lettere di legno di Mario Ceroli, alle sfere di Emilio Villa, alle scritte al neon di Maurizio Nannucci, a certe opere di Jaume Plensa - solo per una veloce e certamente non esaustiva citazione - si vogliono cogliere nella multidisciplinarietà e nei modi del comunicare del nostro tempo, termini di rappresentazione, meccanismi e provocazioni che possano divenire produttori di senso e di poesia nel fertile e misterioso terreno dell'arte, della letteratura, della scrittura in genere e di un suo oltre possibile, o pure all'interno di una poesia che fa di se stessa l'oggetto del suo dire come della sua contemplazione.

Una trascrittura - mi si perdoni se prendo a prestito il trans - come scrittura di attraversamento che scavalca territori dell'arte più vicini alla rappresentazione e alla pittura - ri-attenzione magari sconfinamenti utilizzati in molte esperienze artistiche degli anni sessanta il cui scopo è il prendere corpo, offrendo alla mano, oltre ogni virtualità possibile, la possibilità di compiere il gesto che produce luce e ombra, ma anche peso e volume, ma anche allusione e assenza da uno spazio che può essere la sua continuazione e la sua alterità.

Che utilizza anche la parola come strumento possibile per una dispersione del senso che ri-conduca la letteratura nel suo alveo semantico o per divenire anche, se si vuole, una contaminazione della forma, una possibile impaginazione del colore, un rilievo, un grumo, un sussulto della materia o, comunque, una variabile del senso già accreditato dallo strutturarsi dell'opera.

Anche per una parola come elemento primario, comunque che, mentre sostanzia la pagina, se esiste, si dispone alla perdita di senso, per dilagare come magma, come dimensione infine, come struttura sommersa che origina equilibri, o disequilibri, rapporti semantici come dissolvenze di senso o come semplici apparizioni.

O come storia che si frantuma e sgretola, facendo oggetto ogni sua parte, sillaba che si consacra allo sguardo e che continua a proliferare interminabili proposizioni di senso.

O come esaltazione del corpo della scrittura della parola, oggetto di dissezione, come di complessa elaborazione linguistica a tutto tondo.

Il recupero di uno scrivere totale che coinvolge indifferentemente lo spazio come il corpo, che può divenire pittura o farsi installazione, che può dimensionarsi come dissolversi nell'ambiente, che si fa ambiente, che si fa suono o rumore ed anche musica e, perché no, anche poesia, poesia di una mano che dilata il suo campo d'azione, disponibile a tutti gli sbordamenti possibili.

Che sia comunque “corpo”, sinestetica esperienza anche, disponibile ad essere percepibile da tutte le vie di senso possibili; fisica esperienza che scivola e dilaga verso tutte le vie ove possa condurla l’espressione.

Scrittura d’eccezione, che esce fuori dalla norma, che si dà altre norme, che esce fuori dalle regole e si pone senza norma. Che cerca magari altre normalità per vie d’eccezione.

Scrittura che accoglie le seduzioni della forma e che può essere anche informe e proporsi con-forme per vie di difformità, nel dilatato territorio del vedere e dell’ascolto che continuamente sconfinava dall’esperienza domestica alle più svariate frequentazioni del segno e delle parole, in un etere sempre più vicino e sempre più immenso.

Per offrire alla parola i segni che le servono, per darle un corpo possibile in un presente sempre più multimediale, sempre più interdisciplinare, per indagare forme del dire nell’omologante dilagare quotidiano di una informazione sempre più invasiva e condizionante.

Per operare una riflessione sulla situazione attuale dell’immagine della scrittura, bisogna porsi nella disponibilità allo sconfinamento, allo sbordamento, alla contaminazione.

Già gli anni sessanta e settanta, riprendendo “azzardi” che sono appartenuti alle avanguardie del novecento, avevano in qualche modo offerto vie di liberazione, altri “azzardi” all’arte, facendole accogliere le seduzioni di diversificate esperienze, rispetto alla canonicità ortodossa nella quale l’avevano condotta gli “ismi”.

E’ proprio su queste vie che mi piace considerare un recupero visuale della “scrittura”, riprendendo, proiettate in uno specifico tendenzialmente concettuale, “transcritturale”, vie di esplorazione care alle neoavanguardie artistiche degli anni sessanta, ma nello stesso tempo con l’entusiasmo di chi vede nelle tecnologie e nella varietà dei materiali dei quali il tempo dispone, inattese tentazioni espressive, per una oggettualità della parola da penetrare, esplorare, dissacrare, ma anche esibire.

“Le parole esistono due volte, ciascuna per se stessa e per la sequenza che forma incontrandosi con le altre...possono venir lette ed esprimono un senso...”.

Le parole si incontrano con altre parole per dare forma al discorso - ma per scombinare il discorso, anche - ma, andando oltre l’espressione di Saramago, con i limiti che tali citazioni portano naturalmente con sé, colgo e amo il pretesto per considerare quante e inattese opportunità di incontro siano offerte, al presente, alla parola che si dispone o che viene disposta all’espressione, o al suo semplice presentarsi, anche.

Quali strati di senso è possibile esplorare o entro quali sedimentazioni di senso è possibile perdersi o quali vie di indicibile evocazione ci riservino i

simboli, per quegli abbandoni attraverso i quali la forma amabilmente si porge, o tragicamente ci trascina come zattera ebra, o ai quali invita per le sue infinite suggestioni.

Da “Un coup de dés” di Mallarmé allo “Zang Tumb Tumb” di Marinetti, dall’Arte de Sistemas, alla Poesia Concreta che ritmano la parola e i caratteri che la compongono cogliendo la sua geometria segreta, alle esperienze totali di Fluxus, ad alcune pratiche di scrittura dell’Arte Concettuale, ad Eugenio Miccini e Lamberto Pignotti con la Poesia Visiva o Poesia Tecnologica, spesso dai forti accenti sociali, che offre alle immagini la suggestione della parola o modula il senso delle immagini attraverso un rapporto con la letteratura, entro la quale comunque agisce il tradimento e l’avventura di senso, alla Singlossia teorizzata da Rossana Apicella, alla Nuova Scrittura, alla Scrittura-Scultura, alla Scrittura-Immagine - per riferirmi a precedenti teorici storici che conducono all’esperienza di Contaminate Scritture - si avverte il percorso della fenomenologia di uno “scrivere” da “vedere” che tiene conto delle spinte, delle suggestioni, delle provocazioni di una sociologia e di una estetica della parola che si rinnova alla luce delle tecnologie, delle spinte storiche e delle forme simboliche che la sottendono.

Si coglie anche il rapporto che le varie vicende di scrittura intrattengono di volta in volta con la materia, sia essa la carta o altro mezzo espressivo, ad opera dell’artista o dello scrittore verbo visivo, a seconda di quella che può essere la sua provenienza, o la dominanza di senso, dalla parte dell’arte o dalla parte della letteratura.

Andrebbe fatta una storia della contaminazione nell’arte, eredità non solo di un novecento i cui postumi ancora non ci lasciano. Anche dalla parte della scrittura andrebbe messo in luce il mutuo rapporto che la parola intrattiene con la forma nella lettura delle sociologie e delle epoche che la producono.

Per cogliere anche intriganti variabili all’interno dei processi che ne determinano i mutamenti estetici, considerato il suo rinnovato destino non solo grafico, ma anche urbano, telematico e che ingloba la comunicazione tout court, in una scrittura sempre meno artigianale, sempre più globalizzata, che si dissemina nell’etere, sempre più seducente e indagabile dalla parte della sua immagine.

Anche nell’intrigante rapporto che si viene a creare tra la mano e le protesi che la estendono, che ne ridimensionano la capacità artigianale, ma anche tragicamente ne riducono le funzioni nell’inverosimile magia di un clic.

ECCIDI E FUOCO AMICO NEL LUGLIO DEL 1943 DURANTE L'INVASIONE ALLEATA DELLA SICILIA

DI NUCCIO MULÈ

Il 10 luglio 1943 Gela e la sua costa furono l'epicentro di vicende mondiali. La storia di Gela divenne storia nazionale e mondiale e la storia nazionale e mondiale si fece storia gelese.

Si confermò così la giustezza dell'intuizione strategica di Winston Churchill che aveva convinto Dwight Eisenhower, comandante delle Forze Alleate nel Mediterraneo, ad invadere la Sicilia per sconfiggere l'esercito dell'Asse. Liberare la Sicilia significava infatti liberare l'Italia per il ruolo decisivo che l'Isola aveva rivestito nelle vicende nazionali. Il 10 luglio non fu allora solamente l'inizio della liberazione della Sicilia ma anche l'inizio del crollo del regime fascista.

Molti autori hanno scritto sullo sbarco degli Alleati nell'Isola e sulle varie fasi della Campagna di Sicilia, conclusasi con l'occupazione di Messina il 17 agosto del 1943, però pochi di essi hanno trattato gli aspetti negativi che hanno contraddistinto le Forze occupanti, aspetti che per diversi decenni non sono stati approfonditi a dovere. Ci riferiamo al cosiddetto "fuoco amico" e a diverse stragi commesse dagli americani nel territorio tra Gela, Acate e Comiso ai danni di prigionieri e civili subito dopo lo sbarco a Gela.

Eccidi americani e "fuoco amico" dunque rappresentano i motivi dominanti di questa ricerca effettuata scandagliando un centinaio di siti web e avvalendosi di pubblicazioni di autori di storia patria, di articoli di giornali e di testimonianze dirette di persone che si trovavano a Gela durante l'occupazione americana.

Le stragi dimenticate.

Infami pallottole per civili e prigionieri dell'Asse.

Quello delle *stragi dimenticate* è un tema abbastanza delicato, non fosse altro per le speculazioni ideologiche e politiche che può innescare; tuttora il tema, sotto certi aspetti, è in fase di evoluzione e ciò in base alla conoscenza di nuovi atti criminali che spuntano sempre di più dai cosiddetti *armadi della vergogna*. Il 27 gennaio si celebra il *Giorno della Memoria* per ricordare non

solo la *shoah* ma anche gli eccidi delle foibe commessi dai partigiani jugoslavi e dai titini, dopo la liberazione di Trieste e Gorizia in Istria, a danno degli italiani tra il 1943 e il 1945, eccidi che a loro volta furono preceduti da altri di massa commessi dai fascisti e dai nazisti dopo l'8 settembre del 1943 nel Friuli Venezia Giulia. Ed ancora gli eccidi in Russia nei *gulag*, di armeni e ucraini, ecc.

In genere ogni nazione belligerante ha il suo *armadio della vergogna* e l'Italia a quanto sembra ne ha diversi, a destra e qualcuno anche a sinistra. Nel 1994 a Palazzo Cesi a Roma casualmente furono ritrovati 695 faldoni



con 2.274 denunce di crimini consumati tra il '43 e il '45 con un totale di circa 20 mila vittime per la maggior parte donne, vecchi e bambini ad opera delle SS, dei soldati della Wehrmacht e dei repubblicani di Salò. Qualche anno fa, in merito ad una indagine parlamentare a proposito di tali fascicoli, sono stati denunciati degli attentati nei confronti dell'on. Flavio Tanzilli, deputato dell'UDC, presidente di una commissione parlamentare d'inchiesta: a quanto sembra qualche "pezzo grosso", tuttora vivo e vegeto, cerca in tutti i modi di contrastare l'inchiesta del parlamentare. D'altro canto durante il periodo della guerra fredda in Italia, e non solo in Italia, contro il pericolo comunista i nemici di ieri diventarono gli amici di oggi. Ed ancora come non ricordare la strage di Cefalonia dopo l'armistizio in cui i tedeschi passarono

per le armi 9 mila soldati italiani con 4 mila deportati nei campi di concentramento tedeschi?

Dicevamo di eccidi dimenticati di destra, ma anche di sinistra col *triangolo rosso* nella pianura padana dove nel dopoguerra e fino al 1951 i partigiani si macchiarono di omicidi, maggiormente a danno di molti preti. Le stragi di cui parleremo si riferiscono al doposbarco del 10 luglio 1943, stragi che per quanto se ne sa furono commesse in buona parte da diverse decine di soldati appartenenti soprattutto alla 45ma divisione degli “uccelli tuonanti” della fanteria americana. In verità più che stragi dimenticate sono stragi non conosciute.

Quanti furono gli eccidi perpetrati ai danni di prigionieri di guerra italiani e tedeschi e di civili inermi durante l’invasione alleata in Sicilia del luglio del 1943? Sette sono sicuri e documentati, ma forse rappresentano la punta di un iceberg; nessuno comunque, a nostro modo di vedere, fino ad oggi è in grado di fornirne il numero esatto, anche perché da allora sono passati ben 64 anni e non sempre negli archivi tali misfatti erano registrati; addirittura in quelli militari italiani, che si sappia, non esiste nulla che si riferisca a quei famigerati giorni della seconda decade del mese di luglio quando, in diversi momenti, alcuni reparti della fanteria americana uccisero senza pietà più di 200 uomini tra prigionieri di guerra e civili, compresi diversi ragazzi.

Oggi grazie al contributo di storici americani e italiani, come James Weingartner, Carlo d’Este, Ezio Costanzo, Alfio Caruso, ecc., di giornalisti, come Gianluca De Feo, e del sostituto procuratore militare di Padova Sergio Dini, si sta facendo luce su una tragedia che ha visto coinvolti vincitori e vinti.

Tra coloro che hanno aperto uno squarcio di luce su questi fatti mi sembra doveroso citare anche il cultore di storia patria gelese Prof. Nunzio Vicino, il quale, nel suo libro *La Battaglia di Gela* edito nel 1976, è stato forse in assoluto il primo a scrivere degli eccidi americani nel 1943 in Sicilia.

All’alba del 10 luglio del 1943, quindi, da una imponente flotta di navi, sbarcarono sulle spiagge del Golfo di Gela, tra Licata e Scoglitti, i soldati della VII armata americana al comando del generale Patton. Fu uno sbarco facile e indolore, ma solo per poco tempo; la prima resistenza, infatti, la ebbero i ranger proprio a Gela grazie ad un manipolo di soldati italiani della *Divisione di Campo Livorno* che con impeto eroico e al prezzo della loro vita rallentarono per diverse ore l’avanzata di una colonna verso la pianura che di lì a poco doveva diventare uno dei campi di battaglia più violenti della Sicilia tra americani e forze dell’Asse: la *Battaglia di Gela*.

Le sorti della battaglia di Gela, grazie all’azione della Marina e dell’Aviazione anglo-americane, furono favorevoli alle truppe occupanti le quali nei giorni a seguire cominciarono a invadere l’Isola, incontrando in alcune zone una resistenza accanita che finì dopo ben 38 giorni con l’occupazione di Messina.

Tra il 12 e il 14 luglio del 1943, diversi gruppi della fanteria americana,

tra essi i cosiddetti *uccelli tuonanti* della 45ma divisione, si macchiarono di crimini efferati tali da rappresentare forse la pagina più nera della storia militare statunitense. Crimini peraltro non legati né ad un vantaggio bellico né a rappresaglia.

Il 13 luglio di quell'anno, in contrada Piano Stella, in territorio di Acate (allora denominata Biscari), sette contadini ed un ragazzo furono prelevati da una casa colonica e giustiziati senza nessuna colpa; i loro corpi, abbandonati per diversi giorni e in stato di avanzata putrefazione, furono successivamente sepolti dagli stessi americani dentro un cratere ricavato dallo scoppio di alcune mine. I nomi di alcuni di quei morti: Francesco Mercinò, Nicolò Noto, Giuseppe Ciriaco, Salvatore Sentina, Giuseppe Alba, Giovanni Curciullo e il figlio quattordicenne Sebastiano. Unico testimone della selvaggia esecuzione, miracolosamente sopravvissuto, il figlio del Ciriaco.

Nella tarda mattinata del giorno dopo, poco distante dalla stessa contrada, ancora gruppi di soldati della 45ma divisione della fanteria americana in due momenti diversi, dopo aver conquistato un campo di atterraggio tedesco vicino alla cittadina di Acate, trucidarono 73 prigionieri disarmati, in maggioranza italiani. In particolare, trentasei prigionieri italiani e tedeschi furono fucilati da un plotone di soldati americani al comando del capitano John Compton, mentre trentasette prigionieri italiani furono uccisi barbaramente a colpi di mitra dal sergente Horace West. I nomi dei 73 prigionieri sono rimasti sconosciuti. Responsabili dell'eccidio furono i soldati americani della 45ma divisione di fanteria *Thundebirds*: Cap. John Compton, Ten. Richard Blanks, Serg. Jim Hair, Serg. Jank Wilson, John Gazzetti, Raymond Marlowe, John Carrol, e Serg. Horace West.

Tra il settembre e l'ottobre del 1943 la Corte marziale degli USA processò Compton e West come responsabili dei due eccidi di Acate. Compton fu assolto perché aveva obbedito agli ordini del Gen. Patton (*"...se si arrendono quando tu sei a duecento-trecento metri da loro, non badare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Si fottano, nessun prigioniero! E' finito il momento di giocare, è ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali!"*). West invece fu condannato alla pena di morte, poi comminata in ergastolo, per violazione dell'art. 92 del Codice di Guerra. La pena non fu mai scontata, infatti West ritornò a combattere da volontario. Oggi il suo nome figura tra gli eroi caduti in Normandia nel D-day.

Un altro eccidio di quei giorni, raccontato da un testimone oculare, il giornalista britannico Alexander Clifford, riguardò l'esecuzione di 110 militari dell'Asse, 60 italiani e 50 tedeschi, arresi agli americani dopo una furibonda battaglia nell'aeroporto S. Pietro di Comiso, una base aerea tedesca della Luftwaffe. Anche lì i prigionieri disarmati e inermi furono passati per le armi forse per ragioni di mera vendetta.

Oltre a quelli già menzionati, oggi si è a conoscenza anche di altri tre eccidi perpetrati dalle forze americane sempre nello stesso mese di luglio. Il

primo si riferisce ad una strage di civili avvenuta a Canicatti, durante un temuto saccheggio di un deposito di viveri nella *Saponeria Narbone-Garilli*; secondo i resoconti dell'epoca, la polizia militare americana, dopo aver sparato dei colpi in aria per far desistere la popolazione che si accalcava davanti l'edificio, si vide scavalcata dall'operato infame di un colonnello il quale, caricando per ben tre volte la pistola di ordinanza, sparò diverse decine di colpi all'indirizzo di quella gente provocando almeno sei morti, tra essi un bambino colpito allo stomaco, e decine di feriti.

Il secondo eccidio avvenne il 13 luglio, intorno alla mezzanotte, nei pressi del campo di atterraggio di Santo Pietro, una frazione di Caltagirone. Diverse centinaia di soldati italiani del 122° Reggimento e tedeschi della



divisione corazzata *Hermann Goering*, mentre stavano battendo in ritirata furono intercettati da una colonna americana della famigerata 45ma divisione. Dopo un intenso scambio di colpi, i militari dell'Asse si arresero soverchiati dalla preponderanza di mezzi e di uomini del nemico. Fatti prigionieri, italiani e tedeschi, oltre ad essere depredati dai fanti americani di orologi, portafogli, catenine e altro, furono condotti a piedi nudi tra stoppie e rovi in un vicino sughereto dove furono uccisi da numerose sventagliate di mitra. I corpi esanimi di almeno 33 soldati, tra i 23 e i 30 anni, furono poi bruciati con un lanciafiamme e i resti sepolti in un luogo che fino ad oggi non è stato individuato. Tra quei morti si citano Amedeo Battista Piardi di Pezzate, Angelo Fasolo di Camin, Salvatore Campailla siciliano, Luigi Giraldi di Darfo, Elio Bergamo di Ancona, Leone Pontara di Concesio, Gottardo

Toninelli di Brescia, Sante Zogno di Lodi e Pietro Vaccai di Brescia, Mario Zani di Iseo ed ancora Attilio Bonaria, Santo Monteverdi, Aldo Capitano. Al massacro sopravvissero fortunatamente due testimoni Virginio De Roit e Giacomo Lo Nigro.

Il terzo eccidio, quindi il settimo di questo elenco, avvenne ad una ventina di chilometri da Gela, nelle vicinanze di Butera, verso le tre di notte del 13 luglio. A raccontare i fatti un altro superstite, Bruno Vagnetti componente della squadra di militari italiani arresi e catturati dagli americani. Quella volta fortunatamente ci fu un solo morto, ma anche tre feriti e solo per l'imprecisione dei fanti americani che spararono sventagliate di mitra nel buio della notte.

Fa bene oggi la Procura Militare di Padova ad indagare su quegli eccidi di sessantaquattro anni fa, non fosse altro per un senso di giustizia ma anche per scoprire i luoghi delle fosse comuni di quei soldati uccisi da mani infami. Anche le famiglie dei parenti sollecitano che si faccia giustizia e che i loro morti, una volta ritrovati, tornino ai luoghi di origine per una degna sepoltura tra il conforto dei fiori e di una lapide in loro memoria.

Fuoco amico

Lo chiamano “fuoco amico” (ovvero *friendly fire*, ma anche *blue on blue*), ed è uno dei modi di dire nella fraseologia militare. Esso, anche se si riferisce a perdite umane dello stesso schieramento, in un qualsiasi conflitto è considerato come incidente quasi inevitabile che rientra nella casistica dei cosiddetti “danni collaterali”. Le perdite umane del “fuoco amico” ovviamente non tengono conto del numero delle vittime civili.

In Iraq, i soldati americani caduti in combattimento sono già ampiamente oltre le 3.000 unità di cui circa 500 le vittime del fuoco amico. Nella Guerra del Golfo del 1991, secondo dati del Pentagono, prima e dopo la fine del conflitto, il totale dei caduti fu di 382 militari (con 480 feriti) di cui il 24 per cento per fuoco amico o incidenti vari.

Secondo quanto compare nel sito web dell'*American War Library*, si legge di un aumento costante delle percentuali delle vittime, uccise o ferite, dal “fuoco amico” oltre ad alcuni dati: il 21 per cento durante la seconda guerra mondiale, il 18 per cento in Corea, il 39 per cento in Vietnam.

Andando indietro nel tempo, un caso eclatante del cosiddetto fuoco amico fu quello di Italo Balbo, quadrunviro della Marcia su Roma, quando il 28 giugno del 1940, al ritorno da una missione di guerra con il suo aereo, mentre sorvolava il cielo di Tobruck, non essendo stato identificato, fu abbattuto dalla contraerea italiana.

Alla luce di una retrospettiva su determinati fatti accaduti agli Alleati durante lo sbarco in Sicilia si può affermare che essi commisero errori madornali; a proposito di errori madornali, riportiamo una breve testimonianza di una signora di Gela, Concetta Giugno in Di Vendra, di 83 anni. La signora e la sua famiglia, assieme ad un gruppo di una ventina di gelesi, si

trovavano all'indomani dello sbarco in una casa di campagna presso il Lago Biviere proprio nel centro dello scontro tra americani e soldati dell'Asse; ci furono dei momenti in cui nel cielo volavano aerei tedeschi ma anche americani e pertanto la contraerea americana di terra e quella delle navi alleate sparava alla cieca senza nessuna distinzione. Però, ogni volta che la contraerea abbatteva aerei italiani o tedeschi i soldati americani imponevano al gruppo di gelesi di battere le mani.

Forse uno dei casi più gravi di “fuoco amico” della seconda guerra mondiale si può ritenere che sia accaduto proprio nei dintorni di Gela nella notte dell'11 luglio del 1943, all'indomani dello sbarco americano in Sicilia, quando 144 aerei C-47s Dakotas, provenienti dalle basi alleate in Africa, al comando del Col. Reuben H. Tucker's si stavano avvicinando al campo di atterraggio di Farello per paracadutare le truppe aviotrasportate americane del 504° Reggimento Paracadutisti allo scopo di rafforzare il contingente americano nella testa di ponte di Gela dell'operazione Husky.

Gli aerei americani, impossibilitati a farsi identificare per rispettare il silenzio radio, furono scambiati nel buio della notte per aerei tedeschi. Così, inevitabilmente, i C-47, mentre procedevano al lancio dei paracadutisti, furono tempestati da numerosi colpi della contraerea americana con il risultato di 23 aerei abbattuti e 37 danneggiati, con 97 uomini uccisi e 400 feriti.

Alla tragedia assistettero impotenti il Gen. Patton e il Com. dell'82ma Divisione Airborne Gen. Matthew Ridgeway andati a Farello per accogliere e dare il benvenuto ai rinforzi americani. L'investigazione che ne seguì, per giudicare i colpevoli, dette come risultato che ci fu uno “scarica barile” tra esercito, marina e aviazione.

E' difficile che fatti come quelli sopradescritti si possano trovare negli archivi militari o nei libri di storia, perché se divulgati sicuramente danneggerebbero l'immagine dei vincitori di un conflitto, vincitori che nella stragrande maggioranza dei casi sono quelli che scrivono gli eventi della Storia.

BIBLIOGRAFIA

- Soldier's Guide to Sicily*, The Printing and Stationery Services, M.E.F., 1943
“Sala d’Ercole”, *Rassegna Siciliana di Cronaca Parlamentare, Politica e Cultura*, A V, n.10, *La Campagna di Sicilia del 1943*, Palermo 1952.
- N. Vicino, *Epopèa in Sicilia 10 luglio 1943*, Istituto Gualandi di Firenze 1966.
- M. Blubenson, *Sicily whose victory?*, Great Britain 1968.
- P. Nicolosi, *50 anni di cronaca siciliana 1900-1950*, S.F. Flaccovio Editore, Palermo 1973.
- V. La Rocca, *Luglio 1943 e dintorni*, Florida 1993.
- R. Mangiameli, *Sicily Zone Handbook*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1994.
- N. Vicino, *La battaglia di Gela*, Ragusa 1996.
- R. Capa, *Leggermente fuori fuoco*, Aosta 2002.
- E. Costanzo, *Sicilia 1943*, Le Nove Muse Editrice, Catania 2003.
- Gaetano Allotta, *60 anni fa... Lo sbarco alleato in Sicilia*, Agrigento 2003.
- Gianfranco Ciriaco, *Le stragi dimenticate. Gli eccidi di Biscari e Piano Stella*, Ragusa 2004.
- Alfio Caruso, *Arrivano i nostri*, Longanesi 2004.

Altre fonti utilizzate provengono da portali web tematici e da quello della sede di Gela dell’Archeoclub d’Italia (www.archeoclub-gela.it), mentre diversi contributi provengono da: “LIFE”, vol. 15, n. 5 del 2 agosto 1943 e n. 6 del 9 agosto 1943; “Il Venerdì di Repubblica”, n.143 del 2 novembre 1990; “ANSA” di Palermo Y3-KQN del 23 giugno 2003; “Corriere del Sera” del 23 giugno 2004; “Secolo d’Italia” del 24 giugno 2004; “Bresciaoggi” dell’11, 13, 14 e 19 agosto 2004.

IL TEMPO DI NESSUNO
DIARIO DI UNA PRIGIONIA

DI LUIGI VARSALONA

Fra qualche mese vedrà la luce un diario di prigionia (*Il tempo di nessuno*), il cui autore, Salvatore Giujusa, narra l'esperienza dei campi di concentramento in Germania da lui vissuta come deportato politico tra il '44 e il '45. E' un evento editoriale degno di attenzione sia per la sempre viva attualità dell'oggetto del racconto che per la qualità della narrazione.

Sosteneva Primo Levi che la "letteratura sui campi di sterminio nazisti si divide "in tre categorie: i diari o i memoriali dei deportati, le loro elaborazioni letterarie, le opere sociologiche e storiche". Ora, mentre gli scritti della seconda e terza categoria crescono ad un ritmo anche sostenuto, non smettendo mai di arricchire le nostre conoscenze sull'argomento, quelli della prima, frutto, evidentemente, del vissuto personale, compaiono sempre più di rado. Significativa in tal senso è la riflessione di Enzo Russo quando dice: "ogni tanto un figlio riferisce i racconti di guerra del padre defunto o troppo vecchio per parlarne ancora; ogni tanto salta fuori una lettera dal fronte, o una foto; ogni tanto si parla di un diario, ma è raro, perché, analfabetismo a parte, a quel tempo la memorialistica era riservata solo alle persone dotte e le vicende storiche ai libri di testo". E' proprio così. L'apparizione, infatti, di diari, di racconti e di testimonianze dirette della vita concentrazionaria, che ha seguito per tante ragioni un percorso non lineare a cominciare già dall'indomani della guerra, è un fenomeno destinato, per ovvi motivi, ad assottigliarsi sempre più.

Il diario, di cui qui si anticipa la pubblicazione, appare solo dopo sessantadue anni dalla stesura manoscritta (fine 1945) e dopo quattordici anni dalla scomparsa dell'autore (1993), per volontà dei figli e del genero e per iniziativa dello scrivente. L'edizione sarà curata da Enzo Russo (prefazione) e dal sottoscritto che si occuperà dell'introduzione di carattere storico e biografico.

Vale la pena, qui, sottolineare che, mentre la naturale riservatezza e ritro-

sia dell'autore (poco incline alla ribalta, e, perciò, meritevole del massimo rispetto e apprezzamento) spiegano la comparsa postuma dello scritto, un certo "biasimo" meritano, invece, i familiari ed lo scrivente (nipote acquisito dell'autore) per il "colpevole" ritardo nella pubblicazione: ma si sa, la vita, oggi così frastornata dalle incombenze materiali, spesso trascura di dare la precedenza alle cose belle dello spirito, quale certamente è il racconto di una vicenda che non è solo autobiografica ma soprattutto testimonianza del momento storico più drammatico del Novecento: la deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. L'evento, come è ampiamente noto, non riguardò solo gli ebrei, ma anche una quantità enorme di altri individui che a vario titolo furono travolti dal folle programma hitleriano di eliminazione fisica degli avversari politici e di sottomissione delle razze "inferiori" all'unica razza superiore, quella ariana.

Giujusa fu tra questi. Visse la sua tragica vicenda di deportato dal 3 ottobre 1944 al 15 aprile 1945, ne uscì "miracolosamente" vivo e rientrò a casa, a Mazzarino, solo il 29 ottobre del '45, dopo alcuni mesi di ospedale, in Germania prima e in Italia, a Merano, dopo.

Scrisse a penna il suo diario subito dopo il rientro, negli ultimi mesi del '45. Nel 1949 ne fece una versione dattiloscritta, dedicandola alla moglie. Ubbidiva, così facendo, "a quel bisogno di raccontare agli "altri", di fare gli "altri" partecipi, che aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari", di cui avrebbe parlato Primo Levi in *Se questo è un uomo*. "Impulso immediato e violento". Dev'essersi trattato proprio di un bisogno insopprimibile anche per Salvatore Giujusa se appena tornato a casa, nonostante sentisse ancora il peso delle ferite fisiche e psichiche in cui era incappato, s'era messo subito a scriverle: "bisogno di liberazione interiore".

Chi fu, chi era Salvatore Giujusa? Un mazzarinense, nato nel 1919, che fino al 1956 fece il sottufficiale dei carabinieri e dal 1956 al 1978 il comandante dei Vigili Urbani di Mazzarino.

Al momento dell'armistizio dell'8 Settembre del '43, Salvatore Giujusa prestava servizio come vicebrigadiere presso il comando di Legione a Trieste. Come si sa, in seguito a quell'avvenimento, l'Italia era rimasta tagliata in due, il Nord sotto il controllo nazifascista, il Sud sotto il controllo del re e degli alleati. La provincia di Trieste, poi, viveva una condizione ancora più specifica per essere entrata a far parte, assieme a quelle di Udine, Belluno, Bolzano, Gorizia e Lubiana, del cosiddetto Litorale Adriatico, un territorio annesso e governato direttamente dal Terzo Reich.

L'Arma dei carabinieri, pur nella nuova cornice istituzionale, tra "alti e bassi" nei rapporti sia con i militi fascisti che con la Guardia Nazionale Repubblicana, nella zona di Trieste rimase in piedi ancora un anno: "I superiori avevano imposto a noi militari di rimanere ognuno al proprio posto,

pena le conseguenze previste per il reato di diserzione di fronte al nemico”. “Difatti, continua ancora Giujusa nel suo racconto, era nostro preciso dovere rappresentare e difendere l’italianità di Trieste e delle terre redente (nel momento in cui il soldato italiano abbandonava le armi) e garantire i diritti della popolazione triestina contro eventuali, possibili soprusi tedeschi”. La svolta avvenne il 25 Luglio 1944, allorché l’Arma veniva sciolta ed i suoi componenti obbligati a “scegliere tra la collaborazione con i tedeschi ed i *repubblichini* di Salò o l’internamento nei campi di concentramento germanici”. Giujusa dichiara che i militari dell’Arma presenti nelle caserme al momento della loro occupazione da parte dei tedeschi, scelsero la seconda opzione. Salvatore Giujusa fu tra i fortunati che quella mattina non si trovavano in caserma.

Da quel giorno inizia un’odissea che lo vede in un primo tempo (dal 1° agosto al 3 settembre) arruolato nella Polizia economica (un corpo speciale di nuova istituzione alle dipendenze della Guardia di finanza) e poi fare il partigiano nella Brigata Osoppo fino al giorno della caduta in mano tedesca (30 settembre). Il 3 ottobre inizia “il calvario di filo spinato”, che si conclude nel campo di sterminio di Belsen il 15 aprile 1945 a pochi metri dal forno crematorio grazie all’arrivo ormai insperato degli Alleati.

Quali il pregio, il valore storico, l’originalità di questo inatteso diario dai campi di sterminio? Un’analisi che miri a formulare un giudizio fornito di un certo livello di scientificità deve porsi nei confronti dello scritto in un atteggiamento di distacco critico e prendere in considerazione diversi parametri valutativi. Innanzitutto, il grado di veridicità e attendibilità delle testimonianze, il livello di approfondimento delle stesse, la qualità del racconto sia riguardo agli aspetti formali che riguardo a quelli contenutistici: insomma deve tentare di assegnargli il posto che gli spetta nel contesto delle analoghe produzioni memorialistiche. Si tratta di un compito spettante agli specialisti del settore, a cui questa nuova memoria mi pare riservi qualche nuovo elemento di riflessione.

Ma lasciando ad altri momenti l’approccio rigorosamente scientifico, proviamo a leggere lo scritto con una certa dose di spirito critico storiograficamente non del tutto disarmato.

Cominciamo col dire che non si tratta di diario in senso proprio (anche se questo è il titolo originario con cui l’autore ce l’ha consegnato), cioè di un insieme di notazioni registrate giorno per giorno, resoconto di quanto quotidianamente accadeva, bensì di un racconto-memoria in cui l’autore narra la vicenda vissuta seguendo il filo cronologico degli avvenimenti e puntando a ciò che ha ritenuto essenziale ed emblematico. Il racconto lasciato dall’autore, diviso in tre capitoli, rispettivamente intitolati: *il ricercato*, *la guerriglia*, *il calvario di filo spinato*, portava il titolo “Dalla guerriglia al calvario di filo spinato, diario di prigionia”. E’ stata di Enzo Russo l’idea di intitolarlo “Il

tempo di nessuno”, per mettere al centro proprio il momento di svolta della vicenda narrata, che fu quello in cui i tedeschi erano scappati e i liberatori non avevano ancora preso possesso del campo. E’ stata mia l’idea di suddividere la materia in paragrafetti il cui titolo s’ispira agli avvenimenti più significativi di volta in volta raccontati: sono gli unici ritocchi che i curatori del volume si sono permessi di apportare alla versione ufficiosa e originaria.

Il racconto non è il frutto di una rielaborazione lontana, separata dai fatti raccontati da decenni di riflessione e, quindi, filtrato attraverso la maturazione successiva, come è accaduto anche per i massimi testimoni dell’esperienza concentrazionaria (Primo Levi, Vincenzo Pappalettera e altri).

Salvatore Giujusa scrisse il suo diario tutto d’un fiato negli ultimi mesi del ’45 per non tornarci mai più. E’ come se l’autore una volta libero abbia voluto riconsiderare il terribile recente passato e fissarlo per l’ultima volta da vicino. Volendo leggere lo scritto secondo la metodologia della distinzione tra sequenze denotative e sequenze connotative, diremo che prevale la prima tipologia. Il testimone narratore è trascinato dalla scia degli avvenimenti e sono questi a fornirgli l’occasione per riflessioni di carattere generale su uomini e cose. Riflettendo sullo stile di questo diario mi capita di pensare a quello cesariano (*si parva licet componere magnis*). E’ una prosa asciutta, limpida, essenziale, quasi militaresca ma non arida.

L’impressione più forte che resta dopo aver letto il diario e che viene confermata ancora di più dalle letture successive, è il senso di un grande equilibrio interiore e di una grande forza morale che contraddistingue la personalità del testimone, dall’inizio alla fine. Ed è caratteristica che non discende dal fatto che ormai l’evento non è più presente nella sua carica minacciosa ma dal fatto che l’autore, pur mostrando di saper ri-presentare le cose con grande vivacità evocativa e coinvolgere il lettore, nel pieno di un avvenimento fortemente drammatico ha la capacità di smorzare l’emozione, guardando la propria e altrui sofferenza con animo ferito ma non piegato, come se arrestasse le lagrime (che non nasconde) nel momento stesso in cui gli sgorgano. E questo accadeva ad un giovane che a ventitré anni aveva vissuto la deportazione ed a venticinque la raccontava.

La personalità dell’autore e la vicenda narrata ruotano attorno a tre concetti che, poi, sono i pilastri etico-sociali nella versione genuina, rimasti immuni dall’infezione della retorica fascista, quali ancora resistevano in certi settori sociali e a cui, quindi, l’Italia poté attingere nel momento della sua massima abiezione morale e materiale. Si tratta della fede religiosa, del sentimento patriottico e di quello della famiglia, che qui giammai scadono al livello della screditata triade, Dio, Patria e Famiglia. Questi sentimenti sono stati come tre bussole che a turno hanno sostenuto e orientato lo spirito del deportato. Valori etici che erano la stessa ideologia e ragion d’essere dell’Arma (non dimentichiamo che l’autore è un giovane carabiniere). Essi

innervano due decisioni e illuminano due passaggi fondamentali del racconto, sui cui non esitiamo a credere alla lettera al narratore. Atto primo: i carabinieri prigionieri nelle caserme, come si è detto sopra, preferiscono farsi internare nei campi di concentramento in Germania anziché collaborare con i nazifascisti. Atto secondo: Salvatore Giujusa assieme ad altri ex carabinieri inquadrati nella polizia economica si trovano, nell'udinese, sotto il fuoco partigiano. Non se la sentono di sparare sui partigiani e si rifugiano in case private. L'autore ferma la narrazione e pone il grande quesito: "Perché non risponderemo al fuoco avversario come fecero i militi? Perché troviamo rifugio presso le abitazioni anziché correre sulla strada a dare man forte alle CC. NN.? Perché dimostrammo così di aver paura della morte? La risposta è una per tutte: non reagimmo perché sparare contro i partigiani significava andare contro i nostri fratelli, contro coloro che avevano la nostra stessa idea, contro coloro, cioè, che volevano l'Italia libera dal tedesco".

Non già spirito di convenienza o opportunismo a buon mercato in questi due casi determinano le decisioni supreme ma l'adesione totale al sentimento patriottico: la libertà della patria dai tedeschi. L'Italia aveva, sì, dato un fortissimo consenso al fascismo (sia detto en passant!) ma non si era identificata completamente con esso. L'arma dei carabinieri come tanti altri e più importanti settori della società italiana (la Chiesa, l'Esercito, la Corona) pur non avendo esercitato ruoli di opposizione, avevano conservato un certo spirito refrattario rispetto alla magniloquenza del regime.

Per concludere, al di là di qualsiasi giudizio storiografico di merito, è opportuno ricordare che ogni memoria nuova, proveniente dall'inferno dei lager e dotata di un minimo di capacità comunicativa, anche a non aggiungere alcunché di nuovo a ciò che già si sapeva, merita sempre di essere divulgata. Essa, racchiudendo il dramma di una persona in balia di una realtà che ha minato e sfidato nel profondo le fondamenta della sua stessa personalità di uomo, offre a quella parte di umanità che oggi riesce ancora a porsi domande sulla propria natura e sul proprio futuro un'opportunità di riflessione da cui non può e non deve prescindere.

II MISTERO DI GIUSEPPE ROSSI BARBERA POETA DEL FRAMMENTO

DI SERGIO MANGIAVILLANO

Giuseppe Rossi Barbera è un poeta misterioso non solo perchè di lui, della sua biografia, della sua formazione culturale nulla sappiamo, ma perchè "misteriosa" è la sua poesia. Lo conosciamo attraverso una breve silloge, *Aquiloni*, stampata a Palermo nel 1920 dalla tipografia Gustavo Travi, ventisei composizioni aperte da un ricordo del padre e chiuse da un enigmatico "congedo".

Nato a Caltanissetta nel 1892, Rossi Barbera appartiene alla stagione crepuscolare, non proprio nel senso di una consapevole e programmatica adesione alla corrente poetica che si colloca tra decadentismo ed ermetismo, ma perchè di essa avverte la condizione, la sensibilità, l'intuizione della svolta che caratterizzò la poesia italiana del primo ventennio del Novecento. Più precisamente egli può essere considerato un tardocrepuscolare e la sua esperienza si può accostare a quella dei poeti vociani Sbarbaro, Govoni, Saba e altri fino a Ungaretti, lontana dai topoi pascoliani e, soprattutto, dannunziani, alla ricerca di una nuova lirica come percorso conoscitivo di sé e del mondo, libera da qualsivoglia tentazione autoreferenziale e totalizzante da una parte e dalla dimensione accademica o consolatoria dall'altra.

"È tra i frammentisti italiani - scrive di lui Pietro Mignosi - il più dolce e umano e, nello stesso tempo, il più raffinato. L'aria e la luce che circondano il suo libretto sono spesso solcate da rapidi lampi tragici che paiono preannunziare una rinuncia al presente ed una conquista di più omogenea interiorità"¹.

Il crepuscolarismo genera una poesia cosciente di attraversare un'età di crisi, di trovarsi di fronte a uno snodo storico e perciò ne interpreta il senso della precarietà in una sorta di "vagabondaggio spirituale immerso nella quotidianità" (Tedesco). Il carattere per così dire "dimesso" ne esalta la misura regionalistica, la componente autoctona e provinciale, da non intendere ridut-

¹ Pietro MIGNOSI, *La poesia italiana di questo secolo*, 2°, Edizioni del Ciclope, Palermo 1929, pp. 115-116.

tivamente, ma come conseguenza di un originale criterio di porsi di fronte all'esistenza e alla storia, vissuta nel proprio background.

È indubbio il contributo che la "provincia crepuscolare" ha dato alla poesia del Novecento, in polemica col "centro", come contraltare autentico alle ubriacature della modernità. "Contro la frenesia del moderno, contro la pretesa di accelerare la vita e la storia, contro la futuristica uccisione del chiaro di luna", il poeta crepuscolare si rifugia nel piccolo e appartato guscio della quotidianità². Come negli altri poeti di quello che Mignosi definisce "ventennio di dissoluzione", che peraltro si trascinerà ancora nel tempo, anche in Rossi Barbera c'è una modernità sofferta. "Sono un poeta / un grido unanime / sono un grumo di sogni", scriveva nel 1916 Giuseppe Ungaretti nella poesia *Italia*, negli stessi anni in cui volteggiavano gli *Aquiloni*.

L'arcano che circonda e sovrasta l'uomo è il tema centrale della poesia di Rossi Barbera, originata da una storia d'amore custodita - come il nome della donna chiamata "amica mia" - nella "celletta di mussola" che avvolge, sparsi, "i ritagli di un'amorosa fatica". È lo stesso poeta, attraverso una metafora, a rivelarne il senso:

Un fantasma accartoccia
le sue note trillanti
e le lancia - in una scia di pulviscolo rosso -
su la platea.

Lontane le sue note mi giungono
in questo stellato tranquillo
che accompagna la mia solitudine
rasente i muri scrostati delle vecchie case.

La parola-chiave, "solitudine", fa parte del nuovo vocabolario della poesia del Novecento: essa non rappresenta soltanto una realtà materiale, ma tende a esprimere una sensibilità moderna, la quale è insieme sensazione e sentimento. Nell'immagine icastica del poeta che raccoglie quelle note lontane, nel silenzio della notte stellata, (resa col pregnante termine novecentesco "stellato"), nel contrasto tra i muri sbrecciati delle vecchie case e la volta del cielo sereno è simboleggiata la poesia, valore aggiunto all'esistenza comune, la quale ne esalta la capacità di esplorare e dilatare prospettive inedite.

L'atmosfera di nascondimento e di segregazione - quei palpiti dell'animo gelosamente custoditi - è introdotta sin dai primi versi dai quali evapora il ricordo dell'infanzia trascorsa nella casa di campagna, in estate, all'ombra del "pino annoso", e del padre che in quella casa lo ha lasciato addormentato,

² Questo tema è acutamente sviluppato nel saggio introduttivo ai *Romanzi e saggi* di Vitaliano Brancati da Giulio Ferroni (Mondadori, Milano 2003, pp. XXXIV-XXXV) a proposito della sopravvivenza della memoria nella Sicilia borghese di fine Ottocento e del primo Novecento.

come il pascoliano “aratro senza buoi che pare dimenticato”. Tale clima di ambigua sospensione e di incompiutezza aleggia suggestivamente in tutta la poesia di Rossi Barbera, chiusa in se stessa, come quella casa che, da allora, ha messo le grate “come un monastero”.

L'incipit della raccolta poetica condensa i due motivi dominanti: il senso imperfetto dell'esistenza, o se si vuole della percezione di essa, e la natura che fa da sfondo alla solitudine e al dolore della condizione umana, intimamente concentrati e sofferti. Il filo della memoria lega un percorso ininterrotto sfiorando la giovinezza “tenue come il vento”, i “mattini di primo sole, mattini di giovinezza fuggente / mentre il sole martella, queste spighe malate”.

Una poesia visiva, spesso visionaria, giocata sulla carica evocativa dell'immagine esterna che, ribaltandosi in immagine interiore, ferma uno stato d'animo. I versi hanno un timbro impressionistico: il volo delle rondini è assorbito dal cielo nella sua “palpitante corolla” come un'immensa orchidea; le messi, incurvate e agitate dal vento, sono una mandria di verde in fuga; a settembre “il vento strappa con le sue punte sottili / i capelli ossigenati dell'estate” mentre “la terra stanca dà l'ultimo brivido al sole / che tutta l'ha posseduta selvaggiamente / e che ora le invia una carezza pietosa” e un “cielo pallido di spasimo / tra i veli di nebbia” la feconda.

L'insistente richiamo alla natura osservata nelle sue epifanie e nelle sue metamorfosi spinge il poeta a scoprire originali accostamenti con gli esseri umani che di essa fanno parte, ne esprimono tratti e movenze, come nel delicatissimo *Ritratto di giovane donna* il cui corpo, “tralcio carico di giovinezza”, è simile al cespo di rose, le ciglia vibrano “lunghe come cirri di medusa”, “i piccoli seni increspano / la tunicella spumosa / come l'accappatoio dell'alba”.

Una poesia attratta dal paesaggio che evoca immagini di grande nitore, oltre la rappresentazione realistica, generando figure e suoni, come accade in *Vendemmia*, l'espressione più compiuta e intensa della cifra poetica di Rossi Barbera:

Nella grande navata de la sera,
la terra muta porge le sue chiome
al tuo crudo falchetto
che la recide con tristezza
come in una monacazione.

Son dolorosi ora, a notte, i campi!
come un pio camposanto
di rozze croci sommerse
sotto vize corone.

Attraverso il paesaggio, nel variare dei mesi e delle stagioni, il poeta compie il suo “vagabondaggio” nel proprio vissuto, tutto concentrato, nelle poesie finali, in una storia d'amore i cui tempi, perfino gli attimi fuggenti, sono scanditi da ardite metafore.

Di questa storia *Aquiloni* è la ricapitolazione, resa con immagini accese, con sfolgoranti squarci dell'animo sullo sfondo di una natura complice: il plenilunio che si insinua nei giardini “con infiniti seni d'ombra”, l'ebbrezza della passione, il volto dell'amata, “perla sospesa in acqua limpidissima”, i visi dei due amanti immersi nello “scettro di luna che si brillanta nell'acqua”.

“Mendicante sperduto / col cuore singhiozzante d'amarezza”, il poeta “bussa a tutte le porte della primavera” chiedendo l'elemosina d'una sola stella. E piccole gocce di stelle piovono dalle cateratte della notte sugli occhi bruciati, alcune di esse si impigliano tra “i capelli alla bebé dei platani” dalle cui ombre sbucano gli amanti spossati dall'amorosa fatica per dissetarsi a una fontana.

Ma la storia vissuta dal poeta genera, nel clima crepuscolare, una condizione di tristezza. Compare, nel “congedo”, un'altra parola-chiave di quella stagione, programmaticamente ricorrente nella poesia del Novecento, “tristezza”. “Eccoci, amica mia, con questa nuova, tristezza nel cuore”.

Altre parole-simbolo rendono consonante Rossi Barbera con le scelte lessicali dei poeti contemporanei: c'è il “crepuscolo immoto” nel quale si addossano all'orizzonte “tre macri cipressi reclinanti” abbandonati dal vento che tutto il giorno si è tormentato “a provar colori subito lavati / su la tela del cielo” e ora stanno buttati lì, in un angolo, “nell'immensa desolazione della tela fallita”. “Crepuscolo” è una parola-manifesto; “solitudine”, “tristezza”, “desolazione” sono segnalate, per estensione e frequenza, nella poesia dei primi tre decenni del secolo. “Naturalmente - osserva Natale Tedesco - è dal globale, contestuale esame delle singole opere che ci si accorge della loro funzione specifica, come della loro importanza tematica. E spesso non è la loro frequenza a suggerircene la fundamentalità; anche se usata una sola volta una parola può essere la spia che ci apre alla comprensione di una difficile materia poetica. Essa sola può dichiarare una disposizione, un contenuto, affidati a molti esercizi poetici, a immagini e pensieri convergenti verso quel “campo semantico” che essa finisce col rappresentare³.”

Gli aquiloni sono i fogli sottili che registrano la storia d'amore tra il poeta e l'amica, staccati dalle loro anime e affidati al “filo esile delle parole”, volati “garruli sui costoni del vento”, fuggiti “per le vie dei cieli”, sperduti “nel fluire violento dell'azzurro”.

Il grumo dei sogni del poeta nisseno condensa il mistero della sua poesia avvolta nelle “tenere alucce” di nuovi aquiloni che voleranno “per la gioia di un'altra sola giornata o di un'ora sola: pel dolore uguale di vederli ancora

³ Natale TEDESCO, *La condizione crepuscolare*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 113.

rapire e dirompere in brandelli dal vento crudele che or s'è addormentato tra i papaveri e il fieno”.

Come i vociani, il poeta rifiuta le parole auliche e rare, ma anche quelle quotidiane e corrive, che rientrano nell'ordinario corredo espressivo; il suo linguaggio antilirico, mai banale, ha un calco personale, sorvegliato, scandito da tratti decisi e forza evocativa.

Il frammentista Rossi Barbera “crea” la sua poetica, la quale nega ogni forma “costruita” conservando, pur nella sua prosasticità, la purezza del timbro lirico, non affidato esteriormente alla rima o al ritmo, ma a una risonanza interiore arcana e profonda, alimentando, così, il fluire di una poesia raffinata, dolce e umana, di fulminee illuminazioni.

Pietro Mignosi, che negli anni Venti, quando insegnava al liceo classico di Caltanissetta, conobbe e verosimilmente frequentò Rossi Barbera, coglie bene il carattere degli *Aquiloni*: una sequenza di frammenti, ognuno valido per se stesso, incentrato nella parola-significato, costitutivo di una sensibilità al cui interno i moti dell'animo si innervano in un'educazione sentimentale moderna e l'autobiografismo si costituisce autocoscienza, sperimentazione del mondo reale.

LA SICILIA TRA SAVOIA, SPAGNOLI E AUSTRIACI A proposito di due “relazioni di servizio”

DI ANTONIO VITELLARO

Il Settecento è il secolo in cui la Sicilia, dopo il lungo periodo della dominazione spagnola, “incontra l’Europa”; sono le guerre di successione che inseriscono l’isola nello scacchiere europeo e la fanno diventare oggetto del desiderio e degli appetiti delle grandi potenze e merce di scambio degli accordi di pace.

Con il trattato di Utrecht del 13 luglio 1713 viene stabilita la fine della dominazione spagnola in Sicilia; l’isola è assegnata al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Con l’arrivo del nuovo re i Siciliani si illusero di aver riconquistato la loro autonomia e di poter avere un proprio re per il loro Regno; per questo accolsero festosamente il nuovo re e nutrono grandi speranze e aspettative.

Ma dovettero ben presto ricredersi, perché Vittorio Amedeo intraprese una politica di modernizzazione che spesso metteva in discussione i privilegi che la nobiltà siciliana aveva conquistato nei secoli precedenti; s’inizia una politica di austerità con l’introduzione di rigidi criteri amministrativi, con l’affidamento ai piemontesi delle più importanti cariche pubbliche, con l’esclusione dei siciliani dai posti nevralgici della burocrazia statale; un’austerità che si percepisce persino nelle fogge dei vestiti.

Vittorio Amedeo II iniziò personalmente questa politica di rigore e di modernizzazione nel primo anno del suo quinquennale dominio sulla Sicilia; poi se ne tornò a Torino e ne affidò la prosecuzione al vicerè Maffei che la realizzò con pari severità fino al 1818. Il re sabauda era giunto in Sicilia senza una preventiva preparazione, perché la decisione di assegnargli il regno di Sicilia presa dalle grandi potenze non era il risultato di un suo progetto politico. Egli sentiva la Sicilia lontana fisicamente dai suoi territori, ma anche politicamente estranea ai suoi interessi.

L’isola aveva una storia e delle tradizioni politiche e amministrative molto diverse rispetto agli altri stati, grandi e piccoli, del resto d’Europa, in conseguenza del plurisecolare dominio spagnolo che l’aveva isolata dal consorzio europeo. Non sarebbe stato facile per nessun nuovo regnante assimilare in

breve tempo le caratteristiche peculiari dell'organizzazione statale siciliana e dell'equilibrio dei poteri che i dominatori spagnoli avevano in parte determinato e in parte subito per il "buon governo" dell'isola.

Sarebbe stato utile, anzi necessario, che qualcuno illustrasse al nuovo re i caratteri propri della monarchia siciliana, della situazione e della natura della Sicilia e del carattere dei siciliani, ma anche l'importanza civile e militare delle città della Sicilia; e che gli parlasse, in maniera molto puntuale e dettagliata, del parlamento e delle leggi della Sicilia, delle finanze e degli ufficiali che amministrano le finanze del re. Di tale incombenza si fa carico, già nel 1713, un nobile catanese, il barone Agatino Aparo, con una sua *Mémoire*¹.

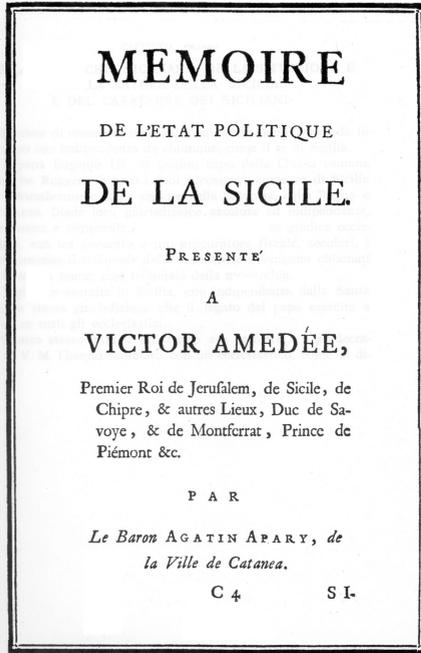
L'opera è un'ampia "relazione di servizio", che non ha ambizioni scientifiche o letterarie, ma è un prontuario utile a chi arriva per la prima volta in Sicilia e vuole conoscere, nelle linee generali, la storia della monarchia siciliana: l'investitura, da parte del papa Eugenio III, in favore di Ruggero e dei suoi successori, che concedeva la giurisdizione assoluta ed indipendente, ecclesiastica e temporale; e la successiva creazione del Tribunale di Monarchia. Nell'illustrare queste vicende storiche, il barone Aparo coglie l'occasione per suggerire al nuovo re l'abolizione del Tribunale di Regia Monarchia e il trasferimento della sua giurisdizione alla Gran Corte, come si praticava in Francia.

Aparo vuole offrire al re un'immagine positiva della Sicilia e dei suoi abitanti: il clima è il migliore del mondo; per la "sottilità" del loro spirito, i siciliani sono posti sopra le altre nazioni, e così via. Pochissime sono le indicazioni relative alle città del Regno: "Palermo, Messina e Catania sono le tre città capitali del regno perché i re le fanno loro sedi" (c'è, in questa indicazione, una buona dose di campanilismo da parte del catanese Aparo: egli pone Catania con i suoi quattordicimila abitanti accanto a Palermo, che ne ha duecentomila, e a Messina che ne ha sessantamila).

Essenziali sono le notizie di natura militare: le città che hanno un porto e in cui si possono avere piazze d'armi sono Messina, Augusta, Siracusa, Trapani, Palermo e Milazzo. Degli antichi privilegi politico-militari di cui godeva la Sicilia, osserva Aparo, ne è sopravvissuto solo uno: quello di non precettare truppe. Il barone catanese ricorda al nuovo re che, in Sicilia, le tasse non sono imposte dal sovrano, ma sono "donativi" deliberati dal Parlamento composto dai tre ordini o "bracci": quello militare o baronale, quello ecclesiastico e quello demaniale; il Parlamento legifera attraverso le *Costituzioni* o *Capitoli del Regno*; i suoi deputati formano un senato chiamato *Deputazione del Regno*.

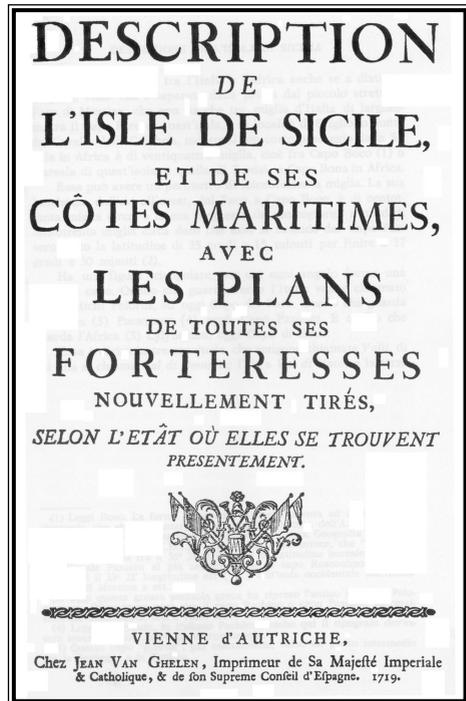
Queste, nelle linee generali, le indicazioni contenute in questa speciale relazione che il solerte Agatino Aparo "presenta", probabilmente per sua spontanea iniziativa, al nuovo re. Non sappiamo se il re ne tenne conto. Sappiamo

¹ Agatin Apary, *Mémoire de l'état politique de la Sicile présentée a Victor Amedée*, Amsterdam 1734.



Agatin Apary, *Mémoires de l'état politique de la Sicile présenté a Victor Amédée*, Amsterdam 1734.

Pierre de Callejo y Angulo, *Description de l'île de Sicile et de ses fortesses nouvellement tirés, selon l'état où elles se trouvent presentement*, Jean Von Ghelen, Vienna 1719.



però che dopo cinque anni di governo piemontese, Filippo V di Spagna decise di rioccupare la Sicilia e a questo scopo inviò un'armata navale, che giunse nell'Isola dopo aver occupato, con un attacco a sorpresa, nell'agosto del 1717, la Sardegna. Ciò avveniva mentre l'Austria era impegnata alle porte di Belgrado a contrastare l'avanzata turca. La vittoria sui turchi e la successiva pace di Passarowitz consentì all'Austria di spostare truppe verso la Sicilia per contrastare l'azione militare spagnola, che era stata voluta dal primo ministro di Filippo V, il cardinale Giulio Alberoni, che intendeva estromettere gli Asburgo dall'Italia per assicurare il ritorno degli spagnoli.

Nell'agosto del 1713 la flotta spagnola viene sconfitta da quella inglese nella battaglia navale presso il Capo Passero. L'Inghilterra agiva d'intesa con la Francia, l'Austria e l'Olanda, all'interno della "quadruplici alleanza", nell'intento di far rispettare lo *statu quo* deciso con il trattato di Utrecht del 1713.

L'Austria non aveva maturato precedenti esperienze militari in Sicilia: l'isola era rimasta sempre lontana dai suoi interessi territoriali. Ciò significava l'assoluta mancanza di quelle conoscenze relative al territorio, alla sua conformazione, alle coste, ai porti, alle difese, che necessitano per programmare un'efficace azione militare. Anche in questo caso, come aveva fatto Agatino Aparo per Vittorio Amedeo II, c'è qualcuno che viene in soccorso degli Austriaci con un'altra "relazione di servizio" relativa alle coste siciliane e alle difese che esse potevano offrire.

È Pierre de Callejo y Angulo, probabilmente uno dei tanti "catalani" che avevano seguito Carlo VI quando questi aveva abbandonato la Spagna per diventare imperatore d'Austria. Il Callejo scrive in francese, che è la lingua della comunicazione in ambito europeo in quel secolo, una *Description de l'île de Sicile et de ses côtes*². Questa descrizione della Sicilia e delle sue coste è dedicata a Michel Jean d'Althann, conte del Sacro Romano Impero, direttamente impegnato (non sappiamo in quale ruolo) a conquistare la Sicilia.

Dopo una breve e rapida descrizione della Sicilia nei suoi aspetti generali (posizione, estensione, divisione amministrativa, fiumi, montagne, terre), l'autore affronta le questioni che gli interessano più da vicino: la descrizione delle coste, delle città portuali, delle loro fortificazioni, ai fini di un eventua-

² Pierre de Callejo y Angulo, *Description de l'île de Sicile et de ses côtes maritimes avec les plans de toutes ses forteresses nouvellement tirés, selon l'état (sic) où elles se trouvent presentement*, pubblicata a Vienna, presso Jean Von Ghelen nel 1719 (il Mira, nella sua *Bibliografia Siciliana* ce lo dà pubblicato nel 1818. Recentemente, sia l'opera dell'Aparo che quella del Callejo sono state pubblicate in traduzione, dalle edizioni G. B. M. di Messina, nel 1980: *Sicilia. Stato politico e fortificazioni nel Settecento*).

Debo alla cortesia della signora Janine Brosset Scifo la segnalazione del testo originale del Callejo e della sua traduzione, che ho utilizzato per il presente lavoro. La Signora Janine Brosset Scifo collabora alle attività del Centro Europeo Culturale "Salvatore Scifo" di San Cataldo (Caltanissetta), che si propone di promuovere la cultura e l'arte a fini di pubblica utilità, specialmente in favore delle persone più svantaggiate.

le utilizzazione da parte della flotta austriaca. Non si limita a descriverne l'attuale condizione, ma dà anche i suggerimenti necessari a migliorarne l'efficienza in tempi brevi. Le notizie storiche sono essenziali, a meno che non riguardino le fortificazioni e altre strutture militari.

Palermo ha un suo castello a mare, ma “si può dire che la sua struttura è incompleta e per parlare dei suoi difetti in particolare ci sarebbero troppo lunghe digressioni da fare [...]. Bisogna assolutamente prendere dei provvedimenti [...]. La cosa migliore da fare sarebbe di costruire una nuova Cittadella”³. E dà i suggerimenti sul luogo dove costruirla: nel sobborgo vicino al porto per dominare sia quest'ultimo che la città.

Le successive indicazioni relative agli altri porti o approdi siciliani sono tutte sollecitate dall'esigenza pratica di fornire suggerimenti utili ad una flotta che, entro tempi brevissimi, potrebbe essere impegnata contro gli Spagnoli; questi ultimi operano, in pratica, a casa propria, per la loro lunghissima consuetudine con i luoghi della Sicilia.

Callejo ritiene che le fortificazioni di Termini “non valgono niente perché sia le moderne, sia le antiche sono costruite senza arte”⁴. A Cefalù non c'è un porto, ma, avverte l'autore, a poca distanza dalla costa “c'è uno scoglio che risulta molto pericoloso per le imbarcazioni che ignorano la sua esistenza”⁵. Milazzo ha un castello, piccolo, ma provvisto di due cinte murarie. Importante è la sua baia: “può ospitare un grande esercito navale con sicuri luoghi d'ancoraggio [...]. Grazie alla sua posizione strategica, questo porto deve essere considerato uno dei più importanti dell'Isola”⁶.

La stessa cosa non si può dire di Messina, che ha una fortezza non idonea alla difesa: le porte sono senza protezione e senza ponte levatoio; le mura mancano di terrapieno e di parapetti; non c'è la possibilità di costruire delle batterie, né di fare tirare i difensori. Catania non ha un porto, ma solo una rada, Ognina, dove possono approdare delle scialuppe. Il porto di Augusta “è in ottimo stato, ben riparato dai venti e capace di ospitare grandi flotte, alle quali non si può impedire l'entrata, a causa dell'imboccatura del porto troppo grande, né gli sbarchi”⁷.

La città di Siracusa (Saragosa per il Callejo) è considerata una delle più importanti della Sicilia perché le sue muraglie tutt'intorno sono bagnate dal mare. Ma lo scrupoloso relatore non può non notare che il suo castello ha “un ponte di legno così male congegnato che la città ha la padronanza sia su di esso, sia sul porto”⁸. Il porto di Trapani, “esposto ai venti meridionali, è molto spazioso ma disseminato di vasti bassifondi”⁹.

³ *Ivi*, p. 9.

⁴ *Ivi*, p. 10.

⁵ *Ivi*, p. 11.

⁶ *Ivi*, p. 12.

⁷ *Ivi*, p. 18.

⁸ *Ivi*, p. 21.

⁹ *Ivi*, p. 25.

Callejo si è fatto scrupolo di illustrare, nella sua strincata relazione, tutte le opportunità offerte dalle coste siciliane ai fini di un attacco proveniente dal mare; le coste della Sicilia erano strategicamente i punti deboli di una difesa da parte di un esercito, quello austriaco, che era più attrezzato per le operazioni sulla terra ferma.

L'invasione spagnola dell'isola aveva dimostrato la debolezza militare austriaca da questo punto di vista. Bisognava correre ai ripari. Anche in questo caso ci chiediamo: furono utili i suggerimenti, spontanei o commissionati, del Callejo alle autorità militari austriache? Probabilmente no, perché, tra l'altro, non ci fu il tempo di utilizzarle, poiché le operazioni militari si spostarono sulla terraferma. La Sicilia assistette da spettatrice ad un confronto militare tra spagnoli e austriaci, che durò dal 1718 al 1720; era dai tempi dei due Martini che non si assisteva a qualcosa di simile; dopo una serie di dure battaglie gli spagnoli furono scacciati dall'isola.

L'imperatore Carlo VI conquistava, così, la Sicilia; Vittorio Amedeo II fu compensato con la cessione della Sardegna e con il titolo di re.

Nelle loro relazioni, sia Agatino Aparo che Pierre de Callejo concedono poco alle divagazioni storico-archeologiche, che saranno comuni ai grandi viaggiatori della seconda metà del Settecento; non indulgiano sui resti antichi che hanno fatto grande la Sicilia agli occhi degli appassionati dell'antichità classica. Da rapidi accenni si comprende bene, però, che essi sono coscienti del glorioso passato delle città che a loro interessano principalmente per gli aspetti politico-amministrativi o militari.

Si era ancora lontani, per la iniquità dei tempi, dalla possibilità di un sereno godimento di quanto offriva la Sicilia con i suoi miti antichi, come avverrà sotto i Borbone succeduti agli Austriaci nel 1734. Per questo bisognerà attendere il 1767, quando Johann Hermann von Riedesel inizierà il suo viaggio descritto in un libro¹⁰ che un altro grande viaggiatore tedesco ben più famoso di lui, Goethe, venti anni dopo porterà con sé "come un breviario o un talismano"¹¹.

¹⁰ Johann Hermann von Riedesel, *Viaggio in Sicilia*, introduzione di Mario Troppa, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1997.

¹¹ Non mi è stato possibile consultare il libro di Giuseppe Formenti, *Descrizione dell'isola di Sicilia e delle sue coste*, traduzione e introduzione di Liliane Dufour, edito dalla Ediprint, Siracusa 1991, perché ormai fuori commercio; i tempi stretti della rivista non mi hanno consentito di consultare qualcuna delle copie esistenti nelle biblioteche siciliane; cosa che mi riprometto di fare in futuro.

RILEGGENDO I CLASSICI

“PIETRO GIORDANI AL SUO VINCENZO MONTI”

DI FRANCESCA FIANDACA RIGGI

La richiesta calorosamente rivoltagli da Vincenzo Monti di tradurre la CXIV lettera di Seneca a Lucilio sulla corruzione dello stile dà a Pietro Giordani l'occasione di *ripensare di traduzioni*¹ e di scrivere pagine di riflessione critica sulla pratica, l'utilità ed il metodo di un'operazione culturale che egli mostra di saper valutare in tutta la sua complessità ed incidenza sulla produzione letteraria dei popoli e nella formazione degli individui.

Nell'atto di consegnare all'amico ed intellettuale suo corrispondente la traduzione, ormai compiuta, dell'epistola, non tace la fatica dello scrivere ed ancor più del tradurre, sottolineando inoltre la particolare difficoltà di Seneca ad *essere ben tradotto* per quella sua *affettazione di voler essere piuttosto indovinato che inteso e di accennare nelle ambigue parole più di un senso probabile*.

D'altra parte non può non obbedire *ai preghi di chi*, in forza dell'amicizia e dell'autorità, *può comandarlo* e, peraltro, è mosso dall'esigenza di una traduzione *non pur buona ma autorevole*, in considerazione del fatto che le precedenti risultano o trasposte da una traduzione francese, come quella stampata in Firenze nel 1717 dal Tartini, confusa nel senso e *tronca di molti e lunghi pezzi*, o comunque incompiute e talvolta errate, come la *traslazione fatta da Sebastiano Manilio romano* che nel 1494, stampò a Venezia e dedicò al Signore Ludovico Sforza tutte le lettere di Seneca da lui volgarizzate. Altre Giordani ne elenca, quale quella fatta nel 500 da Antonfrancesco Doni che ad un'attenta analisi risulta copiata da Manilio, o quella di Angelo Niccolosi, segretario del Consiglio dei Dieci a Venezia, al tempo apprezzata tanto che dal 1677 in poi fu ristampata ben cinque volte, ma che a lui, lettore dotto ed esercitato, che sa di latino e di italiano, appare in tutta la sua inadeguatezza a *raffigurare il volto del cordovese per la locuzione non del tutto sordida, ma né splendida né pura*, per la *maniera pigra e diffusa* ed ancora per la *frequenza di vocaboli e di modi francesi a quell'età non consueti*, che suscitano il

¹ Tutte le citazioni in corsivo sono tratte dal capitolo *La lettera CXIV di Seneca a Lucilio* tradotta, in Pietro Giordani, *Prose Scelte*, a spese di Antonio Marotta, Napoli 1836, pp. 209-233.

sospetto che si tratti ancora una volta di una traduzione dal francese e non direttamente dal latino.

Occorreva dunque una nuova traduzione condotta in modo da *conservare intera e viva l'immagine dello scrivere singolare* di Seneca e traslata dal testo latino curato da Giusto Lipsio, che tra *tanta varietà e dubbietà di lezioni* gli appariva il più *ragionevole*.

Non si aspetta il Giordani *nessuna lode né merito da tali studi*, perché sa che vanno esercitati *nella prima gioventù per acquisire pratica di scrivere*, ma soltanto l'approvazione di un grande amico al quale ha voluto fare cosa gradita.

Prende da qui avvio la lunga riflessione sull'importanza delle traduzioni che, oltre a porsi alle origini della produzione letteraria di ogni popolo, (a partire dai latini ed è certo ipotizzabile anche dai greci, pur se *non sappiamo apertamente cui traducessero*), costituiscono il mezzo più efficace che si offre all'uomo anche se *nato in una civiltà letterata*, per raggiungere la perfezione nell'arte *con risparmio di tempo e di vane fatiche* qualora, avendo imparato a *tragittare i pensieri, si metta sulle orme dei maestri eccellenti* eleggendoli a modello. Per esercitarsi nel tradurre con l'obiettivo consapevole di apprendere l'arte dello scrivere, per *saper dire ciò che si vuol dire (non più non meno)* occorre dunque scegliere *esempi all'ottimo* e tra questi i più antichi greci, da Omero a Demostene, come *più prossimi al vero naturale*, puri e semplici, *schivi d'ogni pompa, d'ogni superfluo: la quale è cima di vera perfezione*.

Accanto ai Greci, esempio sommo di armonia stilistica, si pongono i Latini con il loro magistero, *artefici di stile forse men fino, ma ai gusti moderni più gradito, necessari a chi non tiene familiarità coi greci*, e soprattutto inventori della giurisprudenza, del valore fondante delle leggi, che ha una sua ripercussione ed un suo significato anche a livello specificatamente linguistico. E' nato così, infatti, il latino giuridico che, seppure destinato a diventare la microlingua degli avvocati e dei magistrati, ovvero la lingua propria di uno specifico settore professionale, si fonda sull'esigenza, sempre attuale, di ottenere, attraverso l'uso della parola, il massimo di chiarezza e pertinenza.

Per questo il Giordani esprime l'augurio che possa venire un tempo *nel quale gli insegnanti di latino ai giovani proporranno pezzi scelti delle Pandette* sicchè questi *vedranno che il primo e necessario fondamento di ben ragionare è porre ben circoscritto il fatto e che il principio di ben scrivere è lo eleggere voci precisamente proprie* e comprenderanno il valore che *elle acquistano dalla sede nella quale, verso le precedenti e le seguenti, son collocate*.

Tradurre significa non solo e non tanto *transducere*, trasportare da una lingua ad un'altra le parole, ma interpretare profondamente il pensiero codificato nella lingua di partenza e ricrearlo nella lingua d'arrivo nel rispetto del diverso codice di comunicazione letteraria e linguistica. Giordani pertanto

ritiene che nel tradurre *un'ottima scrittura* sia necessaria *molto maggior copia di lingua* di quanto ne occorra per *esporre i concetti propri*. Con retorica ironia chiede: *E presumeresti colla favella del babbo o del pedante poter esprimere Cicerone o Livio?* Bisogna preparare i giovani alle traduzioni *con molta lettura di quegli'italiani che abbondano di voci pure, e di modi variamente efficaci, quali sono gli scrittori del secolo decimoquarto*.

Più volte ed altrove, ricordiamo per tutte la lettera del 1809 ad Antonio Canova², il Giordani celebra la *purissima dizione del Trecento piena di graziosa ed efficace proprietà* affermando che, *se mai l'Italia giungerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere*, questo accadrà perché avrà saputo rinnovare quella dizione *collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco*; ciò che nell'arte plastica ha fatto appunto Canova mostrando *con esempio chiarissimo che la figura del vero bello è unica ed eterna*.

Il classicismo percorre e permea tutte le pagine del Nostro e, qualunque sia l'argomento affrontato e sviscerato con tanta lucidità quanta passione, costituisce il centro di irradiazione di un pensiero sempre coerente a sè stesso e teso, in quegli anni di *sdegno e di guerre*, alla difesa dell'identità italiana, almeno per quel che concerne la lingua ed il gusto.

E' giusto ed è bene profittare delle conquiste delle scienze naturali e politiche fatte dagli inglesi e dai tedeschi, come è giusto ed è bene che le *novità vere debbano ampliare la separata favella di scienziati ed artefici* ma *quali acquisti nuovi vorranno mutare in estranea la nazional veste a tutte le cose comuni, alle operazioni della mente, agli affetti dell'animo, che rimangono verso di sé quali per antico furono?* Affermazione di identità, senso di appartenenza, culto della classicità quale espressione somma della perfezione e dell'armonia in cui giusto, vero e bello sono tutt'uno, scrupolo morale di formare al meglio le nuove generazioni ispirano dunque il Giordani anche in queste pagine, nelle quali il discorso si sviluppa in modo tecnico e trascorre dal lessico allo stile, perché *non tutta la lingua sono i vocaboli: ... il vivo e il nazionale, e il più copioso e bello, sono le frasi; nelle quali la vita interiore e la pubblica si sentono; le quali mostrano l'indole, i costumi e l'un popolo dall'altro distinguono*.

E' nello stile che i Latini, e ancor meglio i Greci, dettano le regole dello scrivere bello ed efficace grazie alla *distribuzione delle idee principali, alla giuntura ed al colore delle subalterne*, per questo è necessario impegnarsi in una lettura dei testi antichi, che attraverso l'analisi lessicale, morfo-sintattica e stilistica, insegni a costruire il proprio pensiero con coerenza e forza ed a comunicarlo con proprietà di linguaggio, correttezza espressiva ed armonia compositiva sicché risulti chiaro ed efficace nella sua limpidezza e trasparenza, mai confuso o affettato.

² Pietro Giordani, *Al celebratissimo Antonio Canova* in *Scritti editi e postumi*, Borroni e Scotti, Milano 1856, vol. 1, pag. 342.

A fronte di queste idee appare chiaro che la richiesta dell'amico Monti dovette avere per Giordani l'effetto di una provocazione, alla quale però non volle sottrarsi, accettando di sottoporsi al compito ingrato di tradurre un autore postclassico, del quale considera vizi di forma la ricercata ambiguità e la ripetizione forzata; ma una volta accolta la sfida, da buon classicista che traduce per un classicista, si impegna a rendere al meglio *l'effigie e il carattere* del prosatore latino attraverso una decodifica e ricodifica del testo che sia rispettosa dell'originale e ne riproponga fedelmente i doppi sensi, le metafore ardite, la collocazione delle parole, la spezzatura dei periodi e la disarmonia dei suoni. Potrebbe sembrare un paradosso che Giordani, cultore e maestro di classicità, si sia applicato, con tutti i suoi sforzi e le sue competenze di filologo e di interprete raffinato e dotto della latinità, a rendere giustizia alla prosa di Seneca, a quella prosa che, con una formula suggestiva e certo felice, Concetto Marchesi ha definito *barocca* in quanto propria di *un'anima che è in guerra con sé stessa*³ poiché combatte nell'intimo *la battaglia della libertà contro la violenza della storia per mezzo della filosofia*⁴. Ma, in realtà, i due intellettuali, lontani nel tempo, nei gusti e negli orientamenti, finiscono con l'incontrarsi sul terreno, a loro comune, della riflessione critica sullo stile, che è lo specchio dell'animo e dello stato dei tempi. Seneca: *Si ille sanus est, compositus, gravis, temperatus, ingenium quoque siccum ac sobrium est: si illo vitiatum hoc quoque adflatur*; Giordani: *se questo è sano, se accomodato, grave, temperante, anche l'ingegno è asciutto e sobrio: qualora l'animo infracida, è avvaporato l'ingegno*. Alle parole latine di Seneca fanno eco quelle italiane di Giordani attraverso una traslazione lessicale puntigliosa che tradisce la perfetta sintonia dei loro animi e mette in luce il fondamento etico del loro pensiero.

³ Concetto Marchesi, *Seneca*, III ediz., Milano-Messina 1944, pag. 218.

⁴ Alfonso Traina, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, IV ediz., Patron editore, Bologna 1987, pag. 10.

TESTIMONIANZE

IL “BOLLETTINO STORICO PIACENTINO” E I SUOI “AMICI”

DI ANTONIO VITELLARO

Siamo ben lieti di far conoscere ai nostri lettori una centenaria e benemerita istituzione culturale piacentina, il “Bollettino Storico Piacentino” e gli Amici del Bollettino Storico Piacentino, che oggi ne custodiscono, laboriosamente, la memoria e ne assicurano la continuità operativa.

Il nostro “incontro” con il “Bollettino” e i suoi Amici è stato mediato dal comune interesse nei riguardi di Pietro Giordani e di Luciano Scarabelli. Noi siamo grati agli Amici piacentini: quando abbiamo ideato la nuova esperienza dell’Officina del libro Luciano Scarabelli abbiamo pensato a loro e al lavoro culturale di cui sono ancora protagonisti. Ci ripromettiamo, nel nome di Scarabelli, una proficua e fattiva collaborazione.

Nel breve profilo che segue, le citazioni sono tratte dal sito del Bollettino.

Il “Bollettino Storico Piacentino”.

Se l’intenzione di Stefano Fermi, nel fondare il “Bollettino” nel 1906, era quella di creare un “luogo di cultura” intenzionalmente organizzato per coordinare l’impegno di studiosi e cultori dilettanti di storia, letteratura e arte locale, oggi, dopo cento anni, possiamo dire che seppe guardare lontano. L’esigenza da cui scaturì l’idea del “Bollettino” era quella di creare un ambiente culturale non istituzionalizzato, che facesse uscire gli interessi di studio dal chiuso dei salotti aristocratici ma anche dalle aule universitarie, spesso autoreferenziali, per diventare una scommessa su un territorio, quello piacentino, la cui storia era l’oggetto preminente dei loro interessi.

“Il merito di Fermi fu, *in primis*, quello di essere riuscito ad intrecciare una fitta rete di rapporti con studiosi piacentini e non, assicurando al periodico le caratteristiche proprie di un mezzo di informazione culturale a livello scientifico, che sarebbe divenuto ben presto uno strumento di organizzazione culturale, prodotto di rapporti personali piuttosto che di schieramenti precostituiti”.

Nei quarant’anni della direzione di Fermi, il Bollettino riuscì a inserirsi pienamente nel dibattito storiografico nazionale. Dopo la sua morte (1952), la sua opera fu proseguita da Emilio Nasalli Rocca, che era anche direttore della Biblioteca Comunale Passerini-Landi: cominciò così, consolidandosi nel tempo, la stretta collaborazione tra il Bollettino e la Biblioteca

Comunale. “Questo periodo lasciò il segno di un robusto apparato di recensioni, segnalazioni e notizie bibliografiche e di contributi orientati all’approfondimento della storia nobiliare, religiosa, giuridica e medioevale, studiata prevalentemente negli aspetti istituzionali ed economico-sociali”.

Giovanni Forlini, che diresse il Bollettino dal 1973 al 1978, riaffermò “il carattere e la fisionomia di un serio contributo alla diffusione della cultura nostrana”, proposito che realizzò con la ripresa degli studi ottocenteschi.

Con la direzione collegiale di Vittorio Anelli, Carmen Artocchini e Carlo Emanuele Manfredi, il Bollettino incrementò il “patrimonio di ricerche e di studi di oltre ottant’anni”, iniziando ad ospitare “contributi scientifici sempre più differenziati, spaziando dalla storia medioevale a quella contemporanea e aprendosi anche al mondo della scuola”.

Gli “Amici del Bollettino Storico Piacentino”.

Nel 1989, la famiglia Fermi cedette liberalmente la testata della rivista all’Associazione “Amici del Bollettino Storico Piacentino”, che si impegnò a garantirne la sopravvivenza. “La nascita dell’Associazione ha segnato per certi versi un ritorno alle origini, alla forte volontà di studiosi intenzionati a perseguire gli obiettivi storici del Bollettino”.

L’Associazione ha ripreso la pubblicazione della “Biblioteca Storica Piacentina”, articolata in tre sezioni: Studi, Strumenti, Testi. Nel ricordo delle benemeritenze culturali e civiche acquisite dal fondatore della rivista, Stefano Fermi, l’Associazione ha curato il riordinamento del suo carteggio. Fa parte degli impegni dell’Associazione l’organizzazione di convegni e giornate di studio: nel 1993, su *Giuseppe Taverna* filosofo piacentino; nel 1995, su *Pietro Giordani letterato* e su *Giacobini e opinione pubblica nel ducato di Piacenza (1796-99)*; nel 1998, su *Giordani Leopardi 1998* e, più recentemente, nel 2005, su *Stefano Fermi e il Bollettino Storico Piacentino*.

L’Associazione ha programmato, per il 24 e 25 maggio 2008, l’organizzazione di un convegno nazionale di studi su Luciano Scarabelli, il primo che affronta in maniera sistematica al figura e l’opera dello studioso piacentino, in gran parte sconosciuto ai più. L’Associazione “Officina del libro Luciano Scarabelli” darà il suo contributo di studi al convegno. In vista di tale evento culturale, l’Associazione degli Amici del Bollettino Storico Piacentino ha dato incarico alla studiosa Cecilia Magnani per l’inventariazione delle carte di Luciano Scarabelli della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza.

Oggi l’Associazione Amici del Bollettino Storico Piacentino è presieduta da Vittorio Anelli, che è anche il direttore del Bollettino assieme a Carlo Emanuele Manfredi. Sia l’Associazione che la rivista si avvalgono della preziosa opera di Massimo Baucia, conservatore del fondo antico della Biblioteca Comunale Passerini-Landi, in continuità con la sperimentata intesa tra le due istituzioni, e dell’indispensabile collaborazione di Anna Riva dell’Archivio di Stato di Piacenza (dove l’Associazione ha sede), che del Bollettino è segretaria di redazione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANGELO BARBA, *Chiesa e società nello sviluppo storico di Mussomeli. I. Dalle Origini all'Ottocento*, pp. 514. *II. Il Novecento*, pp. 492, Paruzzo editore, Caltanissetta 1998.

È la storia sociale e religiosa di un grosso centro dell'entroterra siciliano, Mussomeli (Caltanissetta), caratterizzata per secoli dal latifondo, la narrazione scrupolosa delle vicende di una comunità connotata da una forte identità cristiana, che passa dal secolare *regime di cristianità* ad un *cristianesimo civico* che sopravvive al processo di progressiva secolarizzazione della società.

L'attenzione dell'autore è rivolta principalmente alle vicende religiose; tutto il resto viene visto, valutato e giustificato alla luce dei fatti di cui sono protagonisti gli uomini di chiesa, sia quelli secolari sia quelli regolari. Che ciò avvenga per gli avvenimenti che scandiscono la vita ecclesiale e i fatti di culto è assolutamente normale; che la presenza onnivora degli uomini di chiesa riguardi la formazione delle giovani generazioni è una caratteristica di lungo periodo di Mussomeli, come lo è stata per tutta la Sicilia fino alla prima metà dell'Ottocento; che, infine, l'influenza clericale invada i campi dell'economia (il credito) e quelli della politica è un dato specifico della comunità mussomelese.

Pervade tutto il libro una sorta di rammarico dell'autore per il fatto che la società religiosa e quella civile non si siano mai veramente riconosciute e rispettate nel ruolo da ognuna espletato. In questa cornice diventa esemplare la vicenda umana e culturale del letterato Paolo Emiliani Giudici, che, per la sua indipendenza di giudizio e di azione, fu costretto ad emigrare perché "espulso" dal sentire della sua comunità di appar-

tenenza quando era giovane, e non più accettato quando, divenuto personaggio di spessore nazionale per la sua cultura e per la sua azione politica, vi ritornò da uomo maturo.

Che sia questa la chiave interpretativa del lavoro di Barba ce lo conferma la riflessione che fa il compianto Cataldo Naro nella *Presentazione*: "Rendendosi conto che studiare la religiosità comporta cogliere i mille fili che legano le sue manifestazioni a tutti gli altri aspetti della vita cittadina e che, anzi, significa attingere quel fondamento culturale che rappresenta l'elemento di vera coesione interna della comunità e che, di fatto, ne assicura la continuità, l'autore ha sentito la necessità di allargare il raggio del suo interesse di studio, di ripercorrere le vicende sociali, politiche ed economiche dell'intera storia della comunità locale".

L'interesse per questa storia di una comunità della Sicilia dell'interno supera i confini municipali per diventare paradigma di tante altre comunità nel loro lungo, faticoso cammino verso una progressiva secolarizzazione della vita civile.

Antonio Vitellaro

* * *

LUIGI VARSALONA, *Mazzarino nei riveli del 1747-48*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2005, pp. 431.

C'è stato un tempo della ricerca storica che è stata caratterizzato da un accentuato localismo: ne sono stati protagonisti, dopo l'unità d'Italia e per tutto il Novecento, "studiosi" locali, nel cui lavoro è prevalso quasi sempre lo zelo e l'amore per le cose del natio loco più che il rigore metodologico.

Per fortuna, oggi non c'è spazio per questo approccio, ma si riconosce a quei compilatori il merito di aver riportato in vita memorie dimenticate e di averle raccomandate a chi avrebbe avuto l'interesse a rivisitarle "con miglior arte".

Oggi gli studi sulle microrealtà locali sono usciti dall'ottica localistica per entrare a pieno titolo nella storia. Mazzarino, il grosso centro della provincia di Caltanissetta di cui si occupa Luigi Varsalona nel suo *Mazzarino nei riveli del 1847-48*, non ha avuto ancora lo storico che merita per l'importanza politica che ebbe dal '300 fino alla fine del '700. Se ne occuparono Salvatore Russo Ferruggia (*Memorie storiche dello antichissimo comune di Mazzarino*, Trapani 1857) e Pietro di Giorgio Ingala (*Ricerche e considerazioni storiche sull'antichissima città di Mazzarino*, Tipografia dell'Omnibus F.lli Arnone, Caltanissetta 1900) ma fu, la loro, una narrazione animata più da spirito campanilistico che dall'esigenza della ricostruzione storica.

Altri si sono occupati di Mazzarino indirettamente, quando hanno illustrato la vicenda politica del signore più importante della città, quel Carlo Maria Carafa, Branciforte da parte di madre, che fu certamente colui che incise più fortemente sulla vicenda politica, economica e culturale della città, a cui diede, nel secondo Seicento, il volto urbanistico e architettonico che tuttora conserva (Pasquale Di Martino, *Carlo Maria Carafa. Vita e opere*, Mazzarino 1982; Antonio Vitellaro, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma*, Armando Siciliano editore, Messina 2001).

Il libro di Varsalona è una "istantanea" che mette a fuoco la Mazzarino della metà del Settecento, utilizzando

documenti, i *riveli* (analitici censimenti degli abitanti e delle loro attività), che sono per loro natura parziali (lo riconosce lo stesso autore), se non accompagnati da altre fonti documentali. Ma l'analisi che essi consentono è pervasiva dell'intero tessuto cittadino.

Dopo avere tracciato un sintetico profilo di Mazzarino al tempo dei Branciforte, i signori feudali che la governarono per cinque secoli, l'autore delinea la dinamica demografica della città, per giungere a definire le finalità politico-amministrative dei *riveli* nel Regno di Sicilia.

Attraverso i *riveli* Varsalona ricostruisce le condizioni demografiche e socio-economiche della società del tempo; tante altre risposte le potranno dare agli studiosi i preziosi documenti raccolti nelle due appendici che arricchiscono il volume.

Antonio Vitellaro

* * *

SERGIO MANGIAVILLANO, *La venerabile impostura*, Intilla editore, Messina 2007, pp. 193.

La venerabile impostura è il più recente lavoro creativo, un *romanzo-saggio*, di Sergio Mangiavillano, intellettuale e scrittore tra i più vivaci a Caltanissetta. Ex docente ed ex preside di istituti secondari superiori e attualmente docente presso l'università LUMSA, ha svolto e svolge attività di giornalista, di critico e di saggista.

Caltanissetta è la città dove l'autore è nato e vive, è anche il centro dei suoi interessi, della sua curiosità intellettuale, luogo vissuto, sofferto, amato, analizzato con lucidità nella sua vita culturale, sociale, nei suoi costumi e trasfigurato

nella sua fantasia sempre calda di memorie o storiche o letterarie o di vita vissuta.

La venerabile impostura narra in tredici capitoli una vicenda reale, una triste avventura occorsa ad un vescovo, nella finzione Ignazio Meli nella realtà Ignazio Zuccaro, terzo vescovo della diocesi di Caltanissetta, costretto a dimettersi dopo dieci anni di governo, perché fatto oggetto di infamanti insinuazioni e di false accuse mossegli da certi “notabili” di “Nissa” massoni e avversi alle sue iniziative sociali e da alcuni esponenti del clero insoddisfatti del suo ministero pastorale. Accuse avvalorate, per lo più senza l’ausilio di effettive prove, dal visitatore apostolico, nel romanzo il padre Ernesto Cremonesi nella realtà storica il modenese redentorista padre Ernesto Bresciani, inviato dalla Santa Sede.

Una torbida storia nata e alimentata dai “si dice”, dai “brusii” e dalle “chiacchiere da circolo e da caffè”.

L’autore definisce la sua opera un “romanzo-saggio”, forse perché è cosciente di avere compiuto un’operazione simile a quella che mirabilmente realizzò Leonardo Sciascia nei suoi romanzi: ha trasferito, cioè, dal piano saggistico a quello narrativo la sua vocazione ad analizzare la storia della sua terra e della sua gente.

“Nissa” (il rimando è naturalmente al *Sogno di un valzer* di Vitaliano Brancati, forse un omaggio allo scrittore siciliano dal Mangiavillano particolarmente amato e fatto oggetto di studio in *I piaceri dell’umorismo* del 2004) è la città in cui si svolge la vicenda, da un cinquantennio sede vescovile, la cui economia, tradizionalmente basata sull’agricoltura, aveva avuto un notevole impulso dall’industria estrattiva dello zolfo con

gravi ricadute sulle classi più deboli per il sistema organizzativo retrivo e vessatorio.

Il contesto storico è quello degli anni 1896-1906, all’indomani della pubblicazione della “*Rerum novarum*” di Leone XIII e dei Fasci siciliani, un decennio assai complesso e critico a “Nissa” come in tutta la Sicilia, ricco di conflitti sociali e di importanti mutamenti: la nascita del Movimento Cattolico, l’istituzione delle Casse rurali, i prodromi organizzativi del Partito Popolare.

Da questo contesto storico profondamente analizzato a partire da un *milieu* popolare, l’ambiente provinciale di “Nissa”, ma con uno sguardo aperto agli avvenimenti più significativi della società e della chiesa isolate e non, l’autore trae tutto il materiale narrativo, vicende e personaggi, contaminandolo con tratti che affondano in un tessuto memoriale personale tenuto sempre vivo da un’attenzione tra curiosa e ironica. Tutto certamente trascolora nella scrittura, che muta contorni, colori, persino nomi a luoghi e persone, senza tuttavia renderli irricognoscibili.

Il romanzo si può leggere da diverse angolazioni: un’angolazione storica (di storia civile ed ecclesiastica locale e più ampiamente siciliana), etico-religiosa (come documento di un drammatico periodo di trasformazione, in cui l’apertura alle innovazioni del programma sociale di Leone XIII si scontra con una realtà ostile e refrattaria sia *ad intra* che *ad extra* della stessa Chiesa inquietando coscienze e diversificando comportamenti) e artistico-letteraria (la realizzazione artistica in forma di romanzo abbraccia tutte le componenti del racconto e le trasfigura dando rilievo più che alle vicende esterne, che certamente fanno da sfondo e interferiscono nell’in-

treccio, all'interiorità dei personaggi, alle loro aspirazioni e ai loro ideali di vita, agli stati d'animo che li attraversano e illuminano parole, gesti, azioni e rendono vivi i loro ritratti.

Lo scrittore è riuscito a rappresentare personaggi vivi, traendoli dalla storia o dalle storie transeunti e vestendoli della novità vitale dell'arte (Angelo Correnti, i canonici Palazzi e Fulci, don Nonò e il gruppo degli sfaccendati del "casino dei nobili").

Il lettore è particolarmente colpito dalla figura del protagonista, il vescovo Meli: un vescovo più pastore che maestro, accusato impropriamente di "modernismo" alla Loisy, ma sicuramente "moderno", uno dei pastori "leoniani", come viene definito nel romanzo, ma, a mio avviso, per dottrina, ispirazione e sentimenti, più avanzato rispetto al suo tempo, più vicino a quei pastori contemporanei che si sono nutriti dello spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II e dell'eredità dottrinale e morale di Paolo VI.

L'autore, ben presente nel racconto e tutt'altro che "impassibile", non nasconde la sua simpatia per alcuni personaggi, ad esempio, per Angelo Correnti, capo del Movimento Cattolico a "Nissa", e soprattutto per il vescovo Meli, con cui talvolta sembra identificarsi: gli presta i suoi punti di vista, la sua visione di Chiesa, il suo linguaggio, lo presenta come pastore ideale mite e buono, attento ai bisogni degli umili e dei diseredati, sempre desideroso di coniugare evangelizzazione e promozione umana. La sua mitezza non gli consentì un'aperta ribellione alle ingiuste calunnie e persecuzioni, ma non gli impedì una professione convinta delle sue idee: "l'annuncio evangelico deve essere integrale", affermò con forza davanti al visitatore apo-

stolico. "Se questo è modernismo, ebbene io sono modernista".

Uno dei pregi dell'opera, e non certo l'ultimo, è il linguaggio sempre appropriato, chiaro, sobrio, elegante, che dà fluidità alla narrazione e ne agevola la fruizione. Un linguaggio non contrassegnato da uniforme monotonia, ma da una varietà lessicale e tonale, che può far spazio, anche se raramente, al parlato, laddove la caratterizzazione di qualche personaggio o situazione lo richiede, alla retorica solenne del latino classico ed ecclesiastico usato con rara padronanza e senza forzature o ridondanze e, a commento di particolari stati d'animo, al lirismo suggestivo di alcune pagine.

Rosa Emma Corvo

* * *

FRANCESCA PONTICELLO, *Storia della Sicilia. Dalle origini all'autonomia (1948)*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2007, pp. 318.

Un problema si poneva all'amica e collega di studi Francesca Ponticello, quando decise di farsi carico di un'impresa così impegnativa: tracciare, in maniera sintetica ma esaustiva, la storia della Sicilia, senza rinunciare al rigore scientifico e all'indispensabile serietà dell'approccio ad un tema così complesso.

I buoni propositi dell'autrice sono stati sostenuti dal convincimento, confortato dalla sua esperienza di docente, che nemmeno i Siciliani conoscono la storia della loro isola; o, almeno, conoscono di essa, come tutti gli Italiani, quello che la grande storia nazionale ha avuto l'interesse, culturale e politico, di far conoscere: la colonizzazione greca e romana, la dominazione araba e quella

normanna, i Borbone e l'impresa garibaldina. I Siciliani, e a maggior ragione gli Italiani, poco studiano e quindi poco sanno della Sicilia degli Angioini e degli Aragonesi, della dominazione catalana, dei "baroni"; pochissimi sanno che ci sono stati fra noi, anche se per pochi anni, i Savoia e gli Austriaci. I Borbone sono stati sommariamente condannati come oscurantisti; l'unificazione esaltata come la panacea di tutti i mali.

E poi, quale manuale scolastico nazionale ha avuto l'onestà intellettuale di dare il giusto rilievo alla vicenda dei Fasci dei Lavoratori, vero snodo drammatico della secolare vicenda delle terre, il vero grande imbroglio della storia siciliana di tutto l'Ottocento a danno dei lavoratori agricoli?

Chi ha spiegato, nei manuali scolastici, che l'insofferenza dei Siciliani nei riguardi dei Piemontesi, e quindi dello Stato unitario, nacque con la stessa unificazione del 1860, quando furono tradite le promesse garibaldine e le aspettative di forme di autonomia che riconoscessero le specificità della Sicilia nel panorama nazionale?

L'autrice affronta con lucida cautela queste ed altre questioni, riservate genericamente alle dotte dispute degli specialisti. Il tono narrativo adottato dall'autrice consente al lettore comune di apprezzare questa storia della Sicilia come un'avvincente avventura dalle infinite sfaccettature e dalle molteplici implicazioni. Il libro risponde bene agli interessi di qualsiasi lettore, ma è utile specialmente ai docenti che potranno ricavare da esso spunti di ricerca e di approfondimento inusuali e ricchi di indicazioni anche per il vivere di oggi.

Antonio Vitellaro

* * *

ANTONIO VITELLARO, *I testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta in gran parte provenienti dalle donazioni Giordani-Scarabelli. Catalogo ragionato*. Prefazione di Nicolò Mineo, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2006, pp. 159.

Nel 1862 il prefetto della provincia Domenico Marco – fervente garibaldino rimosso nello stesso anno per aver accolto con tutti gli onori il Generale che cercava di reclutare volontari per la spedizione contro Roma bloccata poi sull'Aspromonte – lanciò sulla stampa un appello per ottenere in dono libri per la costituzione a Caltanissetta di una "biblioteca popolare". Il piacentino Luciano Scarabelli raccolse l'invito, inviando subito 500 volumi, e altri in seguito, per un totale di 2.200; tra di essi si trovavano anche libri che Scarabelli aveva avuti in dono da Pietro Giordani. Di qui, per il piacentino, la cittadinanza nissena e, dopo la sua morte, l'intitolazione della biblioteca a Caltanissetta.

Questo catalogo trae le sue remote origini – come ci racconta l'A. nell'*Invito alla lettura* che lo precede – dalla curiosità a lungo insoddisfatta di conoscere i libri appartenuti a Giordani, non individuabili tra quelli della donazione Scarabelli, anch'essi, in assenza di documentazione, male identificabili tra i diecimila volumi del fondo antico. La ricerca ha condotto l'A. a Piacenza, dove, attraverso un minuzioso esame delle carte personali di Scarabelli finite dopo la sua morte alla Biblioteca Comunale Passerini-Landi – e con l'aiuto di un opuscolo dello stesso Scarabelli, *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*, Milano, Civelli, 1865 -, ha potuto ricostruire "con buona approssi-

mazione” l’elenco dei libri da lui inviati a Caltanissetta e in particolare quelli giordani; un’impresa che non va sottovalutata, se si considera il disordine dei materiali, la mancanza di mezzi di corredo e la scarsa attenzione che le carte Scarabelli hanno finora attirato. Sui rapporti tra Scarabelli e Giordani l’introduzione si sofferma a lungo, anche pubblicando una lettera inedita del secondo tratta dal fondo comunale piacentino.

L’introduzione inoltre, dopo un paragrafo sulla presenza del libro a Caltanissetta, illustra i criteri secondo cui è strutturato il catalogo e fornisce alcuni dati di sintesi sul migliaio di volumi che esso descrive: si tratta di 742 titoli di italianistica (553 di Scarabelli, di cui oltre 300 di Giordani, gli altri provenienti dal fondo costituito coll’incameramento dei libri delle “corporazioni religiose”), 257 di autori greci e latini (un centinaio di Scarabelli) e 41 di autori stranieri (in gran parte di Scarabelli). Di ogni opera si indicano, oltre ai dati canonici, l’argomento e la provenienza, mentre degli autori si forniscono i dati anagrafici essenziali, per i più noti, o più spesso brevi schede biobibliografiche: un intento di divulgazione e di possibile fruizione didattica coerente con la formazione dell’A., già docente e preside nei Licei. Purtroppo non sono stati indicati gli editori per l’impossibilità di accedere a tutti i volumi a causa della ristrutturazione della sede della biblioteca.

Il volume è arricchito da 32 tav. f.t. che riproducono frontespizi, materiale iconografico e alcuni autografi di Giordani, Scarabelli e Carducci.

Vittorio Anelli*

* Questa scheda bibliografica è apparsa sul “Bollettino Storico Piacentino”, rassegna di storia, lettere e arte fondata da Stefano Fermi, Anno CII – 2007, pp. 176-177.

ROSANNA ZAFFUTO ROVELLO e PATRIZIA MIRAGLA, *Le pretiose merci della sapientia*, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, Caltanissetta 2007, pp. XI + 221.

La Sicilia è stata davvero “sequestrata a causa del mare e della scarsità dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo”, come sostiene Giovanni Gentile nel saggio *Il tramonto della cultura siciliana* o piuttosto la sua insularità, che ha generato un singolare sincretismo, non ne ha ostacolato l’ingresso in un più ampio circuito culturale? E, nell’ambito del “Rinascimento mediterraneo”, parlare di “Rinascimento siciliano” è un luogo comune o, al contrario, ha una fondatezza?

Nella prospettiva della rivisitazione e della valorizzazione della cultura rinascimentale nella nostra isola, attraverso un’inedita esplorazione all’interno di essa di una città feudale, Caltanissetta, si svolge la pregevole ricerca di Rosanna Zaffuto Rovello e Patrizia Miraglia, *Le pretiose merci della sapientia* (Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, Caltanissetta 2007).

Alla Zaffuto Rovello, che si è acquistata grandi meriti con i due fondamentali studi *Universitas Calatanixette* e *Caltanissetta fertilissima civitas* pubblicati da Sciascia rispettivamente nel 1991 e nel 2002, si deve l’emersione dopo lunghi secoli di oblio della storia e dell’identità di Caltanissetta dal 1086 al 1650.

Tale storia dal 1407, anno in cui re Martino, in cambio di Augusta, investe Matteo Moncada del titolo di conte di Caltanissetta, si intreccia con quella della potente famiglia feudale. Dopo la seconda metà del secolo, con la fusione dei due rami di Caltanissetta e di Paternò, si costituisce un vasto stato feu-

dale esteso dal centro della Sicilia all'Etna, si rafforzano il prestigio e l'influenza della famiglia, per quattrocento anni protagonista della storia siciliana.

I Moncada stabiliscono la loro residenza a Caltanissetta, cuore di uno sterminato latifondo produttore della risorsa economica a quel tempo più cospicua, il grano, e progettano di farne una città di assoluto rilievo dotandola di strutture religiose e civili tra le quali un grandioso palazzo, iniziato e mai portato a termine, che nel loro intento avrebbe dovuto competere con una reggia.

Alla fine del secolo XVI, sotto il governo di donna Aloysia de Luna e Vega e del figlio Francesco, la famiglia Moncada, la quale occupa per reddito il primo posto tra la nobiltà siciliana, dà del suo potere una precisa rappresentazione, come scrivono la Zaffuto Rovello e la Miraglia, "attraverso tre indicatori: la costruzione di monumenti, palazzi e chiese che lasciarono un segno nel territorio, il fasto della vita di corte e l'attività artistica e culturale". Tra gli aristocratici siciliani i Moncada si distinguono per mecenatismo, si comportano da veri signori rinascimentali, creano una loro corte presso la quale radunano le più illustri personalità della cultura del tempo.

Grazie a una puntuale, preziosa e paziente ricognizione d'archivio, le autrici ricostruiscono la vita della corte nissena e i variegati interessi culturali di quella illuminata signoria, "la nobile accolta di letterati e maestri" che vivono stabilmente o saltuariamente a Caltanissetta, dai poeti Antonio Cingale, Geronimo Giambruno, Vincenzo Di Giovanni, al poeta, pittore, latinista Sebastiano Bagolino, dal filosofo e astronomo Sebastiano Ansalone al com-

mediografo Antonio Usodimare, ai poeti Filippo Paruta e Antonio Veneziano, figure di primo piano nella cultura siciliana del Cinquecento, a molti altri ancora.

La parte più corposa della ricerca è dedicata alle "pretiose merci della sapientia", all'inventario dei settecento libri che costituivano la biblioteca del principe Francesco, morto nel 1592 all'età di 23 anni e alla ricognizione dei libri dei notabili nisseni del secolo XVI, il cui catalogo viene pubblicato insieme agli indici degli autori e alla bibliografia.

Francesco possedeva un consistente patrimonio librario, ricco di testi classici e di pubblicazioni recenti sui quali si era fondata la sua educazione, di principe, illuminato e colto, acquistati soprattutto dalla madre donna Aloysia che per il figlio progettava un grande futuro. I libri, quantitativamente e qualitativamente notevoli, sono il tracciato dei gusti e degli orientamenti di una famiglia partecipe di "un'inaspettata e tarda fioritura di cultura rinascimentale in una piccola città della Sicilia castigliana" e di una corte capace di crearsi un proprio spazio non limitandosi a "recepire passivamente i modelli e i motivi rinascimentali dell'Italia continentale".

La vicenda culturale dei Moncada, dalla Zaffuto Rovello e dalla Miraglia indagata con intelligenza e rigore in una pubblicazione che si segnala anche per l'accurata veste tipografica e per il corredo delle illustrazioni, rimette in discussione la supposta dimensione di chiusura e di inerzia della lunga stagione della Sicilia feudale aprendo un suggestivo varco a una nuova lettura e conoscenza di quel periodo storico.

Sergio Mangiavillano

BIBLIOGRAFIA NISSENA

Questa rubrica intende riordinare, recupedandoli, gli scritti che interessano il territorio della provincia di Caltanissetta fin dal sua fondazione. L'elencazione prescindereà, quindi, da un preciso ordine cronologico e da un legame con l'attualità editoriale.

Le opere edite dall'Archivio di Stato di Caltanissetta.

Queste pubblicazioni hanno il principale intento di offrire strumenti di lavoro agli studiosi e chiavi di lettura utili ai lavori che riguardano specialmente l'Ottocento; si devono in gran parte alla solerte attività del direttore dell'Archivio di Stato nisseno Claudio Torrisi.

Il cholera morbus a Caltanissetta. Istituzioni e società (1837). Catalogo della mostra documentaria, a cura di Claudio Torrisi, Archivio di Stato, Caltanissetta 1984, pp. 131.

La mostra e il relativo catalogo sono il frutto del lavoro di un gruppo di studiosi che si sono proposti di sperimentare sul piano operativo l'accostamento scuola-archivio nella logica della ricerca. L'epidemia di cui si tratta è quella del 1837: vengono esaminate le condizioni sanitarie che ne favorirono la nascita e gli sviluppi testimoniati da documenti provenienti dai fondi "Intendenza di Caltanissetta" e "Archivio storico del Comune di Caltanissetta".

Zolfarai e società a Caltanissetta. Cronaca di uno sciopero (Aprile-Agosto 1903). Catalogo della mostra documentaria, Archivio di Stato, Caltanissetta 1985, pp. 58.

Il volumetto elenca i documenti relativi all'evolversi dell'associazionismo operaio in Sicilia fino allo sciopero del 1903, che mobilitò gli operai delle miniere di zolfo nissene. La maggior parte dei documenti riguardano le miniere Testasecca, Stretto-Giordano e Trabonella, di cui si possiede una più ampia documentazione.

GIUSEPPE BARONE-ANTONIO BRUSA-SCIPIONE GUARACINO-ANTONINO RECUPERO, *Didattica della storia e archivi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1987, pp. 151.

Quasi sempre sfugge ai docenti di storia il rapporto, vivo e palpitante, tra microstoria e macrostoria, tra le vicende e le passioni "locali" e la grande storia sinteticamente descritta nei manuali scolastici. La conseguenza è il senso di lontananza e di distacco dei giovani dalla storia *tout court*.

Accostarsi ai documenti d'archivio significa percorrere la via, che porta a ricostruire gli avvenimenti con la stessa passione della scoperta; ed esalta la metodologia della ricerca, utile a vivificare la stanca liturgia dell'insegnamento della storia dei grandi avvenimenti.

Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 524.

Il volume contiene gli atti di un omonimo convegno nazionale di studi celebratosi a Caltanissetta in occasione del 125° anniversario della fondazione della Scuola Mineraria, oggi Istituto Tecnico Industriale "Sebastiano Mottura".

I saggi raccolti nel volume vogliono essere un primo tentativo di analizzare la secolare vicenda dello zolfo siciliano, rinnovandone i tradizionali canoni interpretativi.

Pietro Tucci ispettore scientifico alle zolfare. Inventario a cura di Claudio Torrisi, Archivio di Stato, Caltanissetta 1991, pp. 53.

L'archivio Pietro Tucci custodisce 53 fascicoli di documenti relativi all'esperienza di un commerciante di zolfo, divenuto, per le sue riconosciute competenze, "ispettore scientifico alle zolfare". Amico del ministro Filippo Cordova, propose l'istituzione di una scuola speciale per capi minatori, il futuro istituto tecnico minerario "Sebastiano Mottura" di Caltanissetta.

Tra amministrazione e religiosità. Caltanissetta sede vescovile, a cura di Claudio Torrisi, Lussografica, Caltanissetta 1994, pp. 95.

È il catalogo della mostra documentaria per i 150 anni dalla fondazione della diocesi di Caltanissetta. I documenti tracciano il processo di crescita del territorio nisseno nel primo Ottocento e il suo affermarsi con l'istituzione di Caltanissetta capovalle e sede di diocesi.

Città e feudo nella Sicilia moderna, a cura di Francesco Benigno e Claudio Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 280.

Se *latifundia perdidere Italiam*, ciò vale in maniera specifica per la Sicilia fino ai tempi moderni. I Fasci dei Lavoratori, le lotte per le terre demaniali, le occupazioni delle terre non sono altro che le tappe di un cammino tormentato più che secolare per ribadire il diritto alla terra e la fine di una condizione di schiavitù economica e di arretratezza sociale, che ha penalizzato la Sicilia per così lungo tempo.

Parlare di città e feudo nella Sicilia moderna significa ripercorrere le fasi di una lotta tra il baronaggio e le masse contadine, ma anche dell'emergere di una dimensione urbana della politica che tende alla modernizzazione dello Stato attraverso l'affermazione di nuove élites.

Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi, a cura di Francesco Benigno e Claudio Torrisi, Donzelli, Catanzaro-Roma 1995, pp. 175.

La Sicilia dei baroni e dei vicerè, le aristocrazie della terra e della guerra; la piramide dei poteri, dalla corte al municipio; la circolazione delle idee e la cultura economica, il conflitto politico e le gerarchie istituzionali; il fisco, la ricchezza, l'amministrazione, dal *milieu* settecentesco intriso d'Europa alla restaurazione borbonica, fino alle convulsioni postunitarie di fine Ottocento: questi i temi affrontati dai saggi raccolti nel volume e curati da alcuni giovani studiosi che ripensano le vicende storiche della Sicilia dal medioevo all'età contemporanea.

Il Decurionato di Caltanissetta. Le deliberazioni (1818-1860), a cura di Claudio Torrisi, Lussografica, Caltanissetta 1996, pp. 443.

È un inventario analitico che riporta, in stretto ordine cronologico, gli "oggetti" dei singoli atti deliberativi emessi dal Decurionato di Caltanissetta negli oltre 40 anni della sua esistenza: istituito dalla legge sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816, il Decurionato cessò di esistere con l'avvento dello stato unitario. Sono oltre 4000 deliberazioni relative alle problematiche della vita comunale le più disparate, come si evince dall'utilissimo "indice argomenti", che raccoglie le deliberazioni riferentisi allo stesso tema.

Il Corpo delle Miniere e l'area dello zolfo in Sicilia. Secoli XIX-XX. Inventario a cura di Marzia Privitera, Lussografica, Caltanissetta 2000, pp. 243.

Il libro raccoglie l'indicazione dei documenti provenienti dal Corpo delle Miniere di Caltanissetta, raccolti in fascicoli relativi alla "parte generale" (affari generali, concessioni, permessi, statistica) e ad un centinaio di miniere. L'inventario costituisce un prezioso strumento di lavoro e di ausilio per i ricercatori.

Le Corporazioni religiose del Niseno. Secoli XV-XIX. Inventario a cura di Rita Loredana Foti, Lussografica, Caltanissetta 2001, pp. 309.

Il volume raccoglie le indicazioni sui documenti relativi agli archivi religiosi sop-

pressi, confluiti in un unico fondo costituitosi presso l'organo di soppressione, dal 1866 in poi. I documenti riguardano alcuni dei conventi e dei monasteri della vecchia provincia di Caltanissetta.

Un secolo di magnanime virtù. I Carabinieri nei documenti degli archivi siciliani. Catalogo della mostra storico-documentaria, Soprintendenza BB. CC. e AA., Caltanissetta 2002, pp. 59.

I documenti di questo catalogo testimoniano il costante intreccio delle "funzioni" dell'Arma dei Carabinieri con le vicende sociali, economiche e politiche del territorio della provincia di Caltanissetta, specialmente con le problematiche legate alla diffusa presenza delle miniere di zolfo.

Antonio Vitellaro

Gli autori

ARNALDO GANDA. Docente di Bibliografia e di Biblioteconomia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma, ove insegna anche Storia della stampa e dell'editoria. È responsabile della Sezione Beni Librari del Dipartimento Beni Culturali e dello Spettacolo della stessa Università. Le sue pubblicazioni riguardano principalmente la storia della stampa tipografica e la storia delle biblioteche. arnaldo.ganda@unipr.it.

FRANCESCA FIANDACA. Docente di lettere classiche presso il Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta. I suoi interessi di studio principali riguardano il dramma antico, oggetto di approfondimenti e di conferenze divulgative. Coordina la rivista di cultura "Incontri" del Rotary Club di Caltanissetta. francesca-fiandaca@yahoo.it

LEANDRO JANNI. Architetto, docente di disegno e storia dell'arte, studioso di arte moderna e contemporanea, di estetica del paesaggio, di processi urbani e territoriali. Ha scritto diversi saggi nell'ambito della cultura di progetto e della cultura ambientale. leandrojanni@tiscali.it.

ANDREA MANGANARO. Insegna Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania. Si è occupato di: novellistica, trattatistica poetico-retorica e critica letteraria del Cinquecento; classicismo tra fine Settecento e Ottocento (Foscolo, T. Gargallo); Giovanni Verga; Benedetto Croce tra Otto e Novecento; critica, metodologia e storiografia letteraria del Novecento (Gramsci, Lukács, Fortini).

SERGIO MANGIAVILLANO. Già docente di lettere e preside nelle scuole superiori, attualmente insegna presso la LUMSA, didattica decentrata di Caltanissetta. È autore di saggi critici legati alla realtà culturale di Caltanissetta, tra cui *I piaceri dell'umorismo. Vitaliano Brancati a Caltanissetta (1937-1938)* (2004) e *La venerabile impostura* (2007).

LAURA MELOSI. Ricercatrice di Letteratura italiana all'Università di Macerata. È autrice del volume *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani* (2002) e ha pubblicato il *Carteggio Giordani-Vieusseux* (1997). Ha curato il volume *Leopardi a Firenze* (2002) e in collaborazione *Leopardi nel Carteggio Vieusseux* (2001), gli atti *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi* (2004), *Le forme del narrare* (2004), *La lingua del teatro fra d'Annunzio e Pirandello* (2007). Ha dedicato saggi a vari autori novecenteschi, tra cui Tozzi (*Anima e scrittura*, 1991), Ungaretti, Palazzeschi, Loria. laura.melosi@unimc.it.

NUCCIO MULÈ. Cultore di storia patria e presidente dell'Archeoclub d'Italia di Gela, si occupa della problematica dei beni culturali con studi e articoli giornalistici. Ha ricevuto il "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri; ha contribuito al recupero e al riordinamento dell'archivio storico comunale. nunzio.mule@tin.it.

SANTO RIZZO. Insegna lettere nelle scuole superiori. I suoi principali interessi riguardano la poesia e le tradizioni popolari. Nel 1974 ha fondato il "Foglio d'Arte", nel 1982 la rivista d'arte e cultura "No Filter". Ha pubblicato diverse opere di poesia. Nel 1990 ha curato la pubblicazione del libro *La Real Maestranza negli ultimi novant'anni*. È stato direttore della "Nuova Sicilia Editrice". santo.rizzo@tin.it.

WILLIAM SPAGGIARI. Insegna Letteratura Italiana all'Università degli Studi di Milano. Si occupa in prevalenza di questioni, correnti, autori dei secoli XVII e XIX. Tra i suoi volumi: *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci* (1996); *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento* (2000); *1782. Studi di italianistica* (2004). Ha curato edizioni di Francesco Algarotti, Giacomo Leopardi, Pietro Giordani, Giosue Carducci. wisp@bluewin.ch.

FRANCO SPENA. Opera nel campo dell'arte, della critica e della poesia. Ha pubblicato su cataloghi e riviste saggi sull'arte e ha curato diversi eventi artistici e culturali per gallerie, musei e istituzioni. Tra le sue pubblicazioni, *Parole in vista. Momenti della scrittura visiva e del libro d'artista in Italia*. spefrancesco@alice.it.

LUIGI VARSALONA. Ha insegnato nei licei, prima lettere classiche, poi filosofia e storia. Dottore di ricerca in Storia moderna, ha pubblicato il saggio *Demografia, struttura urbana e paesaggio agrario in un comune feudale nella metà del Settecento. Mazzarino nei Riveli del 1747/48* (Sciascia 2005). luigivarsalona@alice.it.

ANTONIO VITELLARO. Già docente di lettere e preside nei licei, è autore di saggi storici (*Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma* (2001); *I tempi lunghi delle vicende nissene* (2003) e di un "catalogo ragionato" de *I testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale di Caltanissetta* (2006). antoniovitellaro@tele2.it.

Indice del fascicolo

- 3 Antonio Vitellaro-Sergio Mangiavillano, *Editoriale*
- 5 Il Convegno: *Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile*
- 21 William Spaggiari, *Giordani, Leopardi, Canova*
- 37 Laura Melosi, *Fortuna e sfortuna di Giordani epigrafista*
- 49 Andrea Manganaro, *Timpanaro Lettore di Giordani*
- 67 Arnaldo Ganda, “*La fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale*”
- 113 Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli allievo di Pietro Giordani*
- 133 Santo Rizzo, *Alla riscoperta di Luciano Scarabelli*
- 141 Leandro Janni, *Architettura e paesaggio nella Sicilia contemporanea*
- 143 Franco Spena, *Contaminate scritture. L'esoerienza di scrittura visuale della Scuola di Caltanissetta*
- 150 Nuccio Mulè, *Eccidi e fuoco amico nel luglio del 1943*
- 158 Luigi Varsalona, “*Il tempo di nessuno*”. *Diario di una prigionia*
- 163 Sergio Mangiavillano, *Il mistero di Giuseppe Rossi Barbera poeta del frammento*
- 168 Antonio Vitellaro, *La Sicilia tra Savoia, Spagnoli e Austriaci*
- 174 Francesca Fiandaca Riggi, “*Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti*”
- 178 Antonio Vitellaro, *Il “Bollettino Storico Piacentino” e i suoi “Amici”*
- 180 Rassegna bibliografica
- 190 Gli autori



Direttore responsabile: Franco Spena.

Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Proprietà: Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli",

Viale della Regione n. 71, presso ITIS, 93100 Caltanissetta.

Editore: Paruzzo Printer, Via Togliatti n. 1, 93100 Caltanissetta.

Finito di stampare nel novembre 2007 dalla Paruzzo Printer, Via Togliatti n. 1,
93100 Caltanissetta.

Euro 10,00